L'anarchico che venne dall'America

Arrigo Petacco

1969

Introduzione

All'inizio del 1968, quando cominciai a raccogliere per una trasmissione televisiva la documentazione da cui è poi nato questo libro, scoprii con sorpresa che nessuno studio circostanziato era mai stato fatto su Gaetano Bresci, sul suo tragico gesto, sulla sua oscura fine. Le maggiori enciclopedie citano appena, o ignorano del tutto, questo personaggio che fa pur sempre parte della nostra storia. Persino gli anarchici lo hanno trascurato: nei loro testi Bresci è nominato di rado. con notizie scarne e lacunose, spesso inesatte.

Come si spiega questo silenzio intorno a un nome che fu a suo tempo sulla bocca di tutti? La ragione è, probabilmente, che il clamoroso atto di « contestazione » compiuto da Bresci a Monza in quell'afosa domenica di luglio del 1900, riesce particolarmente ingrato da rievocare: presentando caratteri che ne rendono difficile non solo e non tanto la ricostruzione fattuale, quanto una collocazione psicologica e storica che prescinda dalla banale esecrazione come dalle inarticolate apologie.

Per il Croce — nel capitolo VIII della Storia d'Italia dal 1871 al 1915: « Conati di governo autoritario e restaurazione liberale, 1896-1900 » — l'uccisione di Umberto fu l'« epilogo dolorosissimo » che « ebbe quella lotta tra reazionari e liberali »; e il delitto, sebbene fosse, tipicamente, «di quelli degli anarchici », dovette « pungere di qualche rimorso gli stolti consiglieri di reazione, quando sì seppe che l'incentivo ne era stato offerto dalla lettera del re al generale repressore dei moti di Milano ».

Il giudizio crociano è indubbiamente suggestivo per il suo pacato equilibrio e per la comodità che offre di introdurre, chiuso un capitolo della nostra storia, il seguente (capitolo IX: « Il governo liberale e il rigoglio economico, 1901-1910 ».) Senonché la comodità appare fin troppa, e l'equilibrio risulta facile perché fondato, in definitiva, su un'astrazione. Bresci infatti è così scopertamente, nella pagina citata, il deus ex machina di una ricostruzione idealistica, che il suo nome non viene neppure citato: colui che fornisce alla lotta tra reazionari e liberali un così perspicuo seppur dolorosissimo epilogo, non ha neppure uno straccio di stato civile; non è Bresci Gaetano fu Gaspero e fu Godi Maddalena, nato a Coiano (Prato) l'11 novembre 1869; è puramente e semplicemente, « un anarchico venuto dall'America ».

Chi era, come visse e come morì, questo « anarchico venuto dall'America » (dove, prima di venirne, ovviamente era andato)? Il solo proposito di questo libro, e delle non facili ricerche documentarie che lo hanno preceduto, è stato di

restituire al nome di Bresci una certa consistenza biografica: come elementare ma indispensabile premessa a ogni giudizio di valore che si voglia oggi ritentare del suo gesto.
A.P.

Chapter 1

I

Il Tivola and Zuccas Saloon, in Central Avenue a West-Hoboken (New Jersey), era eccezionalmente affollato quella sera di sabato 12 novembre 1899. La signora Zucca («mamma Berta» per i clienti abituali) stava dietro il banco del bar, indaffaratissima a riempire boccali di birra che suo marito Remigio e il suo socio Frank Tivola distribuivano frettolosamente agli uomini e alle donne allineati sulle panche della sala delle feste trasformata, per l'occasione, in locale di riunione.
Il palco degli oratori, pavesato di bandiere rosse e nere, era ancora deserto e i presenti conversavano ad alta voce. Erano in gran parte piemontesi e toscani. Davanti al pianoforte, situato proprio sotto il palco, sedeva Sperandio Carbone, un operaio tessile, musicista a tempo perso, che strimpellava popolari motivi sovversivi importati dall'Italia.
Quei meeting anarchici rappresentavano sempre un buon affare per la ditta Tivola and Zucca. Ma la manifestazione in programma per quella sera era addirittura eccezionale e prometteva notevoli incassi. Errico Malatesta, l'anarchico più famoso del momento, dopo avere travolto nella vicina Paterson gli oppositori «individualisti», aveva deciso di venire proprio lì, a West-Hoboken, la più intransigente cittadella dell'anarchismo individualista, per affrontare in un dibattito pubblico il suo più temibile avversario: Giuseppe Ciancabilla.
La serata dunque si annunciava calda e appassionante, ma la polizia locale non aveva ritenuto necessario prendere particolari misure di sicurezza. D'altra parte, a differenza di quanto accadeva in Europa, negli Stati Uniti gli anarchici erano considerati cittadini come gli altri. Non avevano mai provocato incidenti, le loro riunioni erano aperte a tutti, la loro condotta - a detta dello stesso capo della polizia - era «irreprensibile». Quindi nonesistevano problemi di ordine pubblico.
La folla riunita nel Saloon era composta in gran parte da italiani, ma c'erano anche degli spagnoli, dei polacchi, dei tedeschi e degli ebrei venuti appositamente per vedere con i propri occhi il celebre anarchico italiano evaso avventurosamente appena cinque mesi prima dall'isola di Lampedusa.
Anche davanti al Saloon, in Central Avenue e De Mott Street,sostavano numerosi gruppi che ingannavano l'attesa discutendo animatamente con la gente

arrivata da Paterson per dare manforte a Malatesta. Fra questo vociare confuso, si levava, di tanto in tanto, il grido degli strilloni volontari che facevano a gara a chi urlava più forte il titolo dei due giornali sui quali infuriava la cosiddetta «polemica sull'organizzazione» che divideva in quei giorniil movimento anarchico.
Questi giornali erano: «La Questione Sociale», diretta dal cinquantenne Errico Malatesta, e «L'Aurora», diretta dal ventottenne Giuseppe Ciancabilla. Il primo si stampava a Paterson, il secondo a West-Hoboken.
Era stato proprio sulla «Questione Sociale» che Malatesta, pur continuando a infierire contro la «degenerazione legalitaria» del Partito socialista, aveva cominciato a sviluppare la sua tesi sulla necessità di organizzare il movimento anarchico. Gli anarchici, infatti, non disponevano allora della minima organizzazione: non avevano una federazione, non avevano tessere, non riconoscevano capi, respingevano il parlamentarismo. «Noi siamo uniti soltanto nella fede» dicevano.
Questa situazione inorgogliva i sostenitori della libertà individuale e assoluta, ma, indubbiamente, privava l'anarchismo di ogni base per un'azione coerente.
Malatesta auspicava quindi la creazione di un raggruppamento che, pur ripudiando la rigida struttura gerarchica, possedesse quel minimo di organizzazione che era necessaria per condurre avanti concontinuità una determinata linea politica. Questa sua presa di posizione aveva provocato la reazione dei più accesi individualisti, i quali non gli avevano risparmiato l'accusa di «pappagallo dei socialisti» o di «aspirante deputato». Fra i suoi avversari, il più temibile era certamente Giuseppe Ciancabilla.
Il «curriculum» di questo giovanotto, originario di una famiglia borghese di Perugia, era totalmente diverso da quello di Malatesta. Prima di diventare anarchico, egli era stato socialista, dirigente nazionale del PSI e redattore-capo dell'«Avanti!». Erano stati i tragici fatti del '98, in Sicilia e a Milano, a mettere in crisi la sua fiducia nel partito e, soprattutto, nelle masse, che egli giudicava prive di capacità rivoluzionarie.
Giuseppe Ciancabilla si era quindi convinto che solo con l'atto individuale fosse possibile battere il nemico di classe, e aveva perciò aderito all'anarchismo. Anzi, per concretizzare subito queste sue nuove convinzioni, verso la fine del 1898 aveva raggiunto Milano deciso a uccidere il generale Bava Beccaris, «il macellaio dei lavoratori». Ma il colpo non gli era riuscito e si era allora rifugiato in America per continuare fra gli immigrati la sua battaglia politica.
Egli scriveva in quei giorni sull'«Aurora»:

> Noi siamo l'aristocrazia del proletariato. I cavalieri dell'ideale. La massa dorme. I socialisti si illudono. Lo sanno Pisacane, Cafiero, lo stesso Malatesta e tutti coloro che hanno preparato una rivoluzione di massa e che, al primo tentativo, si sono ritrovati in tre gatti di fronte al plotone o alla galera.

Malatesta gli rispondeva sulla « Questione Sociale »:

> L'organizzazione - che poi non è altro che la pratica della cooperazione e della solidarietà — è condizione naturale, necessaria alla lotta di classe: è un fatto ineluttabile che si impone a tutti, tanto nella società umana in generale, quanto in qualsiasi gruppo di persone che hanno uno scopo comune da raggiungere.

Ciancabilla:

> Siamo nemici di ogni forma di organizzazione perché respingiamo ogni forma di autorità. Noi dobbiamo dare l'assalto allo stato non per prendere il posto dei borghesi, ma per distruggerlo completamente.

Malatesta:

> L'errore fondamentale degli anarchici avversari dell'organizzazione è il credere che non sia possibile organizzare senza autorità, e preferire — ammessa questa ipotesi - la rinuncia a qualsiasi organizzazione piuttosto che accettare la minima autorità.

Ciancabilla:

> Gli anarchici devono obbedire soltanto al proprio impulso. L'impulso è il sentimento più naturale dell'uomo libero. Noi esaltiamo l'individuo generoso che, obbedendo al proprio impulso, sorge solo, minaccioso, vendicatore, per colpite nel suo più vivo bersaglio la tirannia borghese. Celebri attentatori come Ravachol, Henry, Caserio, Angiolillo, Luccheni, costituiscono gli esempi più fulgidi della lotta individualista.

E concludeva minacciosamente:

> Gli errori commessi da Passanante e da Acciarito [1] ci hanno insegnato che oggi una pistola a ripetizione è più sicura del pugnale!

Del dibattito svoltosi quel sabato sera al « Tivola and Zucca's Saloon » di West-Hoboken, non fu fatto un verbale e quindi non sappiamo cosa si dissero Malatesta e Ciancabilla nel loro confronto diretto. Tuttavia è certo che le loro argomentazioni dovettero discostarsi di poco da ciò che andavano scrivendo in quei giorni sui rispettivi giornali.
Il dibattito fu comunque acceso e violento. Spesso gli ascoltatori lo interrompevano con grida e insulti. Il comitato di vigilanza, eletto dall'assemblea, dovette intervenire più volte per sedare gli alterchi e le zuffe insorgenti fra il pubblico, I due avversari discussero per ore sotto la presidenza di Giuseppe Ferraris, un

[1] Attentatori di Umberto I che fallirono il colpo

setaiolo di Vercelli che vantava un grande ascendente sulla colonia italiana.
Malatesta, con la barba fluente, la lunga palandrana nera, l'aspetto bonario e un po' paterno, parlava con tono suadente, senza mai alterarsi, Giuseppe Ciancabilla, elegante, quasi raffinato, col volto acceso e piacente — sul quale solo un occhio esperto poteva scorgere i segni della tisi che l'avrebbe divorato in meno di tre anni — parlava con foga e con rabbia, in tono spesso violentissimo. Il dibattito, insomma, era quello tipico tra il giovane « idealista intransigente» e il vecchio « reso saggio dall'esperienza ».
Di questi due personaggi, in quei giorni si parlava molto anche in Italia. Ecco come li presentava imparzialmente ai suoi lettori un giornale come « L'Osservatore Romano »:

> Se Ciancabilla rappresenta l'anarchico moderno, fin de siècle, col solino alto un palmo e la Guglielmo arricciata, Malatesta è l'anarchico di antico stampo, di maniera, colla folta capigliatura, la barba brigantesca ed il cappellaccio a larghe falde. Viceversa, mentre l'elegante Ciancabilla è l'agitatore incendiario, il predicatore di tutte le violenze, il truce Malatesta è più teorico e calmo.

Il dibattito fra l'« agitatore incendiario » e il « calmo teorico » finì comunque molto male, quasi con una tragedia. A tarda ora, infatti, nel corso di un violento alterco scoppiato nella sala, si udì improvvisamente un colpo di rivoltella. Malatesta, colpito alla gamba destra, crollò a terra. La confusione si tramutò in caos: tutti credevano che il leader anarchico fosse morto.
Su questo attentato non fu allora possibile fare piena luce. Quando la polizia intervenne, l'omertà fu totale: nessuno aveva visto o sentito nulla. Lo stesso Malatesta disse di non conoscere il suo feritore e, per questo suo atteggiamento, la polizia lo trasse in arresto e quindi lo espulse dallo stato.
In seguito furono invece fornite molte versioni di questo fatto di sangue, ma alla fine i giornali, e anche alcuni storici, attribuirono l'intera responsabilità a Giuseppe Ciancabilla. Fu scritto, infatti, che il leader individualista, esasperato dall'abilità dialettica dell'avversario, in un impeto d'ira estrasse la pistola e fece fuoco contro di lui.
I fatti si svolsero, invece, in maniera diversa e solo oggi è possibile ricostruirli grazie anche alle rivelazioni fatte all'autore di questo libro dal signor Ennio Mattias, un vecchio anarchico romano che, a suo tempo, raccolse le testimonianze di alcuni suoi compagni che avevano assistito alla drammatica scena.
Malatesta e Ciancabilla erano impegnati in quel momento a discutere sul tema dell'« impulso ». Doveva o no l'anarchico obbedire ciecamente al proprio impulso? Ciancabilla sosteneva che solo ascoltando il proprio impulso l'uomo libero poteva trovare la giusta via da seguire. Malatesta era di opinione contraria. Egli stava appunto spiegando che l'impulso non è sempre un buon suggeritore, quando uno del pubblico, il tessitore Antonio Baracchi, portò alla bocca la mano a forma di trombetta e manifestò la propria disapprovazione con un rumore che non lasciava dubbi.
La volgare interruzione del Baracchi sollevò subito delle proteste che degenerarono poi in uno scambio di contumelie fra gli anarchici delle due correnti. Fu

a questo punto che un amico del Baracchi, il barbiere ventenne Domenico Pazzaglia — forse per obbedire al proprio « impulso » — tolse di tasca la pistola e sparò contro Malatesta.
Per fortuna, Pazzaglia non riuscì a sparare un secondo colpo. Fu infatti fermato da un giovanotto elegante che strappò velocemente di mano la rivoltella e quindi lo atterrò con due pugni al viso.
Questo giovanotto — che Malatesta aveva già avuto occasione di conoscere — era anche lui un convinto individualista. Si chiamava Gaetano Bresci e lavorava come decoratore di seta specializzato presso lo stabilimento «Hamil and Booth Co.» di Peterson.

Chapter 2

II

Gaetano Bresci era nato a Coiano, alla periferia di Prato, novembre 1869, ossia lo stesso giorno in cui veniva luce, a Napoli, il futuro re Vittorio Emanuele III. Quello fu dunque un giorno di festa per l'Italia recentemente unita: la continuità della dinastia era assicurata.
Le navi alla fonda nei porti di Napoli e della Spezia spararono molte salve in onore del neonato reale e da Firenze, capitale d'Italia, furono diramate in fretta alle Prefetture Regno le disposizioni per le cerimonie di rito.
Ma a Coiano, in casa dei Bresci, la curiosa coincidenza fu avvertita con alcuni giorni di ritardo. Lo vennero infatti a sapere da Giuseppe Livi, un vicino di casa che era diventato anche lui padre da meno di una settimana. Il Livi, che non perdonava a sua moglie di avere mancato per sole quarantotto ore l'occasione di partorire « in contemporanea » con la principessa Margherita, era andato a complimentarsi coi suoi vicini, Gaspero Bresci e Maddalena Godi, per il loro sincronismo.
«Il vostro bimbo sarà fortunato » disse poi li Livi a Maddalena. « Avete già deciso per il nome? »
La Maddalena scosse il capo lanciando un'occhiata di rimprovero al marito.
«Purtroppo è già tutto fatto. Gaspero ha avuto fretta di andarlo a denunciare, e l'ha chiamato Gaetano. »
«È un peccato » commentò Giuseppe Livi.
« Certo che è un peccato » confermò la donna sconsolata. « Dovevamo chiamarlo Vittorio Emanuele. »
Effettivamente, regnando i Savoia, nascere lo stesso giorno del futuro re, e portare il suo nome, rappresentava un titolo di benemerenza che poteva fruttare qualche sussidio, se non addirittura la sistemazione del ragazzo appena in età di lavorare.
La Maddalena si rammaricò per tutta la vita dell'occasione perduta e anche suo figlio Gaetano non dimenticò mai questa sua curiosità biografica. Persino dopo essere diventato un anarchico militante conservò l'abitudine di rivelarla, ad ogni occasione, con aria divertita, ma anche con un pizzico di civetteria.
Gaetano Bresci era l'ultimo di quattro fratelli, Il primo, Lorenzo, nato nel 1856,

diventò il calzolaio del paese; il secondo, Angiolo, nato nel 1861, diventò ufficiale di artiglieria; la terza, Teresa, nata nel 1865, sposì l'erbanista Angelo Marocci e si trasferì a Castel San Pietro, presso Bologna, dove aprì una piccola fabbrica di ombrelli.
In quegli anni, fra il '60 e I' '80, la vita in casa Bresci se non era agiata non si poteva neppure definire misera. Il padre Gaspero possedeva un bel pezzo di terra, coltivato a grano, a ulivi, a vigneti, e una casa decorosa, a tre piani, in via delle Girandole (ora via Baracca 36) che esiste ancora oggi e ospita attualmente tre famiglie.
Una prova che le condizioni economiche della famiglia Bresci fossero allora abbastanza buone è rappresentata dal fatto che — caso indubbiamente eccezionale fra i contadini di quell'epoca — il vecchio Gaspero aveva potuto permettersi di mandare il figlio Angiolo alle scuole superiori.
Gaetano Bresci trascorse insomma i primi anni della sua vita in una famiglia di contadini benestanti. Frequentò le scuole elementari e ricevette una normale educazione religiosa.
In casa Bresci si parlava poco di politica, Soltanto il primogenito, Lorenzo, manifestava simpatie e per il nascente movimento anarco-socialista.
Il secondogenito, Angiolo, aveva invece rivelato fin da ragazzo di possedere tutte le qualità per diventare un suddito fedele e bempensante. Frequentando le scuole superiori, gli si erano aperti orizzonti assai più invitanti di quelli che era solito ammirare dalla finestra della sua camera. Più tardi, gli studi fecero di lui un uomo molto diverso dai suoi fratelli e dai suoi amici di Coiano, quasi tutti analfabeti. A diciannove anni, infine, quando la crisi economica travolse anche la sua famiglia, egli scelse la strada più breve per inserirsi nella società del suo tempo: la carriera militare.
Si era nel 1880. In quegli anni la situazione economica italiana era andata peggiorando, soprattutto ai danni delle classi più povere, e s'era ulteriormente aggravata con la crisi agraria provocata dall'afflusso del grano americano. Quando aveva invaso i mercati europei grazie all'entrata in servizio delle navi a vapore, e in un solo anno il grano italiano era calato da 30 a 22 lire il quintale.
Questa crisi ridusse il reddito pro-capite dei contadini al livello più basso mai raggiunto nella storia dell'Italia unita. Sulle campagne calò dovunque lo spettro della fame. La pellagra, una malattia dovuta a carenza di vitamine, spopolò intere contrade. La fame e la miseria incattivirono gli animi. Cominciarono a registrarsi nel paese i primi casi di insurrezione popolare. Ora, dietro la vernice convenzionale della sobria Italia umbertina (l'onesta Italia dove i bempensanti dormivano sonni tranquilli rassicurati dal passo doppio dei carabinieri), cominciava a farsi sentire la disperata miseria dell'altra Italia, quella che non aveva nessun diritto, neppure quello del voto.
Era su questa Italia non ufficiale, d'altra parte, che gravava il peso dell'ambiziosa e dispendiosa politica del governo. Quando il baratro del disavanzo si faceva più pauroso, si ricorreva a nuove imposte: ma soprattutto ai danni delle classi più povere. Nacquero in quegli anni le famigerate « imposte sulla miseria », come le definì più tardi Giolitti, che colpivano i beni di consumo più elementari: il grano, il macinato in genere, il sale, il vino, persino il petrolio da illuminazione.

Se tutto questo significò fame per le classi più povere, significò anche la rovina economica per la piccola borghesia. In poco tempo, infatti, quasi tutti i piccoli proprietari andarono a ingrossare le file del proletariato agricolo e industriale.
Anche per i Bresci la crisi segnò la fine di un periodo di decoroso benessere. Il vecchio Gaspero si ritrovò oberato dai debiti e proprietario di un podere che non bastava più a mantenere una famiglia. La miseria era dunque alle porte. Per integrare il suo bilancio, Gaspero si mise a fabbricare spole che poi andava a vendere col figlio Gaetano presso le tessiture artigianali della zona.
In quel periodo era in costruzione a Coiano una grande fabbrica tessile che avrebbe dovuto assorbire più tardi tutti i lavoranti delle filature domestiche. Il proprietario dello stabilimento si chiamava Hans Hosler ed era uno dei primi tedeschi che stavano calando in Italia per investire i propri capitali nella nostra giovane industria.
Fu questo Hosler a ridare un po' di respiro ai Bresci. Egli aveva intenzione di costruire accanto alla sua fabbrica una serie di abitazioni in cui alloggiare il personale dirigente che avrebbe fatto venire dalla Germania. E poiché il terreno dei Bresci si trovava nel posto giusto, egli si offrì di comprarne una parte.
Gaspero non si lasciò sfuggire questa occasione. Vendette all'industriale tedesco oltre la metà del suo podere dove, infatti, furono poi costruite dieci case a due piani, con giardino, ancor oggi chiamate « le case dei tedeschi ». Nel contratto di vendita però, Gaspero non parlò soltanto di denaro: pretese che vi fosse aggiunta una postilla nella quale il signor Hosler si impegnava ad assumere come apprendista il figlio Gaetano di undici anni.
Il piccolo apprendista si dimostrò subito un ragazzo intelligente e dotato di una grande volontà di emergere. Frequentando — soltanto la domenica — la Scuola d'Arti e mestieri di Prato, si specializzò come decoratore di seta. A quindici anni era già un operaio qualificato, ma anche un attivo esponente della sezione anarchica di Prato, che dopo l'apertura del « Fabbricone » era diventata una delle più importanti d'Italia.
A vent'anni, Gaetano Bresci era un giovanotto molto in vista nel suo ambiente. Guadagnava bene, amava vestirsi con eleganza ricercata, e si andava rivelando un gran donnaiolo. Però, nonostante questi gusti un po borghesi, la sua fede anarchica non aveva cessato di irrobustirsi. Per la sua intransigenza aveva addirittura rotto ogni rapporto con il fratello Angiolo (ora tenente di artiglieria), dopo aspre discussioni politiche.
Non è facile oggi, a distanza di tanti anni e con così pochi elementi a disposizione, esplorare la personalità di Bresci e individuare i motivi di fondo del suo acceso estremismo politico. Probabilmente influì su di lui il ricordo della relativa agiatezza perduta: un ricordo - chissà quante rievocato in casa - che se da un lato lo spinse sempre a manifestare certi gusti borghesi, dall'altro accentuò il suo odio verso la classe che riteneva responsabile della rovina della sua famiglia: in fabbrica era il primo a insorgere quando veniva commessa un'ingiustizia; ma anche fuori della fabbrica era sempre pronto ad accorrere in difesa di chi, a suo avviso, era vittima di un sopruso.
Una sera, mentre stava passeggiando per Prato in compagnia dì altri anarchici, egli ebbe una particolare occasione per manifestare il suo temperamento.

Erano circa le 22 del 3 ottobre 1892. In via Ricasoli, i vigili comunali Enrico Bellocci, Augusto Rughi e Adolfo Vannucchi, avendo sorpreso il garzone di macelleria Guido Materuozzoli col negozio ancora aperto, gli avevano contestato la contravvenzione.
Bresci e i suoi amici sopraggiunsero proprio quando il ragazzo, con le lacrime agli occhi, stava pregando le guardie di evitargli la multa. Il gruppetto intervenne in difesa del garzone, e fu il Bresci a gridare più di tutti.
Dal verbale redatto dai vigili, risulta infatti che il giovanotto di Coiano si rivolse loro in questi termini: « Sarebbe meglio che ve ne andaste per la vostra strada lasciando in pace questo povero operaio. Non siete stati anche voi operai? Ma già, ora non lo siete più! Ora siete i servi degli sfruttatori. Siete una massa di spie e di vagabondi! ».
I vigili naturalmente reagirono. Intimarono al Bresci di declinare le proprie generalità, ma lui rispose spavaldamente: « II mio nome non lo dico neanche a Dio! ».
Poi tutto finì, e ognuno se ne andò per la sua strada. Ma il giorno seguente i vigili denunciarono il Bresci e altri suoi tre compagni che erano intervenuti nella discussione, ossia: Augusto Nardini, Altovante Beccani e Antonio Fiorelli.
I quattro anarchici comparvero davanti al Pretore di Prato il 27 dicembre 1892 per rispondere di oltraggio alla forza Pubblica e rifiuto di obbedienza. Gaetano Bresci fu condannato a 15 giorni di carcere e 20 lire di multa. Gli altri se la cavarono con una multa di dieci lire.
Scontata interamente la pena, Gaetano Bresci tornò a casa, accolto come un eroe dai suoi compagni. Suo fratello Lorenzo, che era diventato il capofamiglia da quando, tre anni prima, erano morti entrambi i genitori, non gli mosse alcun rimprovero. Era anarchico anche lui, e nutriva molta ammirazione per il suo esuberante fratello. Si limitò soltanto a dirgli: « D'ora in poi dovrai stare più attento. Ormai sei segnato ».
Intanto, in Italia, essere anarchici o socialisti diventava sempre più difficile. Ora il movimento popolare faceva veramente paura e, dopo i moti insurrezionali di Sicilia e di Lunigiana, Crispi aveva fatto approvare le famose leggi speciali con cui si scioglievano tutte le associazioni operaie e si sospendeva la libertà di stampa e di riunione. Proclamato lo stato d'assedio in Lunigiana e in Sicilia, Crispi aveva inoltre istituito il confino di polizia e, infine, aveva privato del voto 847 000 elettori sospetti di nutrire idee progressiste. Con quest'ultimo provvedimento, il corpo elettorale italiano, che rappresentava appena il 9,8% della popolazione, discese ulteriormente al 6,9 % .
Le famigerate leggi crispine aumentarono enormemente le popolazioni delle isole destinate a confino. Centinaia di anarchici e di socialisti vi furono relegati con un semplice provvedimento di polizia. E questa sorte toccò anche a Bresci. Egli era ormai schedato come anarchico pericoloso, e questa definizione era più che sufficiente per essere inviati al domicilio coatto. L'imputazione ufficiale per cui fu inviato al confine con altri cinquantadue anarchicì di Prato, fu tuttavia di avere organizzato uno sciopero fra le maestranze del « Fabbricone ».
Bresci rimase nell'isola di Lampedusa per oltre un anno e venne liberato, insieme ai suoi compagni, nel maggio del 1896 grazie a un'amnistia reale concessa

a tutti i detenuti politici dopo il disastro di Adua.
Rientrato a Prato, e sebbene fosse un operaio molto apprezzato, non riottenne il suo posto al « Fabbricone »: il signor Hosler odiava con tutte le sue forze i sovversivi. Restò quindi per qualche tempo disoccupato, dedicandosi a un frenetico studio dei testi anarchici. Aveva preso l'abitudine alla lettura durante i lunghi mesi di confino e questa passione non lo avrebbe abbandonato più.
Nel novembre del '96, dopo aver inutilmente cercato lavoro a Prato, decise di trasferirsi a Ponte all'Ania, una frazione di Barga, nell'alta Lucchesia, dove gli era stato offerto un posto nello stabilimento laniero « Michele Tisi e C.». La sua specializzazione nel mestiere gli assicurò subito un buono stipendio e anche la stima del padrone il quale, pochi mesi dopo, lo promosse capo-operaio.
Bresci era ora un giovane di 27 anni, di aspetto assai piacente. Era alto 1,73, aveva i capelli neri e ondulati, e un paio di baffetti che coltivava con cura. Le sue peripezie giudiziarie avevano ancor più rafforzato le sue convinzioni politiche, di cui non faceva mistero con nessuno. Da qualche tempo aveva anche preso l'abitudine di portare sempre con sé una rivoltella, per la quale — sorprendentemente — aveva ottenuto regolare permesso. Il suo modo di vestire era di un'eleganza che i suoi amici giudicavano eccentrica: sfoggiava abiti di buon taglio e vaporosi foulard di seta. Per questa sua raffinatezza, a Ponte all'Ania lo chiamavano scherzosamente « il paino », il damerino; ma tutti gradivano la sua compagnia, sia perché la sua cultura di autodidatta faceva impressione, sia perché era un ottimo organizzatore di gite domenicali a Lucca, con vino e donne.
Le donne avevano molta importanza per Gaetano Bresci, che amava esibire il suo spirito di indipendenza e di ribellione soprattutto di fronte a loro.
A Ponte all'Ania, il giovane ebbe varie avventure con operaie del suo stabilimento; e da una di queste — una non meglio identificata Maria — ebbe un figlio nell'estate del '97.
Non si conoscono con esattezza le reazioni di Bresci di fronte a questo fatto, ma è certo che la sua felicità di ritrovarsi padre dovette essere molto relativa. Sappiamo infatti, dalla testimonianza dei suoi congiunti, che sul finire dell'estate rientrò a Coiano e chiese al fratello Lorenzo un prestito di trenta lire per pagare un non ben precisato « baliatico », dopodiché tornò a Ponte all'Ania, ma solo per poche settimane: a fine ottobre si fece liquidare dalla ditta «Michele Tisi e C.», quindi tornò a Coiano annunciando al fratello Lorenzo che aveva deciso di emigrare in America.
Non si può dire se il giovane prese questa decisione principalmente per sfuggire alle sue responsabilità con la Maria di Ponte all'Ania, o se vi fu indotto soprattutto dalle lettere invitanti dei suoi compagni del « Fabbricone » che erano emigrati l'anno prima per impiegarsi nelle industrie tessili del New Jersey.
Egli lasciò comunque Coiano alla fine di dicembre 1897 e sbarcò a New York il 29 gennaio 1898, munito di regolare passaporto.

Chapter 3

III

Peterson, nel New Jersey, era allora una città di circa centomila abitanti, che si estendeva in maniera disordinata attorno ai numerosissimi stabilimenti tessili in cui si lavorava quasi tutta la seta greggia degli Stati Uniti.
Una città tutt'altro che attraente. Sporca, sprovvista di fognature, con l'aria sempre ammorbata dal fumo che si levava dalle tristi filande in mattoni rossi, era composta di case di legno che si ammassavano le une sulle altre lungo il viadotto ferroviario che tagliava in due l'abitato.
Paterson conta oggi centocinquantamila abitanti, di cui un buon terzo di origine italiana, e non è molto cambiata da allora. Ci sono ancora gli stabilimenti tessili e le squallide stradine dove abitavano gli immigrati italiani, divisi in settori: gli italiani del Nord, lungo la Straight Street e gli italiani del Sud lungo la Ellison Street. Ha conservato tutto il suo squallore di centro industriale, anche se un pauroso incendio, scoppiato nel 1903, che distrusse quasi mezza città (compresi gli archivi della polizia), ha fornito lo spazio necessario alle nuove costruzioni in muratura.
Oggi sono molto pochi gli abitanti di Paterson che ricordano l'epoca in cui questa cittadina era uno dei più iportanti centri anarchici degli Stati Uniti e la meta preferita di tutti quei « sovversivi » italiani che, verso la fine del secolo scorso, furono costretti a lasciare il loro paese per sfuggire all'ondata di repressione provocata dalle famose «leggi crispine ». Fra coloro che ancora si ricordano di quel periodo c'è il signor Emilio Augusta, un vecchio romagnolo che attualmente è editore, direttore, tipografo e unico redattore del giornale « La Voce italiana».
Emilio Augusta ha conosciuto personalmente molti vecchi anarchici che furono amici di Gaetano Bresci e che furono in qualche modo implicati nella vicenda che ebbe il Bresci per protagonista. Egli conserva ricordi molto vivi di quel periodo movimentato, ma lì rievoca sempre più raramente. Ormai, infatti, queste memorie appartengono a un passato lontano e il signor Augusta, come tutti gli altri cittadini di origine italiana, si è definitivamente integrato nella società americana. Da circa vent'anni, per esempio, ha smesso persino di pubblicare la sua « Voce italiana » nella lingua originale. La stampa, infatti, in inglese,

poiché, altrimenti, essendo scomparsa la vecchia generazione degli immigrati, si sarebbe trovato ben presto senza lettori.
I primi emigranti italiani erano giunti a Paterson all'inizio degli anni Ottanta. Erano quasi tutti operai qualificati e provenivano da Como, Biella, Vercelli e Prato, ossia dalle zone dove già esisteva un'industria tessile. Essi facevano parte di quella prima corrente migratoria di lavoratori centro-settentrionali che, a differenza delle masse di emigranti che sarebbero più tardi partite dal Sud, erano stati spinti all'espatrio non precisamente dal bisogno o dalla fame, ma da aspirazioni di miglioramento economico unite anche a motivi di natura politica. Infatti, questi primi arrivati in terra americana diedero subito vita ad associazioni politiche — naturalmente di sinistra — che non tardarono a preoccupare il governo di Roma per la loro frenetica attività.
Dalle relazioni dei rappresentanti diplomatici italiani dell'epoca, ai quali era stato ordinato di controllare i movimenti di questi « elementi pericolosi », è possibile oggi rendersi conto della rapida proliferazione delle associazioni anarchiche italiane negli Stati Uniti.
Nel 1885 viene segnalata la costituzione del gruppo « Carlo Cafiero » a New York, a cui fanno seguito altri gruppi a Paterson, Filadelfia, Chicago, Boston e San Francisco. I nomi degli « elementi pericolosi » segnalati dal nostro Consolato spesso sono ignoti, come quelli di un certo Morosini, banchiere a New York, di Beniamino Maccaluso, che nel 1881 aveva gettato una pistola nell'aula di Montecitorio, di Diego Spinelli, direttore de « La Folla », di Maria Roda, di Giuseppe Adamo, dell'ingegnere Giovanni Caggiano (di Scranton), che fu inviato in Italia come delegato dei Fasci operai d'America con una somma destinata ai lavoratori siciliani. Ma spesso viene segnalata a Roma anche la presenza di personaggi molto noti, come Errico Malatesta, Saverio Merlino, Camillo Prampolini e Andrea Costa.
Si hanno inoltre preoccupate segnalazioni di progettati attentati in Italia, come la partenza, nel 1888, di un certo Nando, di Carrara, che avrebbe intenzione di uccidere Umberto I. E giungono anche i piani di progettate sollevazioni, come quella di Civitavecchia del 1892 che, secondo il console italiano a New York, sarebbe stata organizzata da Prampolini, da Merlino e da un certo Pini.
Questo, dunque, era l'ambiente in cui vivevano i lavoratori italiani di Paterson. Il centro anarchico più importante della città era la « Società per il diritto all'esistenza » che, secondo la consuetudine anarchica collettivista, non aveva capi o un gruppo dirigente, anche se il personaggio più influente era un tessitore di Vercelli di nome Giuseppe Ferraris. La sede della « Società » era situata in un albergo cittadino che la grafia americana indica come « Bertholdis Hotel », mentre il suo nome esatto — essendo il proprietario un italiano — doveva essere « Bertoldi's Hotel».
Questa società, che aveva sezioni e sottosezioni a New York, Filadelfia, Newark e Passaic, non era il solo raggruppamento anarchico di Paterson. Ne esistevano altri che riunivano minoranze di dissidenti, come la « Società Pensiero e Azione » e la « Biblioteca Libertaria ».
Gli anarchici italiani di Paterson leggevano molto e discutevano moltissimo. Alle loro riunioni, che si svolgevano tutti i mercoledì sera al « Bertoldi's Hotel

», partecipavano a volte anche più di cento persone. Poiché tutti guadagnavano abbastanza bene, avevano modo di permettersi dei lussi che i loro compagni rimasti in Italia non potevano neppure sognarsi. Per esempio, disponevano di una casa editrice, denominata « Era Nuova », costituita mediante un'emissione di azioni da un dollaro l'una che ogni italiano residente a Paterson si era sentito in dovere di acquistare. La casa editrice pubblicava libri e periodici che, oltre ad avere una notevole diffusione negli Stai Uniti, venivano spediti clandestinamente in Italia.
In Italia, d'altra parte, il peso di questi « compagni d'oltremare » doveva essere considerevole, e lo dimostra il fatto che quasi tutti i più noti esponenti del movimento operaio, da Malatesta a Bissolati, da Rondani a Merlino e a Costa, affrontarono più di una volta il lungo viaggio per partecipare ai dibattiti pubblici organizzati al « Bertoldi's Hotel ».
Gli anarchici italiani, pur con la loro frenetica attività politica, erano comunque destinati a non avere rapporto alcuno col movimento operaio degli Stati Uniti. Il loro linguaggio era troppo diverso da quello dei lavoratori americani, e i loro appelli alla rivoluzione proletaria suonavano stonati per la classe operaia di un paese giovane, che viveva in regime di libertà.
Già alla fine del secolo scorso, gli anarchici italiani si trovavano dunque in una specie di esilio nel seno di una società che li tollerava perché rispettava le altrui libertà, ma che assolutamente non riusciva a comprenderli.
Fu probabilmente questa una delle cause che portò gli anarchici italiani d'America a isolarsi sempre più fino ad arroccarsi in conventicole semiclandestine, di iniziati dalla mentalità utopistica, alcune delle quali sopravvivono ancora oggi e fanno capo al periodico « L'Adunata dei Refrattari» che si pubblica a New York.
Sta di fatto, comunque, che gli anarchici giunti in America fra l'80 e il '90 continuarono a combattere le loro battaglie politiche come se fossero rimasti in Italia. Continuarono a considerare gli Stati Uniti non come la loro nuova patria, ma come una palestra in cui, grazie alla tolleranza degli ospiti, era possibile preparare liberamente il trionfo della rivoluzione in Italia. Continuarono, insomma, a incanalare tutti i loro interessi ideologici in direzione della patria d'origine ignorando completamente la vita politica degli Stati Uniti. La stampa americana, dal canto suo, ironizzava spesso sul conto di questi esponenti politici delle comunità italiane che dimostravano di sapere tutto sul conto di un certo Depretis o di un certo Crispi, ma che spesso ignoravano persino il nome del presidente degli Stati Uniti.
A parte questo, i rappresentanti della prima corrente emigratoria centro-settentrionale dimostravano di possedere un livello culturale più che discreto. «Gli italiani di Paterson» scriveva il 18 dicembre 1898 il «New York Times» «dimostrano di essere più colti e più informati sugli affari del mondo della media degli italiani d'Italia. » Dallo stesso giornale risulta ancora che, su diecimila italiani residenti a Paterson, duemilacinquecento si dichiaravano anarchici; tremilacinquecento acquistavano regolarmente il giornale in lingua italiana; milletrecento affermavano di leggere più di un libro l'anno. Non più di trecento, invece, acquistavano anche giornali americani.
Quando Gaetano Bresci giunse a Paterson, il locale centro anarchico era nel

pieno della sua attività. Al giovane rivoluzionario di Prato quell'atmosfera riuscì subito gradita. Egli alloggiò per pochi giorni presso il suo compaesano Gino Magnolfi poi, dopo avere trovato facilmente un impiego presso lo stabilimento « Hamil and Booth », con un salario di 14 dollari la settimana, si sistemò a pensione completa nel « Bertoldi's Hotel » per 80 centesimi di dollaro al giorno. Una settimana dopo era già iscritto alla « Società per il diritto all'esistenza ». Un mese dopo acquistava dieci azioni da un dollaro l'una della società editrice « Era Nuova ».

Per Gaetano Bresci fu abbastanza facile inserirsi nella vita politica locale. La condanna e il confino patiti in Italia erano come medaglie appuntate sul suo petto. Inoltre, la sua vivace intelligenza, unita al più fresco ricordo degli ultimi avvenimenti politici italiani, gli consentirono di mettersi in luce durante le « conferenze con dibattito» del mercoledì sera.

Di cosa si parlava in queste conferenze? Secondo la stampa borghese italiana, più che di conferenze si trattava di convegni di criminali in cui si passava il tempo a escogitare la maniera migliore per togliere dalla circolazione sovrani e capi di stato. In realtà, il più sovente si discuteva di problemi teorici: politici, filosofici e sociali; si celebravano eroi del movimento anarchico, si commemoravano vittime del lavoro, si organizzavano collette. Qualche volta si ballava anche, e si beveva molta birra. Tuttavia, è pure assodato che gli anarchici riuniti al « Bertoldi's Hotel » alzavano spesso il calice in onore dei più noti attentatori che, in quel periodo, rendevano la vita particolarmente difficile ai « tiranni ».

I nomi di Giovanni Passanante (che attentò a Umberto I nel '78), di Sante Geronimo Caserio (che uccise il presidente francese Carnot nel '94), di Pietro Acciarito (che attentò a Umberto I nel '97), di Michele Angiolillo (che pure nel '97 era partito proprio da Paterson per uccidere il primo ministro spagnolo Canovas) e di Luigi Luccheni (che aveva ucciso nel '98 l'imperatrice d'Austria Elisabetta), erano indubbiamente molto popolari a Paterson.

Questi tragici personaggi, che inorgoglivano gli anarchici italiani per la loro nazionalità, venivano presentati in una aureola divistica che dovette certamente far presa sul giovane anarchico di Prato.

I primi mesi di vita americana di Gaetano Bresci si svolsero comunque sui binari della normalità. In fabbrica era stimato per le sue capacità professionali e le sue note caratteristiche ce lo presentano « serio, intelligente, riflessivo ». I suoi conoscenti lo giudicavano « un conversatore simpatico che riusciva a farsi amici quanti lo avvicinavano ». I suoi compagni di partito, infine, lo ritenevano « un buon anarchico, anche se di gusti un po' eccentrici ».

Effettivamente, Bresci aveva continuato a dedicare molte cure al proprio abbigliamento e si adeguò subito alla moda americana allora in voga. Il suo desiderio di distinguersi lo spinse anche ad americanizzarsi il più possibile, non soltanto nel modo di vestire. A differenza dei suoi connazionali, per esempio, egli prese subito a frequentare i compagni di lavoro americani, imparando la loro lingua e assorbendo i loro gusti e le loro abitudini.

La società americana, tutto sommato, gli piaceva. « Qui è tutto diverso dall'Italia » scriveva al fratello Lorenzo (al quale aveva subito inviato le 30 lire avute in prestito per il baliatico di Ponte all'Ania). « Qui si è liberi di esprimere le nos-

tre opinioni. La polizia ci rispetta, sui nostri giornali possiamo scrivere ciò che vogliamo e i cittadini di ogni classe sociale hanno gli stessi diritti politici. »
Ma questi sinceri apprezzamenti per la più progredita società borghese americana, rafforzavano, invece di attenuarlo, l'odio del Bresci verso la società italiana, che da quel nuovo angolo visuale dovette certo apparirgli tanto più crudele e ottusa.
«Se Bresci fosse nato americano» disse più tardi un suo amico a un giornalista del «New York Times» «egli non avrebbe mai fatto quello che ha fatto. »
L'osservazione è ovvia. Anche così, tuttavia, sarebbe stato difficile intravedere la fosca immagine dell'attentatore in quel giovanotto estroverso, dai modi gentili e dai gusti borghesi appena giunto dall'Italia. Esteriormente, Bresci non aveva nulla del rivoluzionario. Vestiva sempre in maniera impeccabile, faceva il bagno tutti i giorni, si curava le unghie ed era un assiduo frequentatore della barberia di Nicola Quintavalle, un elbano di Capoliveri, famosissimo a Paterson per due ragioni: perché sbarbava i clienti usando contemporaneamente due rasoi, e perché era amico e compaesano di Pietro Gori, il poeta dell'anarchia.
Nei rapporti sociali, fuori del suo ambiente politico, Bresci ostentava un'inesistente agiatezza familiare. Probabilmente era spinto a questo dal desiderio di dimostrare agli americani che non tutti gli italiani erano dei poveri straccioni come essi credevano. Era solito, per esempio, presentarsi come figlio del proprietario di una far in Toscana; suo fratello Angiolo, tenente di artiglieria, era diventato un «brillante ufficiale dell'esercito italiano » e l'altro fratello, il ciabattino Lorenzo, a marchant of Florence, un mercante di Firenze.
Per essere alla pari con i giovanotti americani di Paterson, si era anche comperato una costosa macchina fotografica, che allora era di moda portare a tracolla nei giorni di festa. Fra i suoi primi acquisti di quel periodo figurano anche un anello d'oro con brillante, un orologio Roskoff placcato d'oro, una catena da panciotto d'oro e una spilla da cravatta con pietra dura.
Più o meno in questa veste di giovanotto agiato, Gaetano Bresci si presentò a Sophie Knieland, una giovane di Boston che lavorava presso la « Hamil and Booth » di Paterson, Sophie era una bella ragazza irlandese dai capelli rossi, intelligente e molto evoluta. Non era anarchica.
I due giovani si conobbero nell'aprile del 1898, durante un picnic nei boschi di Weehawken dove, la domenica, si riuniva tutta la gioventù di Paterson, Bresci l'avvicinò mentre lei stava raccogliendo dei fiori.
«Posso farle una fotografia?» le chiese. Bresci aveva già esperimentato l'efficacia di questo sistema per attaccare discorso con le ragazze. Sophie acconsentì a mettersi in posa e la loro relazione ebbe inizio di lì.
La loro unione dovrebbe risalire al giugno del 1898, anche se non è stato possibile trovarne traccia nell'ufficio di Stato Civile di Paterson. Probabilmente, da buon anarchico, Bresci non volle legalizzarla. Tuttavia è certo che nell'agosto del 1898 la coppia abitava in un piccolo cottage preso in affitto al numero 363 di Clinton Avenue a West-Hoboken, una cittadina di ventimila abitanti, situata a pochi chilometri da Paterson, che oggi ha cambiato nome e si chiama Union City. Sembravano molto felici e nessuno li vide mai litigare. Bresci continuò a lavorare alla « Hamil and Booth », di Paterson, alloggiando al « Bertoldi's

Hotel ». Rientrava a casa tutti i sabati.
Nel marzo del 1899, Sophie diede alla luce una bambina alla quale fu imposto il nome della nonna paterna, Maddalena, ma poi tutti la chiamarono Madeline.
Bresci idolatrò sempre questa bambina.

Chapter 4

IV

Il 1898 fu per l'Italia un anno molto difficile, La crisi economica seguita alla pazzesca avventura africana voluta da Crispi e le dure repressioni poliziesche ordinate dal governo, avevano ridotto le masse popolari al limite della sopportazione. Quasi ogni giorno si registravano gravi incidenti e il governo ricorreva sempre più spesso allo stato d'assedio o ai decreti reali per sostituire le leggi che il Parlamento rifiutava di votare.
La classe dirigente aveva in quei giorni una gran paura della rivoluzione, che riteneva assai prossima. Vedeva un complotto in ogni Camera del Lavoro e un'insidia in ogni Società di Mutuo Soccorso. L'aumento di sette seggi registrato l'anno prima dai socialisti aveva fatto tremare la borghesia, e molti chiedevano apertamente il ricorso alla maniera forte, auspicando l'avvento di un uomo dal polso di ferro. Dal canto suo, Umberto I meditava di risolvere il problema uscendo dalla « grande carreggiata dello Statuto» e nominando capo del governo un militare che governasse con decreti reali.
Fu in questa atmosfera che si ebbero gli incidenti di Milano del maggio 1898. L'occasione fu data dal funerale — al quale intervennero migliaia di persone — del leader radicale Felice Cavallotti, ucciso al suo trentaduesimo duello; ma fu anche il ricordo delle barricate del '48, di cui ricorreva il cinquantenario, a eccitare gli animi. Poi giunse notizia che le «forze dell'ordine» avevano ucciso a Pavia uno studente socialista, e ciò dette il via allo sciopero generale.
Si trattò di uno sciopero, accompagnato da dimostrazioni di piazza, ma non certo di un tentativo di rivoluzione. Tuttavia la reazione si scatenò violentissima, mentre venivano sparse — probabilmente ad arte — le voci più allarmanti. Si disse che bande di emigranti stavano marciando su Milano dalla Francia e dalla Svizzera; che colonne di studenti di Pavia, Parma e Piacenza erano in marcia per la capitale lombarda. Gli industriali milanesi sprangarono le loro fabbriche, spingendo così in piazza anche chi voleva lavorare, e i giornali borghesi chiesero infine l'intervento dell'esercito.
Il 7 maggio, il generale Fiorenzo Bava Beccaris, comandante della piazza, proclamò lo stato d'assedio in città. Ai soldati fu dato ordine di sparare a vista. I dimostranti furono bombardati con i mortai. Il convento dei cappuccini di Mon-

forte, dove erano riuniti una quarantina di mendicanti per la minestra quotidiana, fu scambiato per un covo di sovversivi e preso a cannonate. Frati e mendicanti, tutti in catene, furono portati in carcere. Il significativo bilancio delle perdite fu di 80 morti e 450 feriti fra i civili, e di due caduti fra le forze dell'ordine.
Fiero di avere schiacciato sul nascere la rivoluzione inesistente, Bava Beccaris telegrafò orgogliosamente al Re che Milano era « pacificata ».
Il marchese Di Rudinì, capo del governo, approfittò dell'occasione per procedere allo smantellamento delle organizzazioni di sinistra. Furono soppressi oltre cento giornali di opposizione, tutte le Camere del Lavoro, tutti i circoli socialisti, tutte le Società di Mutuo Soccorso, 70 comitati diocesani e 2500 comitati parrocchiali. Furono anche chiuse le Università di Roma, Napoli. Padova e Bologna e vennero eseguiti migliaia di arresti. Più tardi, i tribunali distribuiranno complessivamente 1400 anni di carcere. Fra i condannati figuravano Turati (dodici anni), il repubblicano De Andreis, don Albertario, Bissolati, Costa, Lazzari, Romussi e Anna Kuliscioff.
Al « pacificatore» di Milano, generale Bava Beccaris, Umberto I inviò subito un telegramma di felicitazioni e la croce dell'Ordine Militare di Savoia « per i preziosi servigi resi alle istituzioni e alla civiltà». Un gesto inutile, un applauso alla violenza, che anni dopo gli sarebbe costato la vita.
Il rombo dei cannoni di Bava Beccaris giunse a Paterson con un certo ritardo. I giornali americani diedero poco risalto ai fatti di Milano, limitandosi a scarse corrispondenze che non fornirono subito un quadro completo della vicenda, Ma presto giunsero notizie più copiose, portate dai conferenzieri anarchici e socialisti e lo sdegno allora fu generale. Le manifestazioni di protesta non si contarono. A favore dei familiari delle vittime furono organizzate delle collette che fruttarono cifre notevoli. Bava Beccaris, ma più di lui Umberto I che lo aveva premiato, furono più volte impiccati in effige. Nei meetings anarchici di quei giorni si chiedeva a gran voce la testa del re, dei suoi generali e dei suoi ministri. Nel corso di una riunione, Ernestina Crivello, una bella ragazza biellese che lavorava in una filanda, salì sul palco e dichiarò di essere pronta a offrirsi a colui che avesse vendicato «le vittime pallide e sanguinanti di Milano ». Molte donne presenti l'applaudirono piangendo.
Ma fu, allora, organizzato un complotto per l'uccisione di Umberto? Questo è l'interrogativo che rimane in sospeso, nella vicenda che ebbe per protagonista Gaetano Bresci. Avremo occasione in seguito di esaminare certi indizi, certe coincidenze, che deporrebbero a favore dell'esistenza del complotto. Ma per il momento ci limiteremo ai fatti accertati.

È certo, per esempio, che Bresci fu sconvolto dalle notizie di quanto era accaduto in Italia. (Sophie, che ancora non viveva con lui, ricordò poi di averlo visto piangere e imprecare contro il « re assassino »). Ma è altrettanto certo che trascorsero quasi due anni dal tragico maggio milanese del 1898, senza che Bresci manifestasse, almeno apertamente, dei propositi di vendetta. In quegli anni mantenne una. condotta normale. Dedicava alla famiglia tutti i giorni festivi e partecipava regolarmente all'attività del suo circolo anarchico. In quel

periodo egli diventò amico di Malatesta e di Ciancabilla, ma pur avendo un grande rispetto per il primo, le sue simpatie andavano indiscutibilmente al più irruento Ciancabilla, il sostenitore dell'« atto individuale » come unico mezzo di lotta.
Finalmente, nel febbraio del 1900, Gaetano Bresci annunciò alla moglie la sua decislone di compiere un viaggio in Italia. Glielo comunicò una domenica pomeriggio, mentre stavano giocando in casa con la piccola Madeline.
« Sai » disse « entro l'anno dovrò andare in Italia. Devo proprio farlo. »
Sophie lo guardò sorpresa. Il marito le aveva parlato speso del suo desiderio di rivedere i suoi congiunti, ma non credeva che egli intendesse attuarlo tanto presto.
« Mi ha scritto Lorenzo » continuò Bresci. « Dice che la mia presenza è necessaria per sistemate l'eredità della casa e del podere lasciati dai miei genitori. »
« Il viaggio costerà molto » commentò Sophie.
« Non ti preoccupare di questo » disse Bresci, « Ho messo via un po' di denaro. Inoltre » aggiunse « la mia parte di eredità non solo mi rimborserà delle spese, ma mi frutterà anche qualche centinaio di dollari. »
In quello stesso mese di febbraio, e precisamente il 27, Bresci acquistò una rivoltella presso il negozio di H. M. Hash, che si trova a Paterson sull'angolo fra Market Street e Straight Street.
Era una « Massachusetts » a cinque colpi, calibro 9, fabbricata dalla ditta Harrington & Richards. Costava 7 dollari. Sappiamo tutto questo, perché il signor Hash aveva l'abitudine di registrare le vendite segnando accanto i conti dell'acquirente e persino un suo ritratto disegnato a matita.
Da quel giorno, il setaiolo toscano si dedico intensamente al tiro a segno. Quasi tutte le domeniche, approfittando delle gite in campagna con la moglie e la piccola Madeline, si metteva a sparare con la sua rivoltella contro ogni genere di bersaglio. Ma questa nuova abitudine non allarmò Sophie, dato che si trattava di un hobby molto diftuso fra gli americani (vale la pena di ricordare che Buffalo Bill e Jesse James erano gli eroi del momento).
Bresci diventò così, in breve tempo, un vero esperto nel maneggio dell'arma, tanto da vantarsi pubblicamente di questa sua specialità. Vinse anche molte gare di tiro e molte scommesse. Pare che fosse capace di infilare, da dieci metri di distanza, un proiettile nel collo di una bottiglia senza romperlo.
Verso la fine di aprile, Gaetano annunciò alla moglie la sua prossima partenza.
«È una vera occasione » le disse. « Ho saputo che navi francesi offrono uno sconto del 50 per cento agli americani che intendono visitare l'Esposizione Mondiale di Parigi. Anche molti miei amici ne approfitteranno. »
«Se costa così poco, perché non porti anche me?» azzardò Sophie che aveva una gran voglia di visitare l'Italia.
Bresci scosse la testa. « Madeline è troppo piccola per un viaggio così lungo » disse. « Quando, sarà più grande andremo tutti insieme. »
Sophie non insistette e suo marito iniziò i preparativi per la partenza.
Dopo regolare preavviso di due settimane, Bresci lasciò la filanda in cui lavorava, il 7 maggio 1900. Ritirò la somma di 32 dollari e 20 cents e li aggiunse ai 130 dollari e 20 cents che era riuscito a risparmiare in queglii ultimi mesi. Pretese

anche che il circolo anarchico di Paterson (dal quale si era dimesso alcuni mesi prima per non implicare il movimento nel gesto che si proponeva di compiere) gli rimborsasse i dieci dollari che aveva versato come quota azionaria della casa editrice « Era Nuova ». Questo gesto di Bresci fu molto commentato a Paterson: i suoi compagni lo considerarono un rinnegato e molti gli tolsero il saluto.
Il 10 maggio, infine, Bresci incaricò gli amici Mario Grisoni e Pasquale Residao, entrambi anarchici, di acquistare per suo conto un biglietto per Le Havre, sul piroscafo « Gascogne » in partenza da New York il 7 maggio.
Non è mai stato chiarito il motivo che indusse Bresci a chiedere questo favore ai due compagni, tanto più che il biglietto fu acquistato nell'Agenzia di viaggi Rescigno, situata poco lontano dal « Bertoldi's Hotel » dove lui alloggiava durante la settimana. D'altra parte il biglietto — come sostengono ancora oggi i titolari dell'Agenzia Rescigno, tuttora esistente a Paterson — fu rilasciato sotto il nome di Cesare Bianchi. E come Cesate Bianchi, dunque, Gaetano Bresci salpò per l'Italia. In seguito, tuttavia, la società di linea francese smentì questa circostanza, precisando che sul « Gascogne » Gaetano Bresci viaggiò col suo vero nome.
Come spiegare questo strano episodio? La questione è importante perché, come vedremo, lo scambio dei nomi rafforzerà la tesi del complotto. Ma può anche essere che il Bresci abbia ritirato un biglietto destinato precedentemente a un altro passeggero senza che il dirigente dell'Agenzia ritenesse opportuno modificare il nome dell'intestatario nel suo registro. D'altra parte è noto che negli Stati Uniti si dà semre poca importanza al nome dei clienti, poiché ciascuno è libero di viaggiare e frequentare alberghi rilasciando le generalità che meglio crede.
Questo biglietto costava 31 dollari.
Gaetano Bresci lasciò New York all'alba del 17 maggio 1900. Viaggiavano con lui altri 63 italiani che avevano approfittato del ribasso dei prezzi per tornare in Italia a visitare i parenti. Bresci era in compagnia del barbiere elbano Nicola Quintavalle e del tessitore trentino Antonio Laner. Anche costoro erano anarchici militanti, ma non sappiamo se se decisero tutti e tre insieme di intraprendere il viaggio o se si incontrarono per caso al momento della partenza. Risulta inoltre che Bresci lasciò Paterson senza salutare nessuno. Infatti, in una lettera dall'Italia all'amico Gino Magnolfi (al quale raccomanda di vegliare su sua moglie e sulla piccola Madeline) egli si scusa per essere partito senza un saluto.
Durante la traversata, Bresci si comportò come un normale turista. Organizzò delle festicciole e scattò decine di fotografie, preoccupandosi poi di segnare su un suo libretto gli indirizzi delle persone fotografate per poter loro inviare in seguito le foto. In particolare strinse amicizia con una ragazza di diciannove anni che incontrò per la prima volta sul ponte mentre era intenta a imparare a memoria « La petroliera », una canzone di protesta allora molto in voga.
Si chiamava Emma Maria Quazza ed era nata a Mosso Biellese il 3 ottobre 1880. Emma tornava a casa dopo quattro anni di lavoro in una filanda di Paterson. Di famiglia era povera e profondamente cattolica, la ragazza era emigrata in America con degli zii. A Paterson si era innamorata di un giovane socialista e si era fatta socialista lei stessa con grande scandalo dei morigerati genitori che

si erano affrettati a richiamarla per «salvarla dalla perdizione».
Emma, da quel giorno, entrò a far parte del gruppo formato da Bresci, Quintavalle e Laner. Poi, dopo lo sbarco a Le Havre, segui i tre amici a Parigi, dove si fermarono otto giorni per visitare la città e l'Esposizione Mondiale.
Emma Quazza, in seguito, avrà molti guai per questa sua amicizia col giovane pratese. Indicata come sua amante, svillaneggiata dalla stampa come la « druda del regicida », soffrirà a lungo il carcere e quindi tornerà a Paterson per sposarsi col suo antico fidanzato.
In effetti, il rapporto che unì Bresci alla ragazza fu sempre estremamente corretto. Lo prova una lettera che ho rintracciato nell'Archivio dello Stato. Bresci la scrisse a Emma, da Prato, il 12 luglio 1900.

> Cara Emma, essendo stato più di due settimane nell'Emilia per visitarvi amici e parenti, non ebbi il piacere di ricevere la sua gentilissima lettera prima di domenica 8 corrente, cioè quando ritornai a Prato.
> Dunque spero che vorrà scusarmi per un ritardo che in gran parte non dipende da me. La sua lettera mi fu oltre ogni dire gradita e godo nel sentire tutte le sue buone notizie.
> Io pure sto bene di salute e mi diverto andando girando in un posto quanto nell'altro per passare delle ore insieme con parenti e amici.
> Quanto a stare in Italia, mi piacerebbe più che in America, ma non potrei adattarmi nuovamente alle misere condizioni in cui siamo costretti a lavorare nella nostra Patria... terra! Però non ho ancora stabilito il giorno che ripartirò.
> Scrissi all'amico Antonio Laner (Torino, via Bellezia 23) una cartolina e quasi contemporaneamente gli spedivo della roba che poi mi ritornò indietro con sovra scritto che all'indirizzo indicato non è conosciuto. Se lei è in corrispondenza con lui mi farà favore se gli parteciperà quanto ho detto.
> Sono contento di sentire che lei serba grata memoria della mia amicizia, però non ammetto di meritare ringraziamenti per il mio operato perché io le offri la mia compagnia come amico. È purtroppo vero che oggi si vive in una società corrotta e selvaggia, ma chi è animato da Ideali Sublimi non può trascendere e farsi credere amico per essere poi ingrato e disonesto.
> La saluto caramente insieme a sua madre dicendomi suo amico sincero. Gaetano Bresci.

Dopo il lieto soggiorno a Parigi, i quattro amici si divisero il 5 giugno alla stazione di Modane. Emma Quazza e Antonio Laner presero il treno per Torino, Bresci e Quintavalle quello per Genova.
Il giorno 6, Bresci lo trascorse a Genova dove, fra l'altro, riscosse alla Posta Centrale un vaglia di 500 lire giuntogli «fermo posta» da New York (anche su

questo vaglia si discuterà molto durante l'inchiesta). Il giorno seguente rientrava nella sua casa di Colano che non vedeva da tre anni.

Chapter 5

V

Gaetano Bresci ritrovò Coiano così come l'aveva lasciato. Suo fratello Lorenzo e la cognata Mariastella gli fecero una accoglienza festosa e lo informarono dettagliatamente di quanto era accaduto in paese durante la sua assenza. Da parte sua, Gaetano impiegò giorni per raccontare le sue esperienze americane e per dare notizie ai congiunti di sua figlia Madeline e di Sophie, che egli non chiamava moglie, ma sua « libera compagna ».
Del fratello Angiolo non chiese nulla, e quando Lorenzo gli disse che questi prestava ora servizio a Napoli come tenente del 10° Artiglieria, rispose che la cosa non lo interessava. Chiese invece notizie della sorella Teresa, alla quale era molto affezionato, e che ora viveva a Castel San Pietro, presso Bologna, col marito Angiolo Marocci. In quei giorni la figlia di Teresa, Maddalena, una bimba di 8 anni, si trovava ospite dello zio per un periodo di vacanza. La piccola avrebbe dovuto tornare a Castel San Pietro verso la fine di luglio, e Bresci si ripromise di accompagnarla lui stesso per poter salutare la sorella e il cognato.
A Colano rimase circa quaranta giorni, compiendo spesso delle escursioni nei dintorni in compagnia degli amici di infanzia Gabriello Livi e Emilio Braga, e intrattenendosi e lungo con i suoi vecchi compagni di fede.
È certo che Bresci non s'accorse, o non volle accorgersi, che la situazione politica in Italia stava cambiando. Il fatto che proprio in quel giugno 1900 l'estrema sinistra fosse salita da 67 a 95 seggi, non gli fece alcuna impressione. La sua sfiducia nel sistema era totale, e altrettanta sfiducia nutriva nelle masse, che, fermo nelle sue idee di « individualista», giudicava ignoranti e Incapaci di qualsiasi azione rivoluzionaria.
Il compito di uccidere il re — come abbiamo già detto — noi non sappiamo se Gaetano Bresci se lo impose di propria iniziativa, o se invece gli fu delegato dai suoi compagni di Paterson; resta però il fatto che egli si accinse a compierlo con eccezionale fermezza e anche con sconcertante disinvoltura.
Il comportamento che egli mantenne in quella tragica vigilia è per molti aspetti sorprendente. Siamo infatti abituati a immaginare i terroristi come dei personaggi un po' sinistri, o comunque introversi, fanatici, complessati, poco disposti a ridere e a divertirsi. Bresci era completamente l'opposto. Allegro e ciarliero, era

sempre pronto a offrire un bicchiere di vino a un amico e a unirsi a compagnie in vena di far baldoria. Ci teneva a sfoggiare i suoi abiti eleganti e a far capire che il denaro non gli mancava. Parlava spesso dell'America con sincero entusiasmo e con cifre di sicuro effetto, come quando spiegava agli operai del « Fabbricone », affamati dal signor Hosler, che a Paterson un operaio poteva guadagnare fino a 25 lire al giorno.

Alcuni hanno supposto che Bresci, comportandosi in quel modo, simulasse la parte dell'ex sovversivo ammorbidito dal benessere, e ciò per nascondere le sue vere intenzioni. In realtà, quella era la sua natura. Tuttavia il suo modo di fare contribuì a tranquillizzare il cavalier Spadetta, delegato di pubblica sicurezza a Prato. Spadetta, infatti, trascurò di segnalare l'arrivo dell'« anarchico pericoloso » e non provvide a ritirargli il passaporto, come la legge di allora prescriveva. Si limitò soltanto a negargli il porto d'armi, che Bresci; con sconcertante faccia tosta, aveva chiesto con regolare domanda in carta da bollo.

Il giovane anarchico rimase dunque a Colano più d'un mese. Scrisse spesso a Maria Quazza (alla quale promise una sua visita a Biella), ad Antonio Lanet, che si trovava a Ivrea presso amici, e a Nicola Quintavalle, col quale fece progetti per il ritorno a Paterson. Inviò anche, come promesso, le fotografie eseguite a bordo del « Gascogne » ai rispettivi destinatari.

Di fotografie, Bresci ne fece molte anche ai suoi familiari di Coiano, e poi le inviò a tutti i parenti, compreso l'esecrato fratello Angiolo. Fotogratò gli amici, quasi tutte le ragazze del paese, e a tutti distribuì le copie come suo ricordo.

Ma pur dedicandosi a questi piccoli piaceri, Bresci non dimenticava il suo allenamento di « pistolero »; e quasi ogni mattina, incurante della possibilità di una denuncia, si allenava con la sua rivoltella in un campo dietro casa sua.

Partì infine da Coiano, il 18 luglio 1900, con la nipotina Maddalena. Era sua intenzione portare la bambina a Castel San Pietro, fermarsi a salutare la sorella e quindi far visita a degli amici residenti in Piemonte. Questo, almeno, egli disse al fratello Lorenzo, presso il quale lasciò tutte le sue cose dicendo che sarebbe passato a riprenderle prima della sua partenza per gli Stati Uniti.

A Castel San Pietro l'arrivo del giovane « americano» destò parecchio interesse, particolarmente fra le ragazze del Paese, quasi tutte lavoranti presso gli ombrellifici della zona. Fu appunto un'ombrellaia, la ventitreenne Teresa Brugnoli, detta « la rizzona », a cadere vittima del fascino ormai proverbiale dell'anarchico di Coiano. La ragazza, infatti, accettò quasi sull'istante di seguire Bresci a Bologna per una breve vacanza.

I due vissero insieme, per due giorni, all'albergo Milano. Poi, il 21 luglio, ossia il giorno stesso in cui Umberto I giungeva a Monza per passare un periodo di riposo nella Villa Reale, Bresci ricevette un telegramma. Teresa vide l'amico leggerlo frettolosamente e poi ridurlo in piccoli pezzi che gettò nel caminetto.

«Brutte notizie? » chiese.

«No, niente di grave » rispose Bresci. «Solo che devo partire subito.»

Non disse altro, né Teresa gli fece altre domande. Partì poi quella sera stessa, e dopo una sosta di due giorni (per motivi sconosciuti) a Piacenza, giunse a Milano la mattina del 24 luglio.

Nella capitale lombarda, Bresci prese in affitto una camera, al prezzo di lire 1,50

per notte, presso la famiglia Ramella al numero 4 di via San Pietro all'Orto. Il giovane toscano fece buona impressione ai padroni di casa, tanto che gli permisero di andarsene a passeggio in città con la loro figlia Emma, di venti anni, alla quale, com'era sua abitudine, Bresci fece la corte e anche molte fotografie.
In casa Ramella egli rimase tre giorni e ricevette più volte la visita di un giovane biondo - chiamato Luigi - che presentò come un suo amico d'America.
Il 27 luglio, di buon mattino, Bresci lasciò la casa di via San Pietro all'Orto e raggiunse Monza. Qui, verso mezzogiorno, si presentò dall'affittacamere Angela Cambiaghi, vedova Rossi, in via Cairoli 14, e chiese una camera per sé e una per un suo amico. Saputo che la donna aveva una sola camera libera, andò via. Tornò però circa un'ora dopo, dicendo che una camera gli bastava.
«Che ne è del vostro amico? » gli chiese la vedova Rossi.
«Ha trovato un'altra sistemazione » rispose Bresci evasivamente. Poi contrattò a lungo il costo dell'affitto e si trovò d'accordo quando, nel prezzo di due lire al giorno, l'affittacamere incluse anche un pasto.
Quel giorno stesso, e anche nei giorni seguenti, il giovane si fece portare in carrozza lungo i viali del Parco Reale, che era aperto al pubblico. Ai vetturini chiedeva notizie circa le abitudini del re, affermando di essere venuto appositamente a Monza per poterlo vedere di persona.
Le stesse domande le rivolse anche a una prostituta, con la quale si incontrò nel parco alla sera.
«Se ti interessa tanto vedere il re da vicino » gli disse la ragazza « non devi che andare a al saggio ginnico di domenica sera. Ci sarà anche lui. »
Questo saggio ginnico interprovinciale, organizzato dalla società atletica « Forti e Liberi » di Monza, era fissato per la sera di domenica 29 luglio. Bresci decise di approfittare dell'occasione e abbandonò l'idea primitiva di compiere il suo attentato al re durante la cavalcata mattutina di Umberto.
Da quel momento, infatti, non fece più domande. Si dedicò alla sua rivoltella, che lubrificò con cura, e ai proiettili, che intaccò con una forbice sulla sommità scavando nel piombo una specie di croce.
Degli amici americani di Paterson gli avevano detto che il bandito Jesse James usava questo sistema, per rendere i suoi proiettili più micidiali.

Chapter 6

VI

Quella domenica mattina, 29 luglio 1900, Umberto I si alzò come al solito alle 7,30; e dopo una rapida colazione a base di latte e biscotti, uscì per la consueta passeggiata a cavallo nel parco della Villa Reale di Monza.
Aveva 56 anni, ed era ancora un bell'uomo. Da quando il medico gli aveva proibito di fumare il « toscano », i suoi grandi baffi erano diventati bianchissimi, tanto che le dame di corte solevano paragonarli a candide ali di gabbiano.
Umberto Ranieri Carlo Emanuele Giovanni Maria Ferdinando Eugenio di Savoia, era salito al trono il 9 gennaio 1878; regnava quindi da oltre ventidue anni. Da trentadue era sposato alla cugina Margherita di Savoia, Il suo regno non era mai stato particolarmente tranquillo. Terminata I'epoca gloriosa del Risorgimento, scomparsi i grandi protagonisti dell'unità nazionale, la nuova Italia si era trovata di fronte a problemi economici e sociali che l'unificazione, lungi da risolvere, aveva ingigantito. Invece della sperata età dell'oro, si era avuta la depressione economica; invece della giustizia sociale, un'aspra lotta per il pane e il lavoro; e sopra il nuovo re si erano naturalmente appuntati tutti i rancori.
Il primo segno di questo mutamento di opinioni nei confronti della dinastia si era avuto a Napoli nel 1876, il giorno stesso della prima apparizione in pubblico dei nuovi sovrani.
Un anarchico, il ventenne Giovanni Passanante, si era infatti scagliato contro il re, armato di pugnale; per fortuna il colpo non era andato a segno, e la lama si era conficcata nel braccio del primo ministro Cairoli, accorso in difesa del sovrano.
L'episodio aveva fatto molto rumore, ma si era cercato di minimizzare il significato politico sfruttando al massimo il simbolismo dell'avvenimento. ossia che la vita del re era stata salvata da un uomo che fino a pochi anni prima era stato un irriducibile repubblicano. Si era pure cercato di esaltare il coraggio del sovrano e la forza d'animo della regina che, secondo i cronisti, aveva impedito l'attentato gridando: « Cairoli, salvi il re! ». Era passata sotto silenzio, invece, questa frase ben più significativa pronunciata da Margherita a commento dell'episodio: « L'incantesimo di Casa Savoia è finito! ».
Un altro attentato si era avuto quasi vent'anni dopo, il 22 aprile 1897, anniver-

sario del matrimonio dei sovrani. Quel giorno, Umberto e Margherita erano stati aggrediti dall'anarchico Pietro Acciarito fuori Porta San Pancrazio, a Roma. Acciarito si lanciò contro Umberto con un pugnale che si era forgiato da solo; ma la lama scivolò tra il costato e il braccio del re, senza ferirlo.
In seguito, Umberto aveva definito questi incidenti « gli incerti del mestiere di re »; ma non aveva mai voluto tenerne conto nella sua politica, indubbiamente ostile alle nuove idee progressiste che circolavano nel paese. Nel '98, lasciandosi contagiare dalla psicosi della rivoluzione che aveva colpito la borghesia italiana, aveva approvato gli eccidi di Milano e di Sicilia e aveva seriamente meditato di abolire il Parlamento. Subito dopo i fatti di Milano, aveva confidato al presidente del Senato Farini: « Questa volta facciamo bum! ». E più tardi, lo stesso Pelloux ammise che in quei giorni il primo ministro, Di Rudinì, stava preparando il colpo di stato.
Erano seguiti due anni difficili per la politica italiana. Alle leggi eccezionali decise dal governo, le sinistre avevano risposto con l'ostruzionismo, un nuovo mezzo di lotta inventato dai rappresentanti irlandesi alla Camera dei Comuni. Il Parlamento era stato a lungo paralizzato e poi sciolto con un colpo di forza di Pelloux e Sonnino.
Tuttavia, all'inizio dell'estate del 1900, la situazione era notevolmente migliorata. Le elezioni politiche di giugno, oltre a rafforzare le sinistre, avevano riportato alla ribalta liberali illuminati come Zanardelli e, soprattutto, Giolitti, parlando del quale il socialista Treves aveva detto in quei giorni: « Ora sull'altra riva c'è finalmente un uomo che ci ha capiti ».
I problemi più acuti che assillavano il paese sembravano avviati a soluzione, l'economia era in espansione, il pessimismo stava trasformandosi in fiducia. Le discordie più gravi riguardavano la partecipazione dell'Italia alla repressione della cosiddetta « rivolta dei Boxer », in Cina. Ma anche questa controversia stava per placarsi; il nuovo capo del governo, il settantottenne Saracco, aveva iniziato l'opera di mediazione. e il primo luglio il Parlamento aveva ripreso finalmente i suoi lavori.
Alla fine di luglio quindi, Umberto si era recato all'abituale villeggiatura di Monza con l'animo più sereno. Tutto sembrava avviarsi verso la normalità e al sovrano pareva fossero passati molti anni, invece che soli quattro mesi, dal giorno in cui, per la prima volta, nell'aula di Montecitorio il socialista Bissolati aveva gridato « Abbasso il re! ».
Meno serena era invece la regina Margherita, nota per essere una delle conservatrici più accese del suo tempo. Margherita non aveva mai nascosto la sua simpatia per i governi forti; il suo uomo politico preferito era Francesco Crispi; e nutriva un astio profondo per tutti gli uomini di sinistra, che definiva indistintamente « anarchici ».
L'influenza di Margherita sul re, per altro, non dovette essere mai molto forte, almeno a giudicare dal numero delle amanti di Umberto: tra le quali sono da ricordare, in particolare, la principessa di Santafiora e la duchessa Eugenia Litta Modigliani.
Quest'ultima, anzi, era diventata quasi un'istituzione del regno. Umberto l'aveva conosciuta a Milano quando lui aveva diciotto anni e lei ventisei. Era stata

dunque il suo primo amore, e ancora alla fine del secolo, a più di sessant'anni, si conservava un ascendente fortissimo sul maturo amante. La stessa Margherita, dopo tante inutili battaglie segrete, si era adattata a quella relazione di cui tutto il paese era a conoscenza.

Umberto non si era mai preoccupato di nascondere le sue imprese extraconiugali. Con la Litta, per esempio, si faceva vedere spesso insieme e, anche quell'anno, com'era ormai tradizione, aveva voluto che l'amante lo seguisse a Monza per poterle fare visita ogni sera, come faceva a Roma. Per salvare le apparenze, la Litta viveva a Monza in una sua villa confinante col parco della Villa Reale e unita a questa da un piccolo viale ombroso. Pochi anni prima — sembra dopo una caduta — Umberto aveva ordinato che questo vialetto venisse illuminato con dei lampioni per poterlo percorrere di notte con passo più sicuro.

Quella domenica mattina, durante la sua passeggiata, Umberto passò a salutare l'amica. Si fermò con lei circa mezz'ora e, prima di lasciarla, le promise che sarebbe tornato a farle visita dopo avere assistito al concorso ginnico in programma per quella sera a Monza.

Umberto raggiunse il suo studio alle 11,30 dopo avere riportato da sé il suo cavallo nella scuderia. Il generale Avogadro di Quinto, che gli era stato vicino per tutta la mattinata, lo lasciò mentre era intento a leggere dei dispacci.

Il sovrano scorse rapidamente un telegramma che suo figlio Vittorio Emanuele gli inviava dal Pireo. Il principe ereditario e la moglie Elena stavano in quei giorni compiendo una crociera nel Levante a bordo dello yacht « Yela » (il nome montenegrino della principessa). Erano salpati da Napoli il 18 luglio, e il telegramma annunciava che la sera del 29 luglio avrebbero iniziato il viaggio di ritorno.

Umberto dedicò maggiore attenzione ad alcuni dispacci inviati da Roma dal primo ministro Saracco. Uno di questi lo informava che a Pechino, nel quartiere delle Legazioni, dove erano asserragliati i diplomatici europei e le loro famiglie, i Boxer avevano effettuato un cannoneggiamento provocando la morte di 67 europei, fra i quali 7 italiani. Il fatto risaliva al 21 luglio, ma solo il 27 un corriere aveva potuto portare la notizia. Il dispaccio annunciava ancora che il corpo di spedizione, di cui facevano parte alcuni reparti della Regia Marina italiana, aveva iniziato la marcia verso la capitale cinese e si sperava che giungesse in tempo per liberare gli assediati.

Alle 12,30 il sovrano lasciò lo studio e andò in sala da pranzo, dove lo attendeva la regina Margherita. Umberto chiese alla moglie se intendeva accompagnarlo quella sera al saggio ginnico, ma Margherita disse che avrebbe preferito restare in casa. Il re non insistette: dopo aver riposato fino alle 17, tornò nel suo studio e vi rimase per tutto il resto del pomeriggio, occupato a leggere altri dispacci giunti da Roma e a dettare le risposte.

Quello stesso giorno, Gaetano Bresci si alzò poco prima delle dieci. Uscì sul terrazzo a torso nudo per lavarsi e per radersi. Impiegò oltre un'ora per compiere queste operazioni. Alle 11,30 un altro pensionante della vedova Cambiaghi, l'operaio Angelo Del Salvio, lo trovò infatti sul terrazzino mentre era ancora intento a pulirsi le unghie.

Poco prima dì mezzogiorno uscì di casa. Faceva un caldo torrido, eccezionale,

anche per il mese di luglio.
«Si prepara un temporale » disse la portinaia seduta sull'uscio. « Speriamo non rovini la festa di stasera» commentò Bresci. Era vestito, come al solito, con ricercatezza: ìndossava un abito nocciola e un cappello dello stesso colare; aveva al collo un fazzoletto di seta nera fermato da uno spillo d'oro; la catena dell'orologio, pure d'oro, gli attraversava il panciotto; e un anello con brillante gli luccicava all'anulare. Portava a tracolla la sua macchina fotografica.
Bresci raggiunse la latteria della signora Maria Carenzi, vedova Bessi, in corso Milano 4. Ordinò un bicchiere di latte, ma poi cambiò idea e chiese un gelato alla crema. Per ben cinque volte, nel corso della giornata, tornò poi nello stesso locale (una volta era in compagnia di uno sconosciuto) sempre chiedendo gelati e sempre sedendosi a un tavolo esterno sulla sinistra dell'ingresso. L'ultima volta, riconoscendolo, la vedova Bessi gli disse: « Ella quest'oggi vuol proprio rinfrescarsi!». (Così, almeno, suona la frase nei verbali di polizia.)'verbali di polizia.) Il Bresci le sorrise senza rispondere.
Alle 12,30 si recò per il pranzo al Caffè del Vapore, che era situato nel piazzale della stazione fra via Balossa e corso Milano. Il proprietario, Luigi Merisio, e il cameriere, Antonio Bovisio, lo videro sedersi a un tavolo dove già si trovava seduto un giovane « dall'aria forestiera ». I due scambiarono qualche parola, poi ordinarono il pranzo; e alla fine Bresci insistette per avere lui il conto. (Che era questo: Pane, L. 0.20; Vino, L. 1,20; 2 brodi, L. 0,60; 2 spezzatini, L.1,40; Formaggio, L. 0,50; Frutta, L. 1,00. Totale, L. 4,90.)
Bresci pagò con un pezzo da cinque lire e lasciò il resto per mancia. Poi si allontanò con lo sconosciuto.
Di questo commensale del Bresci, e di altri personaggi visti con lui a Milano e a Monza, in seguito si sarebbe parlato molto per dare credito alla tesi del complotto. In realtà, almeno per quanto riguarda l'uomo che pranzò col regicida al Caffè del Vapore, possiamo precisare che il complotto non c'entra. Si trattava di Teodoro Annovazzi, di 27 anni, un commerciante di cereali di Vigevano, che per ragioni di lavoro si trovava quel giorno a Monza. Non era anarchico e non aveva mai visto né sentito parlare di Bresci. Lo vide per la prima volta al Caffè del Vapore, quando l'altro gli chiese gentilmente se poteva sedersi al suo tavolo, ed egli lo pregò di accomodarsi.
Durante il pranzo, Bresci disse all'Annovazzi di chiamarsi Caserio (e la scelta del nome del famoso attentatore è indubbiamente significativa). Era molto cortese, ma il commerciante ebbe anche l'impressione che fosse un po' triste. Quando gliene chiese la ragione, il sedicente Caserio si limitò a rispondere: « Oggi è per me una brutta giornata ». Non fornì altre spiegazioni, ma volle invece che l'Annovazzi gli raccontasse la storia della sua vita. Più tardi, il falso Caserio ebbe nuovamente un attacco di malinconia, parlò della sua famiglia lontana, della moglie, della sua bambina e confessò di provare in quel momento una struggente nostalgia per la sua casa.
Il suo comportamento si fece poi più agitato. I suoi occhi parevano febbricitanti, e aveva un modo di fare che lo faceva sembrare un po' alticcio, anche se non aveva quasi toccato il vino. Era molto nervoso e si guardava continuamente in giro. Il suo nervosismo aumentò all'apparire di due carabinieri, tanto che si alzò

eclissandosi per un po' di tempo. L'Annovazzi temette persino che non tornasse più e che toccasse a lui pagare il conto; invece l'altro tornò dopo una decina di minuti, e insistette deciso per pagare lui stesso.
Quando i due si lasciarono, il saluto del Bresci fu molto affettuoso. Egli quasi abbracciò l'Annovazzi e non seppe resistere alla tentazione di pronunciare una frase d'effetto. « Mi guardi bene » disse « perché lei forse si ricorderà di me per tutta la vita. Comunque mi auguro di rivederla. ».
Poche ore dopo, Teodoro Annovazzi rivide il suo compagno di tavola mentre veniva trascinato via dai carabinieri, e scoprì allora di avere pranzato con l'assassino di re Umberto. In un primo tempo, egli fu tentato di recarsi dalla polizia per raccontare tutto ciò che sapeva, ma spaventato dall'ondata di arresti che seguì il regicidio, pensò bene di non rivelare a nessuno il suo segreto. Soltanto molti anni dopo egli si decise a raccontare l'episodio alla figlia Maria Dorina Simonetta di Vigevano, a cui dobbiamo questa precisazione.
Il clima era particolarmente festoso, a Monza, quella domenica 29 luglio 1900. All'annuncio, fatto soltanto la sera prima, che il re sarebbe intervenuto al concorso ginnico interregionale, s'aggiungeva infatti la ricorrenza della festa di San Giacomo, patrono dei cappellai, che si usava celebrare con tre giorni di sospensione del lavoro.
Le case e le strade erano pavesate di tricolori e di gonfaloni con l'antico stemma di Monza: luna d'oro e mezza luna d'argento in campo azzurro. I locali pubblici erano affollati di gitanti giunti da altre città della Lombardia. In mattinata ci fu anche un corteo al quale parteciparono i 500 atleti componenti le varie squadre ginniche e sette bande musicali convocate a Monza per l'occasione.
Il concorso ginnico ebbe inizio alle 20,30 nel campo sportivo di via Matteo da Campione. Una grande folla si assiepava tutt'intorno al campo, mentre la buona società monzese aveva preso posto nelle tribune, al centro delle quali era stato innalzato il palco riservato al sovrano. Su questo palco, ad attendere il re che aveva annunciato il suo arrivo per le 21,30, stavano il sindaco ragionier Corbetta e le autorità militari.
Il servizio d'ordine era affidato al tenente dei carabinieri Borsarelli, che il corrispondente da Monza dell'« Avanti! » definisce nella sua cronaca « uno dei responsabili del maggio funesto, contro la cui permanenza fra noi la stampa e la cittadinanza avevano levato spesso la voce, specie per il suo fare spavaldo, borioso e, ultimamente, per le sue continue provocazioni ai più noti e stimati socialisti di qui».
Le squadre entrarono in campo tra grandi battimani. Oltre a quasi tutte le città della Lombardia, era rappresentata anche Trento, la cui squadra prendeva parte per la prima volta a un concorso ginnico itaiano; e fu a quest'ultima che la folla tributò i maggiori applausi.
Poi ebbero inizio i giochi sotto la direzione del signor Guana, presidente della società monzese « Forti e Liberi » organizzatrice del torneo. Erano in programma esercizi collettivi col bastone Jager, evoluzioni singole e a gruppi.
Alle 21,30 precise i giochi furono sospesi e le bande musicali presenti intonarono la marcia reale. La carrozza reale fece il suo ingresso sul campo e ne scese Umberto accompagnato dai generali Avogadro di Quinto e Ponzio Vaglla. Tutti si

alzarono in piedi per applaudirlo. Il ragionier Corbetta, molto commosso, gli corse incontro per accompagnarlo al palco reale.
Anche Gaetano Bresci entrò nel campo a quell'ora. Alle 21 era stato visto al Caffè Romano di via Carlo Alberto e, pochi minuti dopo, la sua portinaia lo aveva notato mentre passeggiava sotto la statua di Vittorio Emanuele II.
Bresci aveva tardato a entrare perché la sua intenzione era dì sparare al re prima del suo ingresso nel campo, onde avere maggiori possibilità di fuga. Ma quando la carrozza reale gli passata davanti, non era riuscito a distinguere la persona del sovrano e aveva rinviato l'attentato a una occasione migliore.
Entrato nel campo, Bresci si mescolò alla folla prendendo posto in terza fila, sulla sinistra del palco reale, a meno di dieci metri dal luogo dove si trovava Umberto. La prospettiva che quasi sicuramente non sarebbe riuscito a fuggire non indebolì il suo proposito.
Il concorso si concluse alle 22 con la vittoria dei gìnnasti locali della « Forti e Liberi ». Il secondo posto toccò ai Pompieri di Milano e il terzo alla squadra dì Trento.
Alle 22,05 ebbero inizio le premiazioni, Il re sì tolse il cappello a cilindro che aveva tenuto fino a quel momento e porse lui stesso le coppe alle squadre vincitrici. Quando giunse il turno degli atleti trentini, Umberto, pur essendo notoriamente « triplicista » e quindi poco incline all'irredentismo, non poté esimersi dal pronunciare una frase di circostanza.
Disse infatti; « Sono contento di stringere la mano a degli italiani ». E queste parole riscossero l'approvazione del pubblico che applaudì calorosamente mentre si levavano alte grida inneggianti all'unità d'Italia e a Trento italiana.
Alle 22,25 la cerimonia era finita. Mentre le bande intonavano nuovamente la marcia reale, il sindaco Corbetta, avvolto nella sciarpa tricolore, presentò i suoi ossequi al sovrano ringraziandolo a nome della cittadinanza per la sua partecipazione. Anche il giovane deputato Pennati, un radicale eletto per la prima volta due mesi prima, si recò a salutare Umberto. Fra i due uomini ci fu questo scambio di battute:
« Caro onorevole, in quella bella festa della gioventù ci fa miglior figura lei di me. »
« E perché mai, Maestà? »
«Perché io sono troppo vecchio, caro lei. Beati quei giovanotti laggiù. Li invidio proprio! »
Umberto I scese poi a passi rapidi i cinque gradini della tribuna. Gli erano al fianco Avogadro di Quinto e Ponzio Vaglia, che cercavano di ripararlo dalla folla. Umberto salutò tutti e strinse molte mani, per ultima quella di un popolano di nome Terzaghi. Poi salì sulla carrozza, una « Daumont » coperta, trainata da due pariglie, dove prese posto al fianco di Ponzio Vaglia e di fronte ad Avogadro di Quinto.
Erano le 22,25 quando la vettura si mosse. Pochi secondi più tardi, mentre il re ancora si sporgeva a rispondere ai saluti della folla, echeggiavano tre (o, secondo alcuni, quattro) colpi di rivoltella. Bresci, estratta l'arma dalla tasca interna della giacca e impugnandola a braccio teso, aveva fatto fuoco da appena tre metri di distanza, centrando tre volte il suo bersaglio.

Umberto cadde in avanti, contro le ginocchia del generale Avogadro di Quinto.
« Siete ferito, Maestà? » gridò il generale.
« Non credo sia niente » ebbe ancora la forza di rispondere Umberto. Ma subito dopo perdeva i sensi, e di lì a qualche minuto spirava.
La folla, passati i primi attimi di smarrimento, reagiva intanto con violenza. Il primo a saltare addosso a Bresci fu l'atleta Giorgio Pirovano, della « Forza e Coraggio » dì Milano. Lo sparatore riuscì a sfuggirgli, ma venne immobilizato dal cocchiere Luppi, dal maresciallo dei carabinieri Salvadori e da alcuni pompieri.
« Vi sbagliate! Non ho sparato io! » gridò Bresci. Ma poi rinunciò a ogni tentativo di difesa, incassando senza reagire i colpi della folla e quelli che gli atleti gli vibrarono con i loro bastoni Jager, mentre la confusione si faceva generale.
Circa due minuti dopo, mentre già la carrozza reale si allontanava col suo tragico carico, il sindaco Corbetta fu visto crollare a terra di schianto e ruzzolare lungo i gradini della tribuna.
« Hanno ammazzato anche il sindaco! » gridò qualcuno. La folla fu presa dal panico e ci fu un fuggi fuggi generale. In realtà, il ragionier Corbetta era semplicemente svenuto per l'emozione.
Senza l'intervento del carabinieri, Gaetano Bresci sarebbe stato sicuramente linciato. Ma i militi riuscirono finalmente a strapparlo alla folla, ed egli si lasciò portar via mantenendo una calma sconcertante.
« Sembrava soddisfatto del suo esecrando delitto » racconta un cronista presente alla scena. « Rispondeva agli insulti con voce franca, quasi arguta. Quando un popolano gli gridò sul viso: "Assassino, hai ucciso Umberto!", egli rispose freddamente: "Non ho ucciso Umberto. Ho ucciso un re. Ho ucciso un principio". »
Bresci fu condotto nella caserma di Monza a bordo di una carrozza tipo « Mylord », requisita a un passante. Poco più tardi, dopo il primo interrogatorio sommario, e in attesa di rendere deposizione formale, egli chiese il permesso di dormire, e si addormentò in effetti quasi subito, tranquillamente, fra lo stupore dei suoi sorveglianti.
Pochi minuti dopo il delitto, quando ancora molta gente sostava per le strade, un violentissimo temporale si abbatté su Monza, Si registrarono molti allagamenti e piovve ininterrottamente fino al giorno dopo.
Ma non fu soltanto il nubifragio a isolare Monza quella notte. Reparti militari circondarono la città, e le comunicazioni di qualsiasi specie furono interrotte: si voleva impedire che la notizia trapelasse subito. Ma il blocco non ebbe successo. In maniera alquanto avventurosa il corrispondente del « Corriere della Sera » riuscì a raggiungere Milano e a portare la notizia in redazione.
Il 30 luglio 1900 tutti i giornali italiani uscirono listati a lutto, tranne uno: l'« Avanti! ». Il quotidiano socialista pubblicava un articolo di fondo dal titolo *I responsabili* nel quale, pur condannando senza mezzi termini il folle gesto del regicida, indicava i veri responsabili nei militari e nei conservatori che, con la loro politica, avevano spinto le cose a quel punto.
Fu subito sequestrato.
Fu pure sequestrato il giornale radicale « Il Secolo », di Milano, colpevole di avere pubblicato il testo di un telegramma giunto dagli Stati Uniti al capo del

governo Saracco.
Il telegramma, che era stato inviato dagli anarchici di Yohaghang, in Pennsylvania, dopo un'infuocata riunione presieduta da Giuseppe Ciancabilla, diceva testualmente:
«Per il ministro Saracco - Roma. Noi esultiamo per la morte del re massacratore del popolo. Hurrà per il compagno Bresci. »
La reazione al regicidio fu naturalmente violenta ma, per la verità, non si giunse agli eccessi del '98. In tutte le città si ebbero manifestazioni di piazza che provocarono qualche incidente ai danni di anarchici e socialisti. A Milano fu percosso un inserviente del palazzo comunale che non riusciva a trovare la bandiera da esporre alla finestra. A Roma, una folla minacciosa si riunì davanti alla sede dell'« Avanti! » in via del Corso 397. Alla folla che gridava « Abbasso i socialisti! », un giovane cronista, Attilio Susi, rispose: « Abbasso voi! ». Ma il suo grido, a quanto pare, fu scambiato per « Abbasso il re! » e la folla passò all'attacco. Tre tipografi dell'« Avanti! » — Pietro Gibertoni, Giovanni Alessi e Romeo Valeri — il possidente Alessandro Moroni e il parrucchiere Umberto Gambi, accorsero in difesa del Susi, ma vennero anch'essi percossi. Quando la polizia intervenne, furono i sei aggrediti a finire in carcere.
Intanto, gli agenti procedevano all'arresto di tutti coloro che avevano avuto in qualsiasi modo dei contatti col regicida. Compiere questa retata fu abbastanza facile: Bresci aveva in tasca un lungo elenco di indirizzi. Si trattava, in realtà, delle persone che avevano posato davanti alla sua macchina fotografica ma sul momento la polizia si convinse di avere in mano lai lista completa dei congiurati. Furono anche arrestate le varie amanti, vere e presunte, dì Bresci o, più esattamente, tutte le donne che il regicida aveva frequentato dal momento in cui era partito da Paterson. Fra queste figuravano naturalmente la Teresa Brugnoli ed Emma Quazza (che i giornali chiamarono, in un primo tempo, Maria Coazze). Emma, tradotta a Milano, fu sottoposta a lunghi interrogatori e, a differenza della sprovveduta Brugnoli, che risultò subito estranea a eventuali complicità politiche, fu trattenuta in carcere alcuni mesi. Emma Quazza insospettì gli investigatori soprattutto per il suo comportamento niente affatto remissivo, e anche per la sua cultura evidentemente al di sopra della media per la sua classe sociale (sa leggere e scrivere e si diletta a suonare il pianoforte, riferì con tono fra sorpreso e scandalizzato un sottufficiale dell'Arma). La giovane Emma, come risulta dai verbali, si comportò con molta dignità. Respinse l'accusa di essere stata l'amante del regicida; negò ogni sua partecipazione all'attentato, ma non fece mistero delle proprie convinzioni politiche. Sul conto del Bresci non pronunciò una sola parola che suonasse a riprovazione del suo gesto. « Per quel poco che l'ho conosciuto » insistette « posso dire che egli si comportò con me da perfetto gentiluomo.»
In carcere finirono pure i due amici del regicida, Nicola Quintavalle, trovato in possesso di « lettere compromettenti », e Antonio Laner, ritenuto essere il misterioso « Luigi » visto col Bresci a Milano e a Monza. Laner però non fu riconosciuto dall'affittacamere Ramella.
Al momento del suo arresto, Antonio Laner era ospite del suo ex principale Valentino Aprato, a Ivrea: fu arrestato anche quest'ultimo insieme ai suoi figli

maschi.
Dei familiari del regicida soltanto il povero tenente Angiolo Bresci sfuggì all'arresto, tanto risultò sincera la sua sgomenta sorpresa per l'accaduto. Il malcapitato ufficiale uscì moralmente distrutto dalla vicenda. Cambiò il suo, nome infamato in quello materno di Godi e scomparve dalla circolazione. Sul suo conto sorgeranno in seguito molte leggende; chi affermò che era stato espulso dal regio esercito; chi disse che morì eroicamente sul Piave, nel '18, col grado di colonnello e col nuovo nome di Angiolo Innocenti; chi affermò che, lasciato l'esercito, era diventato un ricco industriale. In realtà, il tenente Bresci-Godi non subì la minima rappresaglia e prosegì regolarmente nella sua carriera militare. Col grado di maggiore, fu istruttore degli allievi ufficiali del 2° Reggimento Artiglieria; successivamente promosso tenente colonnello, fu nominato comandante della stazione militare di Pesaro e quindi giudice del Tribunale militare di Ancona.
Lorenzo, Teresa e suo marito furono invece arrestati. Lorenzo rimase in carcere più a lungo degli altri: circa diciotto mesi. Tornò a casa pazzo e non rivolse più la parola a nessuno, tranne che agli animali e ai bambini « che » diceva « sono gli unici esserti innocenti ». Morì nel 1938.
La penosa vicenda di Angiolo Bresci fu anche causa di un duello. All'Aquila, il primo agosto, due ufficiali, il capitano Rani e il capitano Boccialli, litigarono aspramente perché il primo sosteneva che il tenente Bresci meritava rispetto e pietà, mentre il secondo riteneva dovesse essere espulso dall'esercito. Alla fine ci fu uno scambio di schiaffi e di cartelli di sfida. Il duello si svolse il mattino seguente a Fontepreturo. Ne uscì soccombente il capitano Boccialli, con una grave ferita alla testa.
Nei giorni che seguirono, mentre si faceva sempre più strada l'ipotesi del complotto, per gli anarchici italiani furono momenti duri. Risultò inutile il loro penoso tentativo di sconfessare il Bresci e di condannare il regicidio. Finirono ugualmente in carcere a centinaia.
Da quel giorno venne di moda anche un nuovo reato: « apologia di regicidio », ma nacque anche un nuovo grido di protesta: « Viva Bresci! ». La polizia scoprì che a Siena e a Perugia erano stati organizzati dei banchetti per festeggiare l'uccisione del re. A Livorno, tutti i frequentatori dell'osteria Nanni, di piazza Cavallotti, comprese due donne e quattro ragazzi, furono arrestati perché qualcuno di loro aveva brindato al regicida. A Firenze fu arrestato il fabbricante di cappelli di paglia Achille Torregiani perché fu sentito dire: « Il prossimo sarà lo Zar ». A Bettona di Perugia, il farmacista bolognese Luigi Forlazzi fu arrestato per avere affisso sulla porta della farmacia un cartello con la scritta « Viva Bresci ». Alla Spezia, Pasquino Ferrari, Enrico Donati di Bagnone e Pasquale Sarti di Licciana, furono arrestati perché sorpresi di notte, in piazza Garibaldi, mentre, in stato di ebbrezza alcoolica, cantavano a squarciagola una canzone sovversiva che il delegato di P.S. si peritò di trascrivere nel verbale di denuncia. Ecco i versi: « È morto Umberto Primo, quel malfattore. Viva Gaetano Bresci vendicatore! Pria di morir sul fango della via, imiteremo Bre sci e Ravachol; chi stende a te la mano, o borghesia, è un uomo indegno di guardare il sol ».
Sempre per « apologia di regicidio » finirono in carcere anche due sacerdoti: don Arturo Caponea, di Salerno, e don Giuseppe Volponi, di Roma. Quest'ultimo,

dal pulpito della chiesa di San Sebastiano, aveva definito l'ateo Gaetano Bresci lo strumento della vendetta divina contro la dinastia che aveva privato i papi del potere temporale. Fu condannato a otto mesi di carcere e a mille lire di multa.
Apologia di regicidio fu considerata anche la divulgazione del ritratto di Bresci. Il giornale « Tempo », che ne pubblicò la foto, fu sequestrato. Questo curioso divieto si spiega col fatto che allora era da tutti accettata la teoria del Lombroso secondo la quale il delinquente rivela la sua bassezza d'animo coi propri dati somatici. Lo studioso, creatore della « Scuola positivista del diritto penale », sosteneva anche che i delinquenti non sono responsabili delle proprie azioni criminali e che sono spinti ad esse da tare fisiche e da fattori ambientali. Tuttavia, interpretando semplicisticamente le teorie lombrosiane, la gente era portata a credere che il criminale portasse scritta in faccia la sua malvagità. Ora però, Bresci, col suo aspetto di giovanotto attraente e bene educato, smentiva tutto ciò. I giornali considerarono sorprendente il fatto che il regicida non presentasse le caratteristiche del delinquente. Scriveva, per esempio, l'« Avanti! » del 2 agosto 1900; « Bresci è un bel giovane, bruno, robusto, dallo sguardo freddo e tagliente. Il compagno dottor Mauro che lo visitò la sera dell'arresto esclude assolutamente che egli presenti carattere alcuno di degenerazione. L'on. Pennati, che pure lo vide, ne parlò impressionato "per la fierezza dello sguardo e il fare da inspirato che egli presenta"».
La caccia all'anarchico imperversò in tutto il paese per molte settimane. Anche se non si registrarono gravi eccessi, la repressione fu comunque ritenuta pesante e molti giornali moderati insorsero in difesa degli innocenti perseguitati.
« Una distinzione si deve assolutamente fare fra i rivoluzionari da combattere e i malvagi assassini da arrestare, scriveva in un articolo di fondo il « Messaggero » del 10 agosto 1900. « Distinzione che dovrebbe esistere non solo nell'opinione pubblica, ma nella mente delle autorità e dei magistrati, poiché le misure di repressione che colpissero ciecamente gli uni e gli altri alimenterebbero rancori e svierebbero la giustizia dal suo retto cammino. Combatteteli, dunque, ma non confondeteli!»

Chapter 7

VII

Dalla sera del 29 luglio alle 10 del primo agosto 1900, Vittorio Emanuele fu re d'Italia senza saperlo. Egli era salpato la mattina del 18 luglio da Napoli con lo «Yela», uno yacht a vela e a vapore, per compiere una crociera nel Levante con la moglie Elena. Dopo avere toccato Capo Matapan, Costantinopoli, Capo Sunion, Rodi, Giaffa, Gerusalemme, Cipro e il Pireo, la sera del 29 luglio la nave aveva lasciato quest'ultimo porto dirigendosi verso l'Italia. Per circa tre giorni, quindi, lo «Yela» navigò in alto mare, completamente isolato dal mondo.

Frattanto, sia a Monza, sia a Roma, l'assenza del principe ereditario era causa di comprensibile nervosismo. I problemi, anche di carattere protocollare, erano innumerevoli, ma nessuno se la sentiva di prendere delle iniziative senza il consenso del nuovo sovrano.

Il primo di questi problemi era rappresentato dalla salma di Umberto. Dato il caldo soffocante il processo di decomposizione si annunciava assai rapido; ma non si poteva, prima dell'arrivo del figlio, chiudere il cadavere nella splendida bara, ricavata da un noce secolare del giardino Silva, di Seregno, che la ditta Ventura di Milano aveva fatto prontamente pervenire. Qualcuno propose allora la imbalsamazione, ma altri la sconsigliarono. Infine fu deciso di iniettare nel cadavere delle dosi di formalina e quindi di deporlo dentro una vasca da bagno colma di una miscela di alcool e aldeide formica preparata appositamente dal chimico Zambeletti di Milano. Attorno alla salma, sia fuori, sia dentro la vasca, fu sistemata una quantità di preziosi vasi giapponesi pieni di ghiaccio.

Nell'improvvisata camera ardente, i componenti della famiglia reale si alternarono nella preghiera per giorni e notti.
Anche la duchessa Litta Modigliani ottenne dalla regina Margherita il permesso di pregare accanto alla salma dell'amante. Fu pure stabilito che i reali avrebbero osservato un anno di lutto stretto e vennero subito chiamate nella villa di Monza una ventina di sarte milanesi col compito di preparare abiti neri, che non dovevano essere confezionati con sete o velluti, ma solo con lana o crespo.

Affinché il lavoro procedesse più rapidamente, Margherita e le principesse concessero alle sarte il permesso di non alzarsi al loro apparire quando entravano nel laboratorio per le prove.
La regina aveva sopportato dignitosamente il duro colpo, come si era comportata dignitosamente in occasione dei due precedenti attentati ai quali aveva assistito di persona. La prima notte di veglia funebre trovò addirittura la forza di scrivere una preghiera — ampiamente divulgata sui giornali — che inviò poi a monsignor Bonomelli affinché ottenesse «da chi lo poteva dare», il permesso di divulgarla in ogni diocesi.

La preghiera è la seguente: « O Signore! Egli fece del bene in questo mondo — Non ebbe rancore verso alcuno — Perdonò sempre chi gli fece del male — Sacrificò la vita al dovere e al bene della Patria - Fino all'ultimo respiro si studiò di attendere alla sua missione. — Per quel sangue vermiglio che sgorgò dalle sue tre ferite, per le opere di bontà, di giustizia che compì, Signore pietoso e giusto, ricevetelo nelle vostre braccia e dategli il premio eterno».

La cronaca di quei giorni è piena di particolari relativi alle dichiarazioni, ai gesti, alle manifestazioni di profondo dolore attribuite ai membri della famiglia reale. Particolare evidenza fu data alle parole del Duca d'Aosta, il quale dichiarò: « La casa Savoia non crollerà per adesso ad opera dei malvagi. Sappiano gli assassini anarchici che i Savoia a loro disposizione sono ancora dodici ». Riportandola in prima pagina, il « Messaggero » aggiunse: «La frase è stata commentata perché non pare di buon augurio per il primo dei dodici, testé salito al trono».

Intanto, mentre lo «Yela», con a bordo «il primo dei dodici Savoia», stava avvicinandosi all'Italia, tutti i semafori della Marina lungo le coste ebbero l'ordine, all'avvistamento del panfilo, di comunicargli semplicemente di accostare col sistema di segnalazione a bandiera allora in uso. Tale annuncio fu fatto alle 9 del mattino dal semaforo di Capo Spartivento, in Calabria. Poco dopo, lo yacht fu avvicinato dalla torpediniera comandata dal tenente di vascello Giorgi il quale, appena salito a bordo, conformemente agli ordini ricevuti, disse a Vittorio Emanuele:
«Vostra Altezza è attesa con la massima sollecitudine a Monza. Si hanno notizie gravi sullo stato di salute di vostro padre.»
«È pronto un treno? » chiese il principe.
Tutto è già pronto, Altezza. »
«Ma allora è morto! »
«Vostra Altezza troverà certamente dispacci a terra» rispose evasivamente l'ufficiale.

A Reggio, infatti, Vittorio Emanuele seppe di essere il nuovo re d'Italia. Il primo a chiamarlo Maestà fu il prefetto Cecconi. Erano le 11:20. Alle 12:06, il convoglio reale composto di sei vetture e di un « wagon-salon », lasciava Reggio diretto verso Monza. Il treno era preceduto da una staffetta — composta da una locomotiva tipo « Giunone » e da un bagagliaio — che aveva ovviamente il

compito di mettere al sicuro il nuovo re da eventuali attentati dinamitardi.
Fu un viaggio lungo e faticoso. Il re parlò pochissimo coi suoi accompagnatori. Già dimostrava quel carattere chiuso e scorbutico che avrebbe mantenuto per tutta la vita. Rimase quasi sempre nel suo scompartimento con la moglie Elena. I due principi si amavano molto. Il loro era stato effettivamente un matrimonio d'amore e, da quando si erano sposati, avevano vissuto ininterrottamente a Napoli, quasi come una coppia borghese; lei dedita al ricamo, lui occupatissimo a coltivare quella sua passione per la numismatica che mai lo avrebbe abbandonato.

I rapporti di Vittorio Emanuele col padre erano sempre stati molto freddi. Il giovane principe non amava i fasti della corte umbertina, aborriva i cortigiani e disapprovava profondamente la condotta libertina del genitore.
Del resto, egli manifestò subito questi suoi sentimenti. Appena giunto a Monza, dopo avere sostato per alcuni minuti davanti alla salma del padre, il suo primo ordine da re fu di fare allontanare dalla Villa Reale la duchessa Litta, con l'invito a non farsi mai più rivedere a corte.
Ma non si accontentò di questo. Chiamato in disparte il generale Mainoni d'Intignano, gli disse seccamente. « Quei lampioni nel vialetto, via subito! E che al posto del cancello sia elevato un muro ».
Il vecchio generale impiegò qualche minuto per capire che il giovane sovrano si riferiva al vialetto che Umberto soleva utilizzare per recarsi ai suoi convegni amorosi con la duchessa Litta.

Chapter 8

VIII

La notizia dell'uccisione di re Umberto giunse a Paterson la mattina del 30 luglio 1900 provocando grande tripudio fra gli anarchici italiani. Molti, per l'entusiasmo, non si recarono neppure al lavoro e affluirono al « Bertoldi's Hotel » per avere notizie più precise. Quando si seppe che l'uccisore era uno di Paterson, l'eccitazione raggiunse il colmo. Quello stesso pomeriggio di lunedì venne convocata un'assemblea straordinaria di cui fu eletto presidente Francis Weidmar, che aveva sostituito Malatesta alla direzione della « Questione Sociale ». Fra i vari oratori si distinse, per le sue esultanti parole, la giovane Ernestina Crivello, la quale fu vivamente applaudita quando annunciò: « Siamo tutti anarchici e molti di noi ebbero la fortuna e l'onore di conoscere Gaetano Bresci, che è uno di noi. Ma chi di noi sapeva che Bresci si accingeva a uccidere questo re allorché lasciò Paterson? Nessuno lo sapeva. Noi non abbiamo mai progettato di uccidere re Umberto, ma siamo lieti che Bresci lo abbia fatto! ».

Bresci si sarebbe sentito molto lusingato nell'ascoltare queste parole pronunciate con tanta ammirazione dalla bellissima Ernestina.
Quel giorno giunsero a Paterson anche numerosi giornalisti, e gli anarchici intervistati, pur negando unanimemente il complotto, furono concordi nell'approvare l'operato del regicida. Ecco alcune loro dichiarazioni, riportate dal « New York Times »:
Pedro Esteve, capo del gruppo anarchico spagnolo: « Non posso Umberto perché non credo che fosse una persona perbene.»
Francis Weidmar: « Su una popolazione di trenta milioni di abitanti, Bresci è stato il solo ad osare di assumersi la responsabilità di eliminare il re ».
Peter Festerre: « Bresci è dei nostri; noi non gli facciamo biasimo. Non è anarchia uccidere un re. La sola tirannia è responsabile, Bresci uccise il re che rappresentava la tirannia ».
Emma Goldman, trent'anni: « Noi non progettiamo mai la morte di un monarca, ma quando è compiuta approviamo l'autore. Approvammo l'uccisione di Carnot e di Canovas, ma non quella di Elisabetta perché non facciamo guerra alle donne. Trema, Zar Nicola! Ora tocca a te ».

Manca peraltro, come si sarà notato, ogni dichiarazione da parte di anarchici di Paterson di origine italiana. Probabilmente, questi tacquero per il timore di essere compromessi. Da quel giorno, comunque, tutti i loro sforzi furono tesi a smentire le ipotesi di complotto. In una riunione svoltasi il 3 agosto, il presidente Benjamin Mazzotta e gli oratori Filippo Moreni, Pedro Esteve e Frank Aimone, insistettero a lungo nel negare l'esistenza della congiura e polemizzarono con i giornalisti, accusandoli di essere « costretti a inventare storie sensazionali per guadagnarsi il pane ».
Tuttavia fu aperta ugualmente un'inchiesta, molto sollecitata da Roma, ma condotta in maniera alquanto fiacca dagli investigatori americani. Vi prese parte anche il famoso poliziotto italoamericano Petrosino, che doveva poi essere ucciso dalla Mafia, a Palermo, nel 1909. Petrosino dichiarò che il complotto era sicuramente maturato a Paterson, ma non fornì prova alcuna.

Per procedere più rapidamente nell'inchiesta, il nostro ambasciatore fu autorizzato a servirsi di investigatori privati, ma neanche questi ottennero dei risultati.
In effetti, la polizia americana non desiderava immischiarsi in un delitto che non la interessava e che avrebbe soltanto turbato i rapporti con la comunità italiana. Alcuni fatti, destinati a destare scalpore soprattutto in Italia, vennero comunque alla luce in quei giorni. Moltissime persone, per esempio, scrissero a giornali italiani americani, rivelando di essere state a conoscenza del complotto. Un certo Fusco, originario di Caserta, comunicò all'ambasciatore italiano che molti, a Paterson, sapevano che Umberto sarebbe stato ucciso quell'estate. Un certo Luigi Alfieri, di New Yotk, in una lettera al « Progresso italoamericano » del 10 agosto 1900, affermò che Bresci era stato prescelto come « esecutore » nel corso di un convegno anarchico durante il quale erano stati estratti a sorte anche i nomi di coloro che avrebbero dovuto uccidere Guglielmo II, Francesco Giuseppe e il presidente francese Loubet. Un'altra lettera — pubblicata dal « New York Tribune » del 3 agosto 1900 e firmata « un italiano » — specificava che al sorteggio avevano partecipato gli anarchici Bresci, Esteve, Weidmar, Quintavalle, Gramson e altre tre persone. Molti, infine, dissero di sapere che il regicida era stato estratto a sorte mediante i numeri della tombola; e fu anche precisato che il numero toccato a Bresci era il 67. Per nessuna di queste affermazioni si è riusciti a trovare il minimo fondamento; tuttavia, ancora oggi, la leggenda del sorteggio con la tombola è viva a Paterson.

In realtà, soltanto un episodio accaduto pochi giorni prima dell'attentato di Monza, presenta effettivamente alcune sconcertanti relazioni con il delitto di Gaetano Bresci.
Il 18 luglio 1900, era stato assassinato a Paterson un certo Giulio Pessina, originario di Como. Questo Pessina era un personaggio misterioso. Si diceva che fosse fuggito dall'Italia per non precisati « motivi infamanti » e, a Paterson, si comportava in maniera sospetta: usciva sempre Scortato da guardie del corpo e abitava in una villa recintata con filo spinato, Probabilmente era capo di qualche

organizzazione illegale che forniva agli industriali mano d'opera "sottocosto". Ufficialmente, egli lavorava come dirigente della filanda Weideman ed era molto odiato dai suoi compatrioti perché trattava i dipendenti con estrema durezza. Era anche solito pretendere una percentuale sulla paga delle persone alle quali trovava lavoro: usava, insomma, quei sistemi che, più tardi, altri "sindacalisti" avrebbero sviluppato su basi industriali.

L'assassino di Pessina risultò essere certo Sperandio Carbone, cittadino americano, operaio tessile disoccupato e pianista a tempo perso. Il vero nome di Carbone, quando ancora viveva in Italia, era Luigi Bianchi, ma si ignora per quale ragione lo avesse cambiato.
Anche Carbone era originario di Como e a Paterson veniva giudicato un tipo un po' strano: fra l'artistoide e il fannullone. I motivi del delitto sono oscuri. L'assassino disse in un primo tempo di avere ucciso il Pessina perché questi si era fatto versare 40 dollari promettendogli del lavoro che poi non gli aveva procurato. In una seconda versione, disse invece che Pessina non gli aveva voluto pagare 60 dollari per le lezioni di piano impartite alla figlia.
Pochi giorni dopo l'arresto, Sperandio Carbone si uccise. Sul suo cadavere, appuntata con uno spillo alla camicia, fu trovata una lettera che, per la storia del complotto, diventò famosa.

È tuttavia opportuno precisare che di tale lettera la polizia americana non conservò l'originale italiano, ma soltanto una « ricostruzione » eseguita nelle circostanze che diremo appresso, e di cui esistono oggi delle versioni diverse. Tra queste versioni, ecco quella che viene considerata la più attendibile:

> Cari amici e compagni,
> vi dico la verità. Non è stata una mia scelta ma vi sono stato obbligato dalla buona e onorata società alla quale appartengo. Vi spiego: il 2 febbraio fui sorteggiato per uccidere il re d'Italia, ma sono cittadino americano e perciò avrei potuto essere esonerato se avessi compiuto qualche atto per la società.
> Quando ho visto questo bruto (Pessina) che maltrattava i suoi compatrioti battendoli come cani e trattandoli come vermi, decisi di scegliere lui. I miei camerati diranno che ho fatto bene. Viva l'anarchia. Non sono entrato nella società solo per il suo nome. Ho obbedito in silenzio. Vi sono due uomini nella filanda che non hanno il diritto di esistere e li ho avvertiti che dovranno morire. Essi sono Romano e Paico Grimm. Essi avviliscono il loro paese.
> Il vostro povero amico e compagno
> Sperandio Carbone
> pianista.

Naturalmente, quando alcuni giorni dopo giunse a Paterson la notizia dell'uccisione di Umberto, la lettera fu interpretata come una prova dell'esistenza del com-

plotto. Ma nel frattempo, l'originale era già stato distrutto perché la polizia aveva giudicato il caso chiuso col suicidio del Carbone. Si cercò allora di ricostruire il testo a memoria e per questa ragione, si ebbero delle versioni diverse. Per esempio, da quella pubblicata sui giornali italiani risulta che Carbone confessava di avere ceduto a Bresci l'onore di uccidere Umberto in quanto gli pareva giusto che a compiere il delitto fosse un cittadino italiano. Carbone aveva poi pagato il suo debito alla « onorata società » uccidendo il Pessina.

Su questa lettera si discusse molto, sia in Italia, sia a Paterson, ma non si giunse ad alcun risultato positivo. Essendo venuto a mancare l'originale, la magistratura americana non approfondì le indagini e molti agenti espressero l'opinione che si trattasse delle farneticazioni di un mattoide. Da parte loro, gli anarchici di Paterson negarono l'esistenza stessa della lettera dichiarando che Carbone non poteva averla scritta in quanto era analfabeta. (Gli tributarono comunque un sontuoso funerale, pagato con una colletta che fruttò 200 dollari.) Semplice coincidenza, dunque? È possibile. Ma c'è anche un'altra piccola coincidenza, che non è mai stata notata prima, e che vale forse la pena di rilevare.

Sappiamo che il nome italiano di Carbone era Luigi Bianchi, e sappiamo che dai registri esistenti presso l'Agenzia di viaggi Rescigno, di Paterson, risultava che il biglietto del « Gascogne » ritirato per conto del Bresci dai suoi amici Grisoni e Residao, era intestato a un fantomatico « Cesare Bianchi ». Possibile che il biglietto ceduto al Bresci fosse stato precedentemente destinato a Carbone-Bianchi? L'interrogatorio è indubbiamente seducente per un investigatore. Ma questo scambio di nomi non fu allora rilevato da nessuno e oggi è ormai troppo tardi per riprendere l'indagine.

D'altra parte, tutti gli italiani residenti a Paterson, senza distinzione politica, fecero fronte unito per smentire il complotto e per allontanare qualsiasi altro dubbio che potesse macchiare il buon nome della loro comunità. Questa necessità di una difesa fondata anche sull'omertà, era il frutto dell'isolamento in cui vivevano gli italiani e anche la forma tipica di difesa di tutti i gruppi minoritari di immigrati.

Quanto all'inchiesta svolta allora in America, essa non giunse ad alcun risultato. Con lettera dell'8 settembre 1900 all'ambasciatore italiano Fava, l'Attorney General John W. Briggs comunicò infatti che non era stato trovato « alcun indizio sufficiente per collegare persone viventi negli Stati Uniti col crimine, in modo tale da renderle imputabili in virtù della legge ». « Se peraltro » aggiungeva la lettera «il Governo Italiano fosse in possesso di altri indizi, noi saremo ben lieti di offrire tutta la nostra collaborazione. »

Chapter 9

IX

Fin dal momento del suo arresto, Gaetano Bresci affermò che il delitto lo aveva commesso da solo, per decisione individuale e senza l'aiuto di alcuno. E su questa versione si mantenne sempre irriducibilmente fermo, precisando che, il giorno stesso in cui aveva deciso l'attentato, si era dimesso da ogni associazione politica proprio per evitare che delle responsabilità potessero ricadere su terzi.
All'interrogatorio formale di Bresci si procedette la notte stessa dell'arresto, cioè nelle prime ore del 30 luglio; e l'arrestato fu interrogato direttamente dal giudice istruttore per accelerare l'istruzione del processo, che si voleva celebrare il più presto possibile.
L'interrogatorio si svolse nella caserma dei carabinieri di Monza, precisamente nell'ufficio del tenente Emilio Borsarelli, comandante della stazione. Erano presenti il giudice, il cancelliere e sei carabinieri armati di pistola e di moschetto.
Prima della deposizione, il regicida chiese molte spiegazioni rivelandosi « puntiglioso e pedante ». Poi cominciò a rispondere con lenta calma, per dare tempo al giudice di dettare le sue risposte al cancelliere. Per più volte pretese che gli venisse riletto ciò che si andava scrivendo sul verbale, e volle correggere alcune frasi che gli sembrava non interpretassero esattamente il suo pensiero.
Era soprattutto chiaro che egli teneva molto a far capire di non essere un povero ignorante e pretese anche delle correzioni di carattere linguistico. Quando il giudice gli chiese se era vero che, la sera prima del delitto, egli si fosse incontrato nel parco con una prostituta, Bresci pretese che la domanda venisse riformulata e che il termine prostituta venisse sostituito con quello di signora.
L'interrogatorio e la sua trascrizione occuparono quasi l'intera giornata. Eccone l'estratto del verbale:

> «*A domanda risponde*: - Sono e mi chiamo Gaetano Bresci, fu Gaspare, d'anni 31, nato a Prato in Toscana, senza fissa dimora; da circa 50 giorni reduce dall'America del Nord e precisamente New York e Paterson, tessitore in seta, celibe. Sono stato condannato circa 8 anni a questa parte dalla Regia Pretura di Prato per oltrag-

gio alle guardie. Non sono affiliato ad alcuna setta od associazione politica.
Contestatogli l'imputazione di avere in questa sera, e precisamente verso le ore 22,30 in Monza, e precisamente nel prato del concorso ginnastico di Via Matteo da Campione, attentati alla sacra persona di S. M. il Re esplodendo contro detta Augusta persona quattro colpi di rivoltella ed interrogato, risponde:
— Io mi confesso reo della imputazione così come mi viene addebitata. Io ho commesso questo fatto perché ho voluto attentare al Capo dello Stato che rappresenta il regime che ci governa. Io ho commesso questo fatto di mia iniziativa; non sono stato spinto da alcuno; non sono affiliato, come già dissi, ad alcuna setta e conseguentemente qualunque ricerca si farà al riguardo, nulla si potrà scoprite perché ripeto non esiste nessun complotto, né ho complici. Però dichiaro di professare principi anarchici rivoluzionari. Ammetto che nel tempo di mia dimora a Paterson ho fatto parte per circa due mesi di un circolo che pubblicava un giornale socialista anarchico intitolato «La Questione Sociale ». Da quel circolo mi ritirai perché mi sembrava che i suoi componenti non professassero veramente le idee socialiste anarchiche. Il giorno 17 Maggio u. s. partii da New York per l'Italia col piroscafo « Gascogne » della Compagnia Generale Francese. Pagai l'importo di un biglietto di terza classe in ragione di scudi francesi trentuno. Avevo con me una somma che non potrei precisare, ma di oltre Lire cinquecento, frutto dei miei guadagni percepiti nel mio mestiere di tessitore di seta, principalmente nella fabbrica « Hamil Booth ». Giunsi a Le Havre dopo circa dieci od undici giorni, poi andai a Parigi, ove mi fermai otto giorni. Non ebbi altro scopo di fermarmi a Parigi che quello di vedere l'esposizione. Là non avevo amici, non feci conoscenze e non ricordo l'albergo ove io sono andato ad alloggiare; poi proseguii il viaggio per l'Italia. Arrivando prima a Genova, poscia a Prato, ove giunsi il 6 o il 7 Giugno. Mi sono fermato a Prato fino a 10 giorni fa e cioè dal 6 o 7 Giugno al 18 Luglio e sono stato in casa di mio fratello Lorenzo, perché devo avvertire che ho ancora una casa con un poco di terra in comune fra noi. Partii da Prato il 18 Luglio ed andai a Bologna e presi alloggio all'Hotel Milano dirimpetto alla Stazione. Io là non avevo conoscenze. Avevo con me circa 70 od 80 Lire e a Bologna come ho detto non ho avuto né amici né conoscenti e solamente ho avuto una amante, una bolognese che non voglio nominare. Sono partito dopo essermi fermato un paio di giorni a Bologna e sono venuto a Milano. Ivi ho preso alloggio in una stanza ammobigliata vicino alla Piazza del Duomo, in una strada che ora non ricordo. La camera fu da me affittata a giorno. Dopo fermatomi due giorni a Milano, sono venuto ieri l'altro e cioè venerdì a Monza. Ho preso la ferrovia e nella mattina circa le ore 10 o le 11, arrivai a Monza. Qui giunto sono andato prima a rifocillarmi e poi andato a diporto e poi

> alla sera sono andato a dormire da una donna che affitta stanze e precisamente vicino alla Stazione. Ieri, sabato, sono stato a diporto per il Parco, in carrozza ed alla sera ho dormito ancora presso la stessa persona. Questa mattina mi sono alzato un po tardi, poscia sono pure andato a passeggio e sono andato poi nel campo ove aveva luogo il concorso ginnastico. Il motivo per cui sono andato nel detto luogo, l'ho addimostrato col fatto da me commesso. Mi immaginavo che il re dovesse venire al campo della ginnastica ed avevo addivisato di attentare alla sua persona. Il revolver che mi è stato sequestrato, io l'ho preso con me dall'America. Ero vicino alla tribuna riservata quando mi è passato questa sera davanti il re in carrozza ed allora io con la rivoltella ho esploso contro di lui, mi sembra, tre colpi e non già quattro.
> *Datogli ostensione della rivoltella in giudiziale sequestro e delle quattro cartucce vuote, nonché degli altri oggetti in giudiziale sequestro:*
> — Li riconosco — dice — come oggetti di mia proprietà. Debbo poi dichiarare che manca la catena dell'orologio e l'orologio ed un anello, Nient'altro mi manca. (*Aveva un portafogli contenente 5 Lire e Lire 5 aveva in tasca*).
> *Datogli lettura del verbale di interrogatorio, dichiara:*
> — Fui condannato dalla Pretura di Prato a 15 giorni solamente per oltraggi. Io sono nato l'11 Novembre 1869 e la madre si chiamava Godi Maddalena.
> — Rettifico ove si dice che gli scudi erano francesi: erano invece americani. Aggiungo poi che la catena era d'oro, l'orologio dorato e l'anello con brillanti.
> *Aggiuge:* Ho attentato al Capo dello Stato perché a parer mio egli è responsabile di tutte le vittime pallide e sanguinanti del sistema che lui rappresenta e fa difendere. E come ho detto altre volte, concepii tale disegnamento dopo le sanguinose repressioni avvenute in Sicilia circa 7 o 8 anni or sono, in seguito agli stati d'assedio emanati per decreto reale in contraddizione alla legge dello stato. E dopo avvenute le altre repressioni del '98, ancora più numerose e più barbare, sempre in seguito agli stati d'assedio emanati con decreto reale, il mio proposito assunse in me maggior gagliardia. Firmato G. Bresci.

La confessione del Bresci non contribuì tuttavia a indebolire l'ipotesi del complotto anarchico. Nella congiura, in fatti, si credette ciecamente almeno nelle prime settimane. Tale convinzione fu rafforzata da decine di segnalazioni e di rivelazioni provenienti anche da altri paesi europei. Secondo queste notizie, il regicida era stato visto a Londra con Malatesta e, contemporaneamente, a Bruxelles, a Zurigo, a Vienna e a Budapest. Ma erano tutte voci destinate a crollare al primo controllo. Gli unici elementi validi per sostenere l'ipotesi del complotto erano i vari « vuoti » che emergevano dalla deposizione di Bresci.

Gli investigatori, per esempio, non riuscirono mai a spiegare perché si fermò due giorni a Piacenza, prima di raggiungere Milano, e che cosa fece in questa città. Non identificarono neppure chi gli inviò a Bologna quel telegramma che affrettò la sua partenza. Riguardo invece al misterioso « Luigi », il giovane biondo, taciturno, che gli affittacamere Ramella e Carenzi videro col Bresci a Milano e a Monza, la polizia mancò di poco un colpo sensazionale. « Luigi », infatti, non era un fantasma: aveva un nome e un cognome e gli fu data la caccia per anni nel più assoluto segreto. La stessa magistratura, a quanto risulta, non ne fu intormata. Per un certo tempo, insomma, « Luigi » rappresentò per gli investigatori il classico asso nella manica da gettare sul tavolo del giudice al momento del processo quale prova che i regicidio non era frutto di un gesto individuale ma di un complotto accuratamente preparato.
« Luigi » però riuscì a fuggire e la polizia preferì mantenere sulla vicenda un geloso segreto. Un segreto che riveliamo ora per la prima volta.
Il « complice » di Bresci si chiamava Luigi Granotti, di Giovanni e di Teresa Bussetti. Era nato il 15 novembre 1867 a Sagliano Micca, presso Vercelli; anche lui tessìtore di seta, era emigrato a Paterson nel 1896, Rientrato in Italia nel maggio del 1900, con un piroscafo diverso da quello in cui aveva viaggiato Gaetano Bresci, si era incontrato con questi a Milano presso l'affittacamere Ramella. (È probabile, ma non accertato, che i due si siano mantenuti in contatto epistolare; e di Luigi sembra essere il telegramma ricevuto a Bologna dal regicida.) Dall'inchiesta segreta condotta sul conto del Granotti dalla polizia (il relativo fascicolo è stato rintracciato da chi scrive all'Archivio di Stato, a Roma), risulta che Luigi era a Monza la sera dell'attentato. Non avendo trovato alloggio nella pensione scelta da Bresci, egli aveva affittato una camera all'Osteria del Mercato. La sera del 28 luglio vi consumò la cena insieme al Bresci. Il giorno seguente uscì alle 10 e rientrò alle 23, ossia dopo l'uccisione di Umberto. Il mattino successivo, Luigi Granotti pagò il conto e lasciò indisturbato la città malgrado il cordone « sanitario » organizzato dalla polizia. Della sua parte nel « complotto » non è possibile sapere di più.
Come vedremo, di « Luigi » si parlerà molto vagamente negli atti processuali, tuttavia gli fu data una caccia spietata per molti anni. La sua presenza fu segnalata, di volta in volta, ora in Svizzera, ora in Belgio, poi le tracce si persero e il suo fascicolo fu archiviato nel 1907.
Quale fu dunque la sorte di « Luigi »? Risulta all'autore, grazie alla testimonianza del signor Joseph H. Moro, un vecchio italoamericano residente a Pittsburg, che il « complice » di Bresci, aiutato da alcuni compagni di fede, espatriò in Francia dopo avere a lungo vissuto nascosto nel biellese, e infine poté rientrare a Paterson, nel 1902, dove rimase per il resto della sua vita.
Misteriosa, ancora oggi, resta invece la parte svolta nella vicenda da Nicola Quintavalle e da Antonio Laner. Quest'ultimo, sospettato in un primo tempo di essere « Luigi » per via dei capelli biondi, riuscì a dimostrare la sua estraneità dai fatti e, dopo 18 mesi di carcere, fu lasciato libero di tornare a Paterson. Quintavalle passò invece guai più seri per via di una sua lettera che venne ritrovata fra le carte di Bresci.
Eccone il testo:

Capoliveri, Elba, 22 giugno 1900.
Mio caro amico, ho ricevuto con molto piacere la tua cartolina, godo nel sentire l'ottimo stato della tua salute e lo stesso segue di me. Scuserai se ho tardato un poco a rispondere alla tua cartolina, ma che vuoi, prima di tutto devi compatirmi se ti ho trascurato, che vuoi, l'emozione soltanto di rivedere la mia vecchia madre dopo un dieci anni di lontananza, poi i fratelli e quindi gli amici mi hanno fatto trascurare di risponderti. Di poi non puoi credere quanto ho dovuto tribolare per cambiare il denaro. Se avessi saputo questo lo avrei cambiato a Parigi e così avrei evitato tante noie. Desideri sapere quando ho deciso di partire? Per ora non posso dirtelo perché non ho niente di deciso. Quando avrò stabilito il momento della partenza non mancherò di farlo. Mi dici se vengo a Firenze non manchi di venire a trovarti, E puoi dubitarlo? Mi farai il favore man'darmi a dire quanto danno per cento a Firenze perché qui non mi è stato possibile cambiare la moneta. Hai trovato nessuno con (*parola indecifrabile*)? Le id (*parola indecifrabile*) come va? È come già io credo non si può parlare diretti perché manca pesci: mi spiego? Credo mi avrai capito. Sappiami dire qualche cosa. Altro non ti dico. Se tu scrivi alla tua compagna le farai i miei saluti. Sappiami dire il giorno della tua partenza. Tanti saluti dal tuo amico Nicola Quintavalle.

A causa delle frasi incomprensibili che la lettera conteneva, Quintavalle fu arrestato come complice di Bresci. Il suo arresto destò molto clamore nell'isola e, quando il detenuto sbarcò a Piombino, la folla inferocita tentò di linciarlo, Interrogato sulle frasi oscure contenute nella sua lettera, rispose che si trattava di una questione di donne, e non fornì altre spiegazioni.
L'anarchico di Capoliveri rimase in carcere per circa due anni. Fu poi prosciolto in istrtuttoria insieme a una russa, l'anarchica Maria Riger, pure lei accusata di complicità. Ritornato a casa, egli fu sottoposto a vigilanza speciale per circa 12 anni e non ebbe più il permesso di rientrare 4 Paterson. Sposatosi con la signora Ottavina Chiesa, Visse il resto della sua vita nell'isola senza più occuparsi di politica, continuò per molti anni a fare il barbiere e da vecchio si mise a vendere lupini per le strade. La sua morte risale al 3 giugno 1947. È interessante notare che dopo la caduta della monarchia egli continuò a negare ogni sua complicità col Bresci, verso il quale però manifestò sempre molta simpatia.
Le indagini affidate alla polizia per smascherare il complotto anarchico non rallentarono l'istruzione del processo contro Gaetano Bresci. Per affrettare i tempi si fece anche uno strappo alla regola fissando il dibattimento per il 30 agosto mentre ancora era in corso l'inchiesta per individuare i presunti complici dello stesso delitto.
Alla vigilia di questo processo, che avrebbe appassionato tutta l'Italia, il primo problema che si pose fu quello della scelta del difensore. Poiché era facile

prevedere che l'imputato avrebbe scelto un avvocato della sua parte politica, si cercò subito di correre ai ripari. Non si voleva, infatti, che la politica venisse a turbare un dibattimento, che doveva assolutamente essere rapidissimo, strettamente inerente al fatto e del tutto avulso dalla situazione sociale e politica in cui era ovviamente maturato.
Per raggiungere questo scopo, si procedette frettolosamente alla nomina di un difensore di ufficio che potesse contemporaneamente accontentare l'imputato e fornire tutte le possibili garanzie politiche. Fu scelto, infatti, l'avvocato Martelli, un noto penalista milanese di fede liberale, che in quel momento ricopriva la carica di presidente dell'Ordine degli Avvocati.
Bresci però era troppo scaltro per accettare questa soluzione. Egli non fece opposizione alla scelta del Martelli, ma sostenne che era suo diritto nominare anche un avvocato di fiducia. E quando gli fu chiesto chi intendeva nominare, non ebbe esitazioni.
« Voglio » disse « l'onorevole Filippo Turati. »
Questa scelta fu, per Turati, un dramma fortemente sofferto. Come avvocato, come difensore ormai leggendario dei perseguitati e degli oppressi, egli capiva di non poter respingere la richiesta del Bresci. Ma Turati era anche il capo di un partito che in quei giorni era sottoposto al linciaggio morale della stampa e dei circoli moderati che lo accusavano apertamente di connivenza con gli anarchici assassini del re.
Il suo problema personale fu quindi molto delicato. Comunque, prima di prendere una decisione, chiese un colloquio col regicida.
L'incontro fra Turati e Brescl si svolse la mattina del 18 agosto 1900 nel carcere di San Vittore. Il colloquio fra socialista riformista e l'anarchico rivoluzionario durò esattamente un'ora e cinquanta minuti.
Turati disse a Bresci che non se la sentiva di difenderlo e gli spiegò le ragioni politiche che glielo impedivano, Ma non gli negò il suo aiuto. Lo consigliò di scegliersi un difensore più vicino alle sue idee, ma meno impegnato politicamente, e suggerì il nome dell'avvocato Saverio Merlino, un anarchico indipendente i cui libri avevano avuto molto successo in quegli anni.
«Io conosco Merlino » rispose Bresci. « L'ho incontrato a Paterson dove venne per delle conferenze. Ma voi credete che mi difenderà? »
Turati si impegnò di parlare lui stesso con Merlino al suo ritorno a Roma. Rimasero infatti d'accordo che se Merlino avesse accettato, Turati avrebbe immediatamente scritto a Bresci affinché egli potesse procedere per tempo alla nomina, così come stabilisce il regolamento giudiziario.
E così avvenne, anche se la lettera di Turati fu consegnata al detenuto con tale ritardo da far presumere che volesse giocare il tutto per tutto per impedirgli di nominare il difensore di fiducia.
Dopo la sua rinuncia a difendere Gaetano Bresci, Filippo Turati fu al centro di vivaci polemiche all'interno del suo partito. L'ala estremista del PSI era, infatti, propensa a schierarsi apertamente al fianco del regicida, l'ala moderata era invece di opposto parere.
Turati, da parte sua, non dichiarò mai ufficialmente i motivi che lo avevano indotto a rinunciare alla difesa e a passare la mano all'avvocato Merlino. Esiste

tuttavia una lettera del socialista moderato Alfredo Bertesi a Camillo Prampolini nella quale il parlamentare, forse risentendo della polemica pro e contro Bresci che dilaniava il PSI in quei giorni, cerca di spiegare a Prampolini i motivi che indussero Turati alla rinuncia. Tale lettera è stata riprodotta da Mario Missiroli sul « Messaggero » del 26 gennaio 1969.
Eccone il testo:

> Caro Camillo, oggi Filippo è stato per quasi due ore di seguito con Bresci. È tornato a casa (io ero ad attenderlo con Treves, Romussi e altri) perfettamente smontato. L'impressione di Filippo è che Bresci sia un microcefalo, una testa non sviluppata, un incosciente. Immagina che egli non si preoccupa della sorte che l'attende: aspettava gioioso la rivoluzione dopo l'attentato; l'aspetta ora, fra qualche mese o anno. Ha speso mezz'ora per spiegare a Filippo che gli devono avere rubato un bottoncino, che gli hanno tagliato la camicia, e una quantità di cose piccine a cui egli annette molta importanza. Non ha alcuna dottrina politica o sociale. Dice che pensò al regicidio dal '95, quando avvennero le condanne per i fatti di Sicilia; ruminò il delitto sempre, tacque per non essere segnalato. Non ha complici, inutile cercarne. Crede che sarà condannato a vita, ma che sarà liberato dalla rivoluzione. Ha cercato Turati (forse avrebbe preferito Ferri) per sapere qualche cosa di fuori: se è vero che arrestino in massa, se è vero che strozzino le poche libertà. Concludendo, Turati ha smarrito per via quella compassione che gli aveva fatto pensare di accettare la difesa.

In realtà, Filippo Turati rinunciò a difendere Bresci soprattutto per evitare o, perlomeno, attenuare la campagna violentissima che la stampa e i circoli borghesi avevano scatenato contro i socialisti. Il suo gesto, tuttavia, non risolse un gran che. La stampa moderata continuò la sua campagna contro i socialisti e Turati fu ora accusato anche di vigliaccheria per non avere avuto il coraggio di compromettersi personalmente difendendo Bresci, pur perseverando nel proposito di sfruttare a beneficio del suo partito la difesa dell'avvocato Merlino al quale, insinuavano i giornali, « Turati avrà offerto in cambio un seggio alla Camera ».
« L'Alba », giornale moderato milanese, scriveva in quei giorni: « Malgrado tutto, la figura del Bresci continua a far parte integrante del Partito Socialista e del Partito Anarchico fraternizzati virtualmente. Il difensore vero resta sempre il Turati. Egli è stato il consigliere del Bresci e conduce le trame della sua difesa. Nessuno può negare questo! Che l'onorevole Turati non si lasci sfuggire una nuova occasione per essere leale».
Bresci, intanto, aspettava invano una visita dell'avvocato Merlino. Ricevette, invece, quella dell'avvocato Martelli. Il loro, più che un colloquio fu uno scontro. Il difensore di Ufficio rivelò infatti al regicida che era sua intenzione presentare il delitto come un atto di follia. Bresci reagì vigorosamente:
« Se affermerete questo, io vi smentirò pubblicamente!» esclamò. Ma l'avvocato

Martelli non volle darsene per inteso.
Intanto, l'avvocato Saverio Merlino attendeva che gli giungesse la nomina di difensore di fiducia come Turati gli aveva annunciato. La sua attesa si sarebbe però protratta fino alla sera prima del processo.
Merlino aveva accettato volentieri la proposta fattagli da Turati di difendere Bresci. Egli non era allora soltanto un valente avvocato, ma anche un pensatore politico noto in Italia e all'estero. Amico personale di Malatesta e dei più noti leaders anarchici e socialisti dell'epoca, aveva militato a lungo nel movimento anarchico per poi ritirarsi in disparte, nauseato dalle violente discordie che dividevano il movimento operaio.
In quegli anni egli aveva pubblicato alcuni libri, come *Pro e contro il Socialismo* e *Utopia collettivista*, in cui faceva iniziatore di un processo critico contro le teorie marxiste, che allora venivano accettate come dogmi mentre, a suo parere, avrebbero dovuto essere sottoposte a una critica coraggiosa che separasse la parte viva, da conservare dalla parte morta che doveva essere abbandonata.
Sia coi suoi libri, sia con la sua « Rivista critica del Socialismo », alla quale invitava a collaborare i socialisti di tutte le scuole, Saverio Merlino mirava a conciliare le varie correnti socialiste dimostrando che esisteva un fondo comune sul quale era possibile trovare l'unità di tutte le forze operaie, sulla base di un programma comune di riforme da attuare immediatamente.
Ma i suoi tentativi di conciliazione furono sempre osteggiati sia dagli anarchici sia dai socialisti: soprattutto da Antonio Labriola e da Leonida Bissolati che lo accusarono di essere un intrigante e un seminatore di discordia. A questi attacchi, Merlino così rispondeva: « Non è seminare discordia il sostenere che le teorie di Marx sono discutibili, che esse non devono formate la pietra di paragone alla quale si provi se uno è o non è socialista. Io dico che si può essere socialisti senza credere nel materialismo storico o nella teoria marxista del valore. Sono questioni scientifiche, non accessibili alla generalità degli operai, e sarebbe strano che un partito che dice di rappresentare gli operai, prendesse a base del suo programma delle teorie che gli operai non intendono ».
Nonostante queste polemiche, Merlino aveva mantenuto cordiali rapporti con molti socialisti, e particolarmente con Turati (il quale poi lo indurrà ad aderire al PSI nel 1901). Turati, d'altra parte, stimava molto il pensiero e l'opera di Merlino: per questo aveva suggerito il suo nome a Gaetano Bresci.

Chapter 10

X

Il processo al regicida fu celebrato il 22 agosto 1900, a un mese esatto dalla morte di re Umberto. La giornata era calda e piovosa.
Bresci fu svegliato alle 3 del mattino nella cella di San Vittore dove dormiva vigilato a vista da due guardie carcerarie. Il direttore del carcere, accompagnato dal capoguardia e dal capitano dei carabinieri Branca, gli ordinò di prepararsi.
« Perché? » chiese Bresci. E quando seppe che doveva recarsi in Corte d'Assise cominciò subito a protestare.
« Ma vi par l'ora questa di svegliare la gente? » gridò. «Io ho sonno. Mi rifiuto di seguirvi.»
Fu buttato giù dal tavolaccio in maniera sbrigativa, ma continuò a protestare mentre un secondino lo liberava della catena che lo teneva legato alla parete. Poi, rassegnato, cominciò a prepararsi con molta cura. Ebbe il permesso di radersi e quindi scelse fra le sue cose una giacca d'orléans blu, un paio di pantaloni dello stesso colore, un paio di scarpe marrone e una cravatta rossa, che annodò con un bel fiocco sotto il solino alto della camicia.
« Sono pronto » disse poi calcandosi sul capo il cappello duro, di colore nero. « Ma protesterò col presidente per questa alzataccia che sicuramente indebolirà le mie capacità mentali. »
Bresci fu quindi ammanettato e condotto nel cortile dove era in attesa una carrozza-omnibus sulla quale prese posto accanto al capitano Branca e a un tenente dei carabinieri. Alle quattro esatte, l'omnibus varcò i due cancelli del carcere. Fuori vi erano otto carabinieri in attesa: due si misero subito in testa alla carrozza, gli altri si disposero lungo fianchi e sul retro. Nell'interno, intanto, Bresci si era già addormentato col capo reclinato sulla spalliera quasi a sfiorare la spalla del capitano Branca.
La carrozza partì subito al trotto, tanto che i carabinieri dovettero mettersi a correte per starle dietro. Furono percorse le seguenti vie: San Vittore, Torchio, Lanzone, Disciplini, Rugabella, Larga, San Clemente, piazza Fontana, Alciato, San Zeno. Alle 4,30 la carrozza si fermò nella piazzetta San Zeno, davanti al palazzo che ora ospita il Comando dei Vigili Urbani e che allora era sede del Palazzo di Giustizia. Furono subito aperti i cancelli e il convoglio entrò nel cor-

tile interno. Bresci scese e fu accompagnato nella cella comune. Appena giunto, egli chiese all'ufficiale un materasso per poter continuare il sonno interrotto. Gli fu rifiutato. Essendo il locale privo anche di sedie, il Bresci cominciò allora a passeggiare brontolando.
A quell'ora, intanto, era già stato predisposto attorno al Palazzo di Giustizia uno scrupoloso servizio di sorveglianza. Praticamente, l'intera zona adiacente era occupata militarmente da reparti di fanteria e da squadroni di cavalleria. Numerosissimi erano anche gli agenti di polizia in divisa e in borghese. Due compagnie di fanteria, in pieno assetto di guerra, erano state sistemate nei piani superiori del palazzo. Molti poliziotti erano appostati sui tetti delle case intorno e alle finestre che si affacciano sulla piazza Beccaria e sulla piazzetta San Zeno. Il 3° e il 4° squadrone di cavalleria occupavano invece le piazze e le vie intorno. Poiché di fronte alla Corte d'Assise sorgevano due vespasiani protetti da alte lamiere, vi furono sistemati accanto due cavalleggeri per impedirne l'accesso.

Alle sei del mattino il pubblico era già folto davanti all'ingresso del palazzo, vigilato da un cordone di carabinieri. Ma nessuno venne fatto entrare. Anche i numerosissimi giornalisti, italiani e stranieri, furono obbligati a rimanere in attesa all'esterno, sebbene piovesse [1]. Verso le sette giunse l'avvocato Merlino. Piccolo, pallido, affaticato per il lungo viaggio notturno da Roma, rifiutò di rispondere alle domande dei giornalisti. Egli era pedinato da sei agenti in borghese che gli si erano messi silenziosamente alle calcagna appena sceso dal treno in stazione. Merlino ebbe il permesso di entrare e raggiunse la sala degli avvocati dove fu visto appisolarsi su una poltrona.
Fino alle nove e tre quarti, non fu dato il permesso di entrare. Anzi fu fatta sgomberare la piazza, dove ormai sostavano centinaia di persone, da uno squadrone del Lodi Cavalleria. Poi fu permesso l'ingresso ai giornalisti e ai testimoni attraverso un portoncino dal quale si poteva passare uno per volta. A tutti fu chiesto un documento di identificazione.
All'interno, il Palazzo di Giustizia somigliava a una caserma. Pattuglie di soldati e di agenti percorrevano continuamente i corridoi a ogni piano dell'edificio. Il servizio era diretto personalmente dal questore di Milano, Baldassare Ceola. Sotto il portico d'ingresso era stato allestito un ufficio telegrafico per dar modo ai giornalisti di spedire i loro servizi.
Nel frattempo Bresci era stato fatto entrare nell'aula e rinchiuso nella gabbia insieme a quattro carabinieri e un brigadiere. Altri otto carabinieri erano stati

[1] Accreditarono un proprio inviato al processo i seguenti giornali italiani: Corriere della Sera, Resto del Carlino, Avanti!, Popolo Romano, Il Corriere d'Italia, L'Adige, L'Adriatico, Il Secolo XIX, Giorno, Corriere Italiano, La Nazione, Il Messaggero, Nuovo Fanfulla, Libertà di Napoli, Roma, Arena, Gazzetta del Popolo, Gazzetta di Venezia, Giornale di Sicilia, Fieramosca, Corriere di Napoli, Tribuna, L'Ora, Il Piccolo, Il Mattino, Gazzetta di Torino, Gazzetta livornese, Il Telegrafo, Unità Cattolica, Osservatore Romano, Gazzetta dell'Emilia, Corriere delle Puglie, Libertà di Piacenza, Il Caffaro, La Provincia di Cremona, Gazzetta Provinciale di Bergamo, Alto Adige, Il Pungolo. E fra gli stranieri: The Justice, Daily Mail, Neues Wiener Tagerblatt, Boersenkurier, Echo de Paris, Daily Express, La Patrie, L'Epoque, Voce del Popolo di S. Francesco, Le Temps, Illustrierte Zeitung, Nurnberg Kurier, Indipendece Belge.

sistemati al l'esterno. L'udienza fu aperta alle 9, quando ancora pubblico e giornalisti non erano entrati. Nell'aula erano presenti in quel momento soltanto il presidente Gatti coi suoi consiglieri Bonazzi e Curtino, il cancelliere Castiglioni e il Procuratore Generale Francesco Ricciuti, napoletano, inviato appositamente da Roma subito dopo l'attentato. Ai banchi della difesa sedevano l'avvocato Merlino, l'avvocato Martelli e il suo assistente avvocato Corbellotto.
A questo punto, il presidente Gatti invitò il Bresci a declinare le sue generalità. Dopo avere risposto alla domanda, il regicida aggiunse: « Devo far presente a lor signori che stanotte non mi hanno fatto dormire. Sono quindi in condizioni tali da non potermi difendere e non intendo rispondere alle domande che mi saranno rivolte».
Il presidente fece un gesto seccato: « Questo lo vedremo dopo ».
«Ho detto che non intendo rispondere » insistette Bresci «e non vi risponderò! ». Detto questo, si sedette e appoggiò il capo su una mano come se intendesse mettersi a dormire.
Ignorandolo, il presidente procedette alla nomina della giuria popolare. Lesse i nomi dei giurati e quindi si rivolse alla difesa per chiedere se avesse obbiezioni. L'avvocato Merlino fu prontissimo a levarsi in piedi.
«Questa giuria non è valida! » annunciò. « L'ordinanza che fissa il processo è stata compilata dopo la citazione dei giurati e ciò significa che il presidente conosceva la composizione della giuria alla quale sarebbe stata affidata questa causa. Tutto ciò è irregolare, la scelta dei giurati deve essere fatta dopo, non prima la fissazione del processo, altrimenti sarebbe troppo comodo! Chiedo pertanto che si proceda a un nuovo sorteggio di giurati ».
Merlino aveva ragione. Il procedimento era effettivamente irregolare e il presidente Gatti, dopo essersi consultato a bassa voce con i suoi consiglieri, annunciò che la Corte si sarebbe ritirata per decidere.
Prima di uscire, il presidente chiese a Bresci: « Voi avete qualcosa da aggiungere?».
« Sono d'accordo con il mio avvocato » rispose l'imputato levandosi lentamente in piedi. « Tanto più» aggiunse « che essendo stato costretto a restare sveglio tutta la notte ora non sono in grado di comprendere ciò che lor signori vanno dicendo. »
Pochi minuti dopo, la Corte rientrava per annunciare che la richiesta della difesa era stata respinta: Merlino scosse la testa con aria rassegnata.
Il cancelliere fu quindi invitato a procedere alla scelta dei quattordici componenti della giuria sui venti candidati presenti in aula. Costituito il giurì, il presidente Gatti dichiarò aperto il dibattimento. L'alto magistrato era visibilmente soddisfatto di avere superato queste difficoltà preliminari. Gli era stato consigliato di non andare troppo per le lunghe, di non accettare rinvii, di chiudere al più presto quella brutta faccenda, e intendeva mantenere l'impegno.
Sarebbe riuscito, infatti, a concludere il processo in meno di dieci ore.

Chapter 11

XI

Il dibattimento ha inizio verso le 10,30, mentre fuori continua a piovere. Lo spazio riservato agli avvocati e ai giornalisti è occupato da circa 400 persone. Ciascuno ha un posto numerato. Nello spazio riservato al pubblico non ci sono più di duecento persone, che per oltre la metà sono carabinieri e agenti in borghese. Durante l'assenza della Corte, l'attenzione dei presenti è rimasta fissata sull'imputato, che molti osservano con binocoli da teatro. E i giornalisti hanno approfittato della pausa per tracciare un ritratto del regicida ad uso dei loro lettori. Ecco come uno di essi lo descrive:

> Il regicida non è repulsivo e non presenta carattere alcuno di degenerazione. È piuttosto smilzo, con capelli e baffetti nerissimi. La carnagione è di colore olivastro, il viso è pallido, magro, nervoso, asimmetrico: le arcate sopracigliari sono prominenti e quella di destra sembra più inclinata. Il naso è piuttosto grosso, il mento è corto. Sul volto porta ancora i segni delle percosse. Nella gabbia se ne sta semisdraiato con aria stanca, sostenendosi spesso il capo con una mano come se cascasse dal sonno, Il vestito è un «tout de méme » blu, elegante: ha il colletto alto, inamidato, con piccole punte risvoltate, una cravatta rosso scarlatto a nodo. Quando parla si nota subito il suo accento toscano: la sua voce è gutturale e vi pizzica costantemente un'ironia forse involontaria.

Rientrata la Corte, preso posto al suo banco la giuria, l'avvocato Merlino chiede la parola:
Avv. Merlino:

> Io rinnovo la domanda di rinvio. Soltanto la sera di ieri l'altro ho ricevuto l'invito alla difesa. Non ho potuto quindi studiare il processo, non ho potuto parlare all'imputato, non ho potuto cercare testimoni. E questi, soprattutto quelli che volevo far giungere da

Paterson, sono indispensabili per stabilire se vi fu o no un complotto. Come sapete, Bresci aveva scelto come difensore il Turati e Turati pensò a me. Ma la mia propensione a difenderlo non fu nota al Bresci che ier l'altro, essendo stata trattenuta due o tre giorni dal Procuratore Generale la lettera che gliene dava comunicazione. Il mio ritardo non è quindi dipeso dalla mia volontà. Ora il concedere o no il rinvio per questo è facoltativo per la Corte, ma non è più facoltativo quando si tratta di vari processi per un fatto unico. Perciò essendo in corso un'altra istruttoria per lo stesso fatto addebitato ad altre persone, accusate di complicità nel regicidio, è contraddittorio giudicare prima l'uno poi gli altri mentre sarebbe indispensabile e giusto giudicarli tutti insieme, senza precipitazioni inutili.

Francesco Ricciuti, Porcuratore Generale (insorgendo):

Questo non è un giudizio come gli altri! È assolutamente necessario che l'espiazione segua subito all'esecrando delitto. D'altra parte la causa è semplice, l'autore è confesso. Ai suoi complici penseremo in seguito. Aggiungo inoltre che non è assolutamente vero che la lettera al Bresci in cui gli si comunicava l'accettazione dell'avvocato Merlino abbia subito ritardo. Lo nego recisamente e chiedo alla Corte di proseguire il dibattimento.

Avv. Merlino:

Ma se proprio lei insiste tanto nel complotto, perché mi vuole impedire di far giungere dei testimoni da Paterson?

Presidente:

Si calmi, avvocato. Siamo appena all'inizio!

Avv. Merlino:

Sono calmo, ma non vorrei che questo processo si discostasse un po' troppo dalle norme che regolano i processi ordinari.

Presidente:

Sentiamo se l'imputato ha qualcosa da dire.

Bresci:

È verissimo che la lettera del Turati mi è stata recapitata in ritardo. Ricordo benissimo che era una raccomandata espresso con bollo da 60 centesimi. Il ritardo fra il suo arrivo e la consegna fu di due giorni. Me Aggiungo che si tentò di convincermi di lasciar perdere il Merlino, troppo impegnato a Roma, e di affidarmi al mio difensore d'ufficio avvocato Martelli.

Bresci torna a sedere e la Corte si ritira. Saverio Merlino approfitta della pausa per avvicinarsi alla gabbia e parlare col Bresci. È questo il primo colloquio fra difensore e imputato. I due uomini parlottano sottovoce esaminando il capo d'imputazione. Bresci fa alcune considerazioni sul testo, spesso sorridendo.
Alle 11,25 la Corte rientra in aula.
Presidente:

> Presidente: Questa corte riteneva che l'avvocato Martelli desse affidamento per la difesa dopo la rinuncia dell'avvocato Turati. La scelta del Merlino fu quindi successiva a quella del Martelli. Il ritardo della sua nomina non interessa questa Corte. Riguardo le altre questioni la Corte ritiene che l'abbinamento di questo processo con altri processi non sia necessario e respinge l'istanza di rinvio.

Il presidente dispone quindi che sia data lettura della sentenza di rinvio a giudizio e del capo di imputazione:
Il cancelliere Castiglioni inizia la lettura con voce bassa e monotona. Il silenzio nella sala è assoluto.
Ecco il testo della sentenza di rinvio a giudizio:

> Chiuse le Camere, dato il saluto della Nazione ai militi in procinto di partire per la Cina, ove si ritemprava lo spirito della nostra bandiera, il Re leale e valoroso si recava nel mattino del 21 Luglio u.s. alla prediletta villeggiatura in Monza. Sollecito del perfezionamento morale, intellettuale e fisico « mens sana in corpore sano » della balda nostra gioventù, speranza d'Italia, Egli aggradì l'invito e festeggiatissimo, come dovunque e come sempre, intervenne nella sera della domenica 29 alla chiusura del concorso ginnastico in Monza stessa.
> Alle 22,30 risaliva in carrozza per ritornare alla Villa. In sulle mosse, la carrozza procedeva adagio, circondata com'era da gran folla plaudente, nella quale il Re buono fidava. D'un tratto un giovane, che si trovava alla destra, frammisto alla folla, in prima fila, approfittando dell'oscurità notturna e dell'afflusso dell'onda popolare, proteso il braccio, sparò contro la sacra persona del Re inerme ed indifeso, quasi a brucia pelo, tre o quattro colpi di rivoltella. Il Re rimase mortalmente ferito, e, dopo un quarto d'ora di agonia, spirò. Egli aveva riportato tre ferite: una alla regione sopraclavicolare sinistra; la seconda al livello del terzo spazio intercostale nel punto intersecato dalla linea emiclaveare; la terza a livello del margine superiore della sesta costa, un po' avanti della linea ascellare media. Delle tre ferite, due certamente furono giudicate mortali. Uno solo è il proiettile, che si poté estrarre; quello che si trovava quasi a fior di pelle nella parte posteriore della regione sopraclavicolare, che aveva trapassato. Un'altra palla venne rivenuta nella carrozza reale, parrebbe, a dar ragione di quanto qualche testimone afferma di essere stati precisamente quattro e non soltanto, come parecchi dissero, tre i colpi

esplosi; mentre quattro furono i bossoli trovati vuoti nella rivoltella adoperata dall'assassino. Questa venne raccolta poco appresso da terra (dove l'aveva lasciata cascare l'assassino), da un ragazzo che la consegnò a due pompieri, dai quali la ritirò un ufficiale, che aveva visto tutto e che la rimise all'autorità.

Autore dell'orrendo misfatto fu Gaetano Bresci, veduto da parecchi a sparare. Arrestato in flagrante, ei cinicamente confessò ammettendo il fatto e riconoscendo l'arma. Dell'opera sua nefanda altra spiegazione il Bresci non diede fuor di questi «Ho voluto attentare al Capo dello Stato che rappresenta il regime che ci governa... Dichiaro di professare principî anarchici rivoluzionari ». Ed è risaputo come codesti principî cosidetti consistano nella distruzione violenta della famiglia e della proprietà.

Il Bresci, nativo di Prato, dove possiede ancora in comunione con due fratelli e una sorella poca terra, e una casa, esercitava il mestiere di tessitore in seta largamente remunerato: fu per alcuni anni, da ultimo, nell'America del Nord, e consta fosse ascritto al Circolo anarchico « Gruppo diritto all'esistenza » di Paterson. Partì da New York il 17 maggio u.s. sul piroscafo « Gascogne » portando seco, col truce disegno del regicidio esecrando, la rivoltella che è di fabbrica americana, di precisione, a cinque colpi, che ha servito all'eccidio. Una delle cariche è rimasta intatta nel cilindro della rivoltella. Nella palla che vi si conteneva, così come era in quella che è stata estratta dalla ferita di S.M. e nell'altra trovata nella carrozza reale, in tutte e tre «vi sono » come disse il perito « rilievi a bordi regolari, fatti mediante intaccature con ferro appuntito, su tutta la superficie circolare del piombo ». Tali intaccature, prosegue il perito, non sono certamente operate nella fabbrica perché in commercio non esistono cariche di simile fattura, ma devono essere state fatte esclusivamente «perché la palla entrando nei tessuti» più « sicuramente li possa lacerare! ». Interrogato, il Bresci anche sopra di ciò rispose: «Quei rilievi furono fatti da me con la forbice in Monza, allo scopo che avessero potuto produrre del danno, anche quando il Re, come si diceva, avesse avuto la corazza; in questo senso che anche con poca penetrazione della palla si poteva ottenere l'effetto mortale, perché nei buchi poteva raccogliersi qualche po' di sudicio da produrre infezione!». E poi soggiunse: « Il revolver presenta traccie di uso perché io in America mi esercitai a sparare ed anche in Italia». È questa l'arma, quelli i proiettili, che hanno servito alla consumazione del misfatto atroce; come si vide, ed anche per le ammissioni ripetute e confermate lungamente e freddamente di Bresci, concepite prima della partenza da Paterson e dell'imbarco da New York. Il Bresci aveva scritto alla sua famiglia che avrebbe in quest'anno profittato del ribasso dei prezzi di viaggio in Europa, stabilito per la Esposizione di Parigi, per ritornare in Italia e rivedere i parenti, diceva allora; per uccidere invece, come dice adesso, e come fece, il Re.

E difatti sbarcato all'Havre recossi direttamente a Parigi, dove poi si trattenne otto giorni, indi venne in Italia, in principio, il 5 o 6 del mese di Giugno. Giunse improvvisamente a Prato in casa, dopo essere stato a Torino, a Genova ed anche altrove. Da Prato fece escursioni diverse quanto meno a Castel S. Pietro ed a Bologna, nella quale ultima città, all'Albergo Milano, il 21 Luglio, nel giorno stesso dell'arrivo del Re a Monza, ricevette un telegramma, che ridusse subito in pezzi, manifestando di dover partire, e infatti partì nel dì seguente per Milano, soffermandosi però un giorno o poco più a Piacenza. Restò a Milano il 24, 25, 26 in camera ammobigliata, affittatagli a giorno dai coniugi Ramella, nella casa N. 4 di Via S. Pietro all'Orto. Il 27 si recò a Monza prendendo alloggio nella casa N. 4 in Via Caitoli presso certa Angela Cambiaghi in Rossi, fissandovi una camera mobigliata per sette od otto giorni. In Milano e in Monza fu visto, e Bresci lo ammette, in compagnia di un individuo, sempre lo stesso. Nel mattino del 28 percorse in carrozzella i viali del Parco Reale, chiedendo schiarimenti sulle passeggiate del Re e facendosi nella carrozzella trasportare in luogo che gli si disse frequentato dal Re, e fermandovisi a guardare per impadronirsi della situazione. Assunse poscia informazioni sul concorso ginnastico fatale, e sull'intervento ad esso di S. M. E poi, la sera della domenica 29 fu visto nel recinto della palestra — dove il concorso si teneva — e quindi accanto alla carrozza reale a commettere l'esecrando delitto del suo Re, che gli aveva largito amnistia per delitto d'oltraggio pe quale era stato condannato alla reclusione.
Delle conseguenze del misfatto, che spense il Re, coraggioso Soldato dell'Indipendenza nazionale sui campi cruenti di Custoza, il Re filantropo, generoso della propria vita a Busca, a Napoli, a Casamicciola, dovunque una pubblica sciagura lo chiamava a riparo od a consolazione, il Re che ai detti veraci, esatti di una inconsolabile Augusta Donna Venerata « non volle mai altro che la giustizia; amò il suo popolo, e non ebbe che un pensiero, il bene della Patria; il Re che tutta Italia piange e martire appella ».
Delle conseguenze, ripetesi, di tale misfatto è superfluo trattare qui, poiché la legge penale all'art. 117 del Codice contempla e reprime l'attentato anche soltanto senza nemmeno guardare all'effetto. La consistenza obbiettiva dell'attentato è pienamente provata. La imputabilità morale e legale del Bresci è luminosamente dimostrata, anche in quanto è rimasto dalla istruzione completamente comprovato che Bresci aveva da gran tempo concepito il disegno di uccidere il Re e con mente fredda e risoluta, con pienezza di coscienza e di volere, e con una lunga preordinazione di mezzi la portò ad effetto. Ci sono dunque qui non soltanto « sufficienti mezzi » (come recita l'art. 433 C.P.P.) ma addirittura «le prove della reità » così come soggiunge l'articolo stesso. L'evidenza delle prove nei rapporti obbiettivi così come nei rapporti subbiettivi, consiglia in base alle

> disposizioni finali dell'art. 45 del C.P.P. d'inviare immediatamente, e senza attendere ad altra istruttoria di più lunghe e complicate indagini, Bresci al giudizio reclamato dalla coscienza pubblica e dalla dignità della giustizia, mentre importa che prontissimo e immediato venga il castigo, che preservi con l'esempio della massima pena, altre preziose esistenze, necessarie e sacre alla Patria, che in essa fiduciosa ripone tante speranze giustificate. Trattasi di delitto, del maggior delitto, contemplato e represso dall'art. 117 del C.P., in prima parte e sicuramente (art. 9, N. 1 e 5 C.P.P.) di competenza della corte d'Assise di Milano, nella cui circoscrizione è Monza.
> *Milano, 17 agosto 1900.*

Nel silenzio generale seguito alla lettura, si ode improvvisamente la voce del Bresci, che è balzato in piedi e agita alcuni fogli sui quali ha raccolto degli appunti.
Bresci:

> Io vorrei parlare. Sono state dette delle menzogne. Io non ho mai goduto dell'amnistia reale!

Presidente:

> Fate silenzio! Verrà il vostro turno. Si proceda invece alla lettura dell'atto d'accusa formulato dalla Procura del Regno.

Nell'aula torna il silenzio, e il cancelliere Castiglioni dà lettura dell'atto di accusa (il quale naturalmente riprende, ma con qualche piccola variante e aggiunta, la sentenza di rinvio a giudizio):

> Il Procuratore Generale del Re in Milano, — Letta la sentenza della Sezione d'accusa in data d'oggi CONTRO Gaetano Bresci fu Gaspero e fu Godi Maddalena, nato a Prato l'11 Novembre 1869, tessitore In seta ESPONE:
> Nella sera del 29 Luglio ultimo, S.M. Umberto I intervenne festeggiatissimo alle premiazioni del concorso ginnico in Monza. Alle 22,30 rimontò in carrozza per ritornare a Villa Reale.
> La carrozza procedeva a stento, perché circondata da grande folla di pubblico plaudente, quando d'un tratto, da un giovane che era dalla parte destra, vennero contro il Re, quasi a bruciapelo, esplosi tre colpi di rivoltella.
> Il Re rimase mortalmente ferito e dopo un quarto d'ora cessò di vivere. Egli aveva riportato tre lesioni mortali: una alla regione sopraclavicolare sinistra; la seconda al livello del terzo Spazio intercostale nel punto intersecato. dalla linea emiclaveare; la terza al livello del margine superiore della sesta costale, un po' al davanti della linea ascellare media. La seconda delle suddette lesioni, data la direzione, aveva colpito gravemente il ventricolo sinistro del cuore. Uno solo

dei proiettili fu potuto estrarre dalla regione soprascapolare sinistra: un altro proiettile fu rinvenuto nella carrozza reale e potrebbe dar ragione di quanto si afferma da qualche testimone di essere stati cioè quattro e non tre i colpi esplosi, e quattro furono i bossoli trovati vuoti nella rivoltella sequestrata all'assassino.
Autore del nefando misfatto fu Gaetano Bresci. La sua reità è comprovata dal detto di molti testimoni, dall'arresto nella flagranza e dalla confessione. Il Bresci, nativo di Prato, dopo di avere frequentato per breve tempo le scuole professionali, si iniziò nell'arte del tessitore in seta, lavorando in diversi stabilimenti fino allo sciopero del 1895. Poi ebbe ad occuparsi in un opificio in quel di Lucca fino al giorno nel quale partì per l'America.
Prese dimora a Paterson e vi rimase fino al suo ritorno in Italia come lavorante in seta in uno di quegli opifici. È in Paterson che si raccoglie il maggior numero di anarchici di varie nazioni, che si dividono in anarchici socialisti e in anarchici individualisti con organi propri di propaganda. Ivi si tengono conferenze nelle quali si discute sulla convenienza e idoneità del regicidio. Il Bresci fece parte di quei gruppi e si dichiara nei suoi interrogatori anarchico rivoluzionario. Egli intanto non esita a confessare di avere da lungo tempo concepito il disegno di uccidere il Re e di essere venuto in Italia per metterlo in esecuzione. E infatti si sa che partendo da New York il 17 maggio sul piroscafo la « Gascogne », portò seco una rivoltella americana di precisione a cinque colpi calibro nove.
Il perito notò che quella rivoltella aveva tracce di uso continuato, ed il Bresci afferma di averla da pochi mesi acquistata prima della sua partenza e di averne fatto uso esercitandosi al bersaglio in America ed in Italia. Il perito rilevò altresì che sui tre proiettili repertati (cioè sul primo non esploso, sul secondo trovato nella carrozza reale e sul terzo estratto dalla ferita) erano dei rilievi a bordi regolari fatti con intaccature, con qualche ferro, su tutta la superficie circolare del piombo e questo allo scopo di rendere più facile la lacerazione dei tessuti. Ed il Bresci confessa di avere in Monza fatto con le forbici quei rilievi perché se il Re avesse avuto la corazza da impedire una profonda penetrazione dei proiettili, quel po' di sudicio che si fosse raccolto nei buchi al di sotto dei rilievi avrebbe potuto produrre infezione e quindi più sicura la morte.
Il Bresci prima di venire in Italia fu a Parigi per otto giorni per visitarvi, come dice, l'esposizione; venne quindi a Genova per riscuotere un vaglia di £. 500,=, che dice di aver versato prima ad un banchiere di America; poi si recò a Prato conducendovi vita regolare da non destare alcun sospetto. Ivi gli pervenne una lettera da Nicola Quintavalle, suo compagno di viaggio, nella quale vi è un periodo con frasi oscure che il Bresci non ha creduto di spiegare. Fu in varie città e il 21 Luglio, trovandosi a Bologna, ebbe un telegramma da un tal Luigi che lo chiamava a Biella. Egli ridusse in pezzi subito

quel telegramma e nel dì seguente partì per Milano soffermandosi qualche giorno a Piacenza. Da Milano il 24 telegrafò al Luigi indicandogli il suo indirizzo nella casa dei coniugi Ramella. Il Luigi venne a Milano e si recò col Bresci il 27 a Monza ed uniti furono visti nei giorni seguenti in luoghi pubblici. Il Brescì nel mattino del 28 percorse in carrozza i viali del Parco Reale domandando schiarimenti sulle passeggiate del Re.
La sera del 29 intervenne al concorso ginnastico e fu visto accanto alla carrozza reale e quindi commettere il misfatto. Da tutto ciò è indubitato che con animo perverso, con pienezza di coscenza e di volere, concepì e maturò il suo proposito e con lunga e ferma preordinazione di mezzi, lo portò ad effetto rendendosi così responsabile del delitto 117 C.P. Altre indagini potranno stabilire chi poté determinarlo o coadiuvarlo al nefando misfatto.
PER CIÒ Gaetano Bresci fu Gaspero e fu Godi Maddalena nato a Prato l'11 Novembre '69 tessitore in seta, è accusato di avere nella sera del 29 Luglio 1900 in Monza, volontariamente commesso un fatto diretto contro la vita della sacra persona del Re Umberto I, esplodendo contro di Lui non meno di tre colpi di rivoltella che ne produssero quasi istantaneamente la morte. Delitto previsto dall'art. 117 del C.P. - Milano, 17Agosto 1900 — Il Procuratore Generale F. Ricciuti.

Questa volta, quando il cancelliere finisce di leggere, Gaetano Bresci non ha rimostranze da fare, Il presidente Gatti che ha sempre una gran fretta di concludere il dibattimento, spegne sul nascere il mormorio che si leva dall'affollatissima tribuna stampa, battendo nervosamente alcuni colpi di mazza sul banco.
Presidente:

Cominciamo l'interrogatorio. L'imputato si alzi.

Bresci:

Sono qua.

Presidente:

Ammettete di avere ucciso re Umberto I sparandogli contro tre o quattro colpi?

Bresci:

Sì.

Presidente:

Quanti colpi, tre o quattro?

Bresci:

Tre, tre.

Presidente:

Era da molto tempo che avevate divisato questo progetto?

Bresci (sbuffando):

Ma l'ho già spiegato più volte!

Presidente:

Ma qui dovete ripeterlo.

Bresci:

Ebbene ripeterò che fu dopo gli stati d'assedio di Sicilia e di Milano, illegalmente stabiliti con decreto reale, che io decisi di uccidere il re per vendicare le vittime pallide e sanguinanti.

Presidente:

Ma il re non era responsabile di questi decreti!

Bresci:

Ma chi li ha firmati, questi decreti: io o lui?

Presidente:

D'accordo, li ha firmati il re, ma la responsabilità resta sempre del governo.

Bresci:

Egli firmava i decreti. Ma non solo si serviva di persone, che io chiamo scellerate, per applicarli, ma le premiava anche!

Presidente:

Continuate, continuate.

Bresci:

Oltre a vendicare le vittime, volevo vendicare anche me, costretto, dopo una vita durissima, a emigrare. Quando a Paterson lessi dei fatti di Milano dove si adoperò anche il cannone, piansi di rabbia e mi preparai alla vendetta. Pensai al re che premiava coloro che avevano compiuto le stragi e mi convinsi che meritava la morte. Non subii la suggestione di nessuno per far questo.
Non ebbi complici. Anzi, sei mesi prima della partenza mi ritirai da ogni associazione politica per sentirmi più libero. Cominciai subito a fare delle economie e quando ebbi da parte 150 dollari, circa 850 lire, partii per Italia.

Bresci parla con molta calma e in buon italiano. Non si scalda mai, solo ogni tanto si liscia nervosamente i baffetti.

Bresci:

> Non è vero che sia partito dall'America di nascosto giacché avvertii mio fratello Lorenzo con una cartolina. Gli scrissi ancora da Parigi.

Presidente:

> Quando giungeste a Prato?

Bresci:

> Il 7 giugno.

Presidente:

> Quanto vi fermaste?

Bresci:

> Una quarantina di giorni.

Presidente:

> Siete stato anche a Bologna?

Bresci:

> Ci dovevo passare.

Presidente:

> A Bologna avete avuto un'amante?

Bresci:

> Sì, ma non intendo nominarla.

Presidente:

> Non importa, intanto è di là. Ditemi piuttosto: da Bologna veniste a Milano e poi vi recaste a Monza?

Bresci:

> Sì.

Presidente:

> E saputo che il re sarebbe intervenuto alla festa dei ginnasti vi fermaste con la intenzione di ucciderlo.

Bresci:

È vero. Ma non è vero che fossi in prima fila e che ci fosse folla.

Presidente:

Da che distanza avete sparato?

Bresci:

Tirai dalla distanza di tre passi e i colpi furono tre, tre soltanto. Tutte le altre cose che dicono sono invenzioni.

Presidente:

Vi eravate esercitato al tiro al bersaglio?

Bresci:

Sì. A Paterson e a Prato.

Presidente:

Quanti colpi sparaste per allenarvi?

Bresci:

A Prato, trenta o quaranta colpi.

Presidente:

A Prato furono sequestrate delle assicelle e dei pezzi di lamiera forati dai proiettili. (Rivolgendosi al cancelliere): Mostrateli all'imputato per vedere se li riconosce.

Bresci (esamina distrattamente le assicelle):

Sì, sono quelle che ho usato per addestrarmi.

Presidente:

È vero che scannellaste le palle con le forbici per renderle più micidiali?

Bresci:

Sì. Questa fu una mia supposizione.

Presidente:

Insomma voi lavoraste i proiettili con le forbici per rendere i colpi più micidiali, oppure affinché provocassero dopo un'infezione?

Bresci:

Ho lavorato le palle perché si diceva che il re portasse sempre una corazza.

Presidente (al cancelliere):

Si mostri la rivoltella all'accusato per sapere se la riconosce come sua.

Bresci (dando solo un'occhiata all'arma):

Sì, mi par quella. Ma ce ne sono tante di compagne.

Presidente:

L'interrogatorio è finito.

Bresci:

Voglio ancora dire che al momento dell'arresto mi furono rubati un anello, una catena d'oro e un orologio dorato.

L'ultima battuta di Bresci cade nell'indifferenza generale Il presidente si rivolge quindi al Procuratore Generale e gli chiede se ha domande da fare. Questi risponde con un gesto di diniego. L'avvocato Merlino ha invece una domanda da fare.
Avv. Merlino:

Si è parlato molto di un misterioso vaglia di 500 lire che l'imputato riscosse a Genova. Forse sarebbe opportuno che l'accusato spiegasse come andaronole cose.

Bresci:

Quei soldi erano miei. Io li depositai presso il banchiere Cesare Conti, di New York, ed egli si impegnò a farmeli trovare a Genova. Feci questo per non essere derubato durante il viaggio.

Cancelliere:

Dal certificato risulta una sola condanna a quindici giorni di reclusione e 20 lire di multa per oltraggio ai vigili urbani. La condanna è stata amnistiata nel luglio 1893.

Bresci (gridando):

È falso! È falso! Io non ho mai goduto dell'indulto regio!

Presidente:

Ma ciò è detto sul certificato penale!

Bresci:

E allora è bugiardo. Io ho espiato la pena e pagato la multa!

Avv. Merlino:

Ma tutto ciò non ha importanza. Non conta niente.

Bresci:

Non è vero, avvocato! Qui si vuol far credere che io ero debitore verso il re di un gesto di clemenza. Invece non gli dovevo un bel nulla. Sono io che avanzo semmai un lungo periodo di domicilio coatto a Lampedusa inflittomi senza processo!

Su questa protesta del Bresci si conclude l'udienza antimeridiana. Sono le 12,30. Il presidente Gatti annuncia che il dibattimento sarà ripreso un'ora dopo. Nel pomeriggio ha subito inizio l'escussione dei testimoni. Il presidente chiama per primo il generale Avogadro di Quinto che da qualche tempo dà segni di impazienza per la lunga attesa. L'aiutante di campo di Umberto I è vestito in borghese, di nero.

Avogadro di Quinto:

Prima di andare alla festa, il re volle salutare la regina che si trovava sul terrazzo verso il parco. Più tardi, a festa finita, il re salì in carrozza col generale Ponzio Vaglia e con me. Non si erano fatti ché pochissimi passi quando udimmo tre colpi e vedemmo il re reclinare. « Maestà è ferito? » gli chiesi. Egli rispose: « Credo d'aver niente. » Ma subito rantolò.

Presidente:

Morì subito?

Avogadro di Quinto:

Poteva avere ancora un filo di vita poiché giunti alla villa, la regina disse di avere avvertito ancora un rantolo.

Viene chiamato a deporre l'affittacamere Antonio Ramella, di Milano. È un vecchio tarchiato, con la barba grigia. Appare molto turbato.

Ramella:

Il secondo giorno della sua venuta in casa mia, il Bresci ricevette la visita di un individuo che si fermò una notte a dormire. Il giorno seguente, Bresci chiese il mio indirizzo dicendo che ne aveva bisogno per avere dei telegrammi. Quando il suo amico partì, Bresci andò ad accompagnarlo alla stazione.

Presidente:

Che tipo era questo amico dell'accusato?

Ramella:

Parlava poco. Seguiva il Bresci come un cagnolino ed era sempre malinconico. Bresci mi disse che era un suo amico col quale aveva lavorato in America.

Angela Cambiaghi, affittacamere a Monza:

> Quando Brescî venne da me il 27 luglio mi chiese una camera per due persone, ma io ne avevo soltanto una singola e lui se ne andò. Tornò tuttavia più tardi e la prese per sé pagando l'affitto per sette giorni. Mi sembrava un tipo tranquillo. La domenica mattina mi chiese dove si sarebbe svolto il saggio ginnico.

Procuratore Generale:

> Avete chiesto al Bresci dove era andato il suo amico?

Cambiaghi:

> Sì. Mi rispose che aveva trovato alloggio in un'altra pensione.

Avv. Martelli:

> Il Bresci le parve molto agitato?

Angela Cambiaghi:

> No, era tranquillissimo, moderato nel mangiare e molto economo nello spendere.

Dopo la deposizione della Cambiaghi viene chiamata Teresa Brugnoli, l'ombrellaia di Castel San Pietro che convisse alcuni giorni a Bologna col regicida. La ragazza è belloccia, ha forme abbondanti e una folta capigliatura ricciuta. Veste una gonna bianchissima, corpetto nero, velo nero. È evidentemente sconvolta dall'indesiderata pubblicità. Poco prima, con le lacrime agli occhi, ha supplicato i giornalisti di non pubblicare il suo nome.
Ma soltanto l'« Avanti! » la chiamerà Teresa Gregori.

Presidente:

> Venga qua, cara signorina, non le faremo del male se lei ci dirà la verità. Dunque, dove ha conosciuto l'accusato?

Teresa Brugnoli:

> A Castel San Pietro...

Presidente:

> Fra voi due nacque una simpatia?

Teresa Brugnoli:

> No.

Presidente:

> Ma lei non lo seguì a Bologna per due giorni e tre notti?

Teresa Brugnoli:

Sì, ma...

Presidente:

Lei ricorda se in tale occasione il Bresci ricevette un telegramma?

Teresa Brugnoli:

Sì, lo lesse e lo lacerò subito. Indi, dovendo io tornare a casa, lui mi pagò il biglietto.

Procuratore Generale:

È vero che il Bresci, letto il telegramma, le disse che doveva partite per Milano?

Teresa Brugnoli:

Mi disse che doveva andare a Milano.

Procuratore Generale:

È vero che fu costretto a rimandare la partenza perché perdette il treno?

Teresa Brugnoli:

Perdette il treno delle 14 e prese quello della sera. Poi io ricevetti una sua lettera da Piacenza.

Bresci (interrompendo):

Ma non dicevo di dover partire per Milano anche prima che mi giungesse il telegramma?

Teresa Brugnoli:

È vero. Lo diceva sempre.

Procuratore Generale:

Quanto spendeva al giorno il Bresci mentre era con lei?

Teresa Brugnoli:

Sette, otto lire al giorno per il vitto e quattro per la camera.

L'interrogatorio è finito. La ragazza si alza e si allontana in fretta dopo avere lanciato un'occhiata fugace all'imputato che la osserva con simpatia.
Si succedono ora alcuni concittadini di Gaetano Bresci chiamati a deporre sui trascorsi del regicida.

Fortunato Davini, commerciante di Prato:

Da bambino il Bresci lavorò per me. Mi faceva le spole per i telai a mano.

Presidente:

Com'era la sua condotta?

Fortunato Davini:

Tranquilla.

Bresci:

Signor presidente, chieda al teste se è vero che quando lavoravo per lui non avevo mai niente da mangiare.

Fortunato Davini:

Sarà, ma non ricordo.

Fortunato Vecchioli, impannatore di Prato:

La famiglia del Bresci non se la passava male. Niente da scialare, s'intende, ma avevano casa e un po' di terra. Uno dei fratelli fece persino le scuole tecniche.

Bresci:

Ma vi ricordate che vedendomi mangiare pane nero dicevate che quello era cibo da cani?

Fortunato Vecchioli:

Io non lo ricordo proprio. E poi il pane nero di campagna non è roba da cani!

Martino Bruschi, compagno di lavoro del Bresci a Prato:

Bresci mi fu compagno per sei o sette anni. Era un buon cittadino, di carattere calmo.

Procuratore Generale:

Quali erano le sue simpatie politiche?

Martino Bruschi:

Di politica non se ne parlava, ma lui diceva sempre di soffrire per quella classe ch'è priva di pane.

Presidente:

Voi e il Bresci siete andati anche a scuola insieme?

Martino Bruschi:

Sì, Bresci mi tu compagno per due o tre anni alla Scuola tecnica di tessitura meccanica.

Bresci (con tono ironico):

Signor presidente, perché non si creda ch'io fossi un signorino, chieda al teste che genere di scuola era quella.

Martino Bruschi:

Era una scuola festiva. Vi si andava soltanto la domenica. Gli altri giorni non si poteva, dovendo restare quattordici ore ai telai per guadagnare quindici o venti lire la settimana.

Giuseppe Salvadori, Maresciallo dei CC. RR. di Monza:

La sera del 29 luglio ero di servizio al concorso ginnico. Alla fine della cerimonia, allorché Sua Maestà risalì in carrozza, vidi un individuo che col braccio teso tirava contro il re. Subito mi lanciai contro di lui, prendendolo per il collo. Anche un atleta di nome Pirovano sopraggiunse in quell'istante e colpì Bresci col bastone Jager. L'assassino, che già aveva gettato via il revolver, si mise subito a gridare: « Non ho fatto niente! Non sono stato io! ».

Presidente:

Bresci oppose resistenza?

Giuseppe Salvadori:

Solo sulle prime, poi si placò. Noi dovemmo faticare molto per sottrarlo all'ira della folla. Quando lo portammo in caserma dapprima disse che non voleva parlare, poi ammise il fatto. Subito dopo chiese il permesso di dormire.

Romolo Galimberti, chimico di Milano:

Ero presente al fatto. Vidi il re prendere posto sulla carrozza fra gli applausi della folla. Io gli ero vicinissimo e gridai più volte «evviva! ». Improvvisamente vidi una mano che si protendeva verso il re armata di revolver. L'arma era avvolta in qualcosa di bianco. Qualcuno ha detto che essa fosse nascosta in un mazzolino di fiori, ma io sono propenso a credere che fosse avvolta in un fazzoletto.

Presidente:

Ne siete sicuro?

Romolo Galimberti:

No. Tutto si svolse in un attimo. Ricordo solo che la mano armata era avvolta in qualcosa di bianco. Prima delle detonazioni, parvemi anche che la mano, la quale si protendeva quasi sopra la mia spala, stesse per essere afferrata da un'altra mano. L'assassino fu comunque molto rapido e fece fuoco per tre volte, velocemente. Subito dopo gli fummo tutti addosso e, senza l'intervento dei carabinieri, l'avremo fatto brani.

Pietro Olivieri, Capo sezione della Regia Casa:

Mi trovavo a pochi passi dalla carrozza. Fui il primo a saltare addosso all'assassino.

Antonio Luppi, staffiere della Regia Casa:

Mi trovavo a cassetta della carrozza reale. Avevamo fatto circa quindici passi quando vidi protendersi una mano armata e udii tre colpi. Mi lanciai subito su quel braccio assassino e lo afferrai: la mano aveva già lasciato cadere il revolver. Consegnai quindi l'assassino a un maresciallo che era sopraggiunto e glielo raccomandai...

Avv. Martelli (interrompendo):

Mi paiono un po' troppi coloro che dicono di essere stati i primi a catturare l'imputato! (Dal pubblico si levano commenti divertiti. Anche Bresci sorride scuotendo il capo con aria di compatimento.)

Presidente:

Si è discusso già troppo, all'epoca del fatto, per decidere chi fosse stato il primo a catturare il regicida. Per favore, avvocato, non riprendiamo questa polemica! (Poi, rivolta al cancelliere): Si chiami un altro teste.

Maria Carenzi, caffettiera a Monza:

Venerdì, sabato e domenica l'imputato venne più volte nel mio locale per consumare dei gelati. Ricordo che nel pomeriggio di domenica gliene feci osservazione.

Procuratore Generale:

Venne sempre da solo?

Maria Carenzi:

No, Qualche volta venne in compagnia di uno sconosciuto: un giovanotto biondo, taciturno, che teneva sempre la testa bassa.

Procuratore Generale:

Chi, dei due, sembrava il più autoritario?

Moria Garenzi:

Il Bresci, il Bresci. Era lui che comandava e che pagava il conto. Ricordo che appariva tranquillo, mentre l'altro aveva sempre la faccia triste.

Angelo del Salvio, operaio A Monza:

Ho una camera in affitto presso la signora Cambiaghi. Qui ho conosciuto l'imputato perché si mangiava alla stessa tavola. Mi sembrava un uomo per bene e anche molto istruito. Di politica non ne parlammo mai, seppi invece che veniva dall'America dove aveva lasciato la famiglia.

Presidente:

Cosa vi disse del suo soggiorno in America? |

Angelo del Salvio:

Disse che laggiù gli operai guadagnano bene e che possono permettersi dei lussi. Mi fornì anche delle indicazioni nel caso mi fossi deciso a emigrare.

Procuratore Generale:

Il suo comportamento non vi suscitò mai dei sospetti?

Angelo del Salvio:

No. Era affabile e sembrava un buon cittadino.

Ettore Magnolfi, fabbricante di feltri a Prato:

Io non ho nulla da dire e non so perché sono stato chiamato qui.

Presidente:

Non conoscete l'imputato?

Ettore Magnolfi:

Soltanto di vista. Egli venne da me qualche tempo addietro, subito dopo il suo ritorno dall'America, per chiedermi del lavoro...

Procuratore Generale:

Bresci vi chiese del lavoro dopo il suo ritorno dall'America?

Ettore Magnolfi:

Sissignore. E devo ammettere che la cosa non mancò di stupirmi. Il Bresci, infatti, vestiva elegantemente e non aveva l'aspetto del disoccupato. Pensai che forse voleva cercare una sistemazione per non tornare più in America, ma non gli chiesi delle spiegazioni perché, intanto, non avevo del lavoro da offrirgli.

Pietro Livi, assicuratore a Prato:

> Conobbi il Brescì nel 1894 quando lo ebbi per alcuni mesi alle mie dipendenze. Io allora avevo una piccola filanda che ora non ho più.

Presidente:

> Come si comportava l'imputato?

Pietro Livi:

> Onestamente devo ammettere che come operaio ce n'erano pochi bravi quanto lui. In paese godeva anche fama di persona onesta. Ricordo che guadagnava 20 lire la settimana.

L'ultimo teste è il tenente dei reali carabinieri Emilio Borsarelli, comandante della stazione di Monza. Borsarelli, un bell'uomo di trent'anni, originario di Catanzaro, è stato citato quello stesso giorno per espresso desiderio di Bresci.
Ten. Borsarelli:

> AI momento del fatto mi trovavo davan'ti alla carrozza. Allorché udii gli spari credetti dapprima che si trattasse di castagnole, ma vedendo il re rovesciarsi compresi subito di cosa si trattava. Poi vidi il Bresci che si dibatteva in mezzo a un gruppo di persone gridando: « Lasciatemi stare! Non sono stato io! ». Intervenni e domandai al maresciallo Salvadori, che stava ammanettando l'assassino, se fosse ben sicuro di quel che faceva. « Stia tranquillo, tenente » mi rispose. « È lui. L'ho visto tirare. » Aiutai allora gli altri militi a portarlo via perché la folla voleva linciarlo.

Avv. Martelli:

> È vero che dopo l'arresto il Bresci fu maltrattato e che lei personalmente gli sputò in faccia?

Ten. Borsarelli:

> Non è vero. Se non ci fossimo stati noi chissà quale sarebbe stata la sua sorte.

Bresci:

> Devo dire che i carabinieri invece di portarmi mi spinsero in mezzo ai ginnasti esponendomi a nuove percosse.

Ten. Borsarelli:

> Ma no! Non è così. E poi noi avevamo tutto l'interesse a portare l'assassino in carcere.

L'interrogatorio dei testimoni è concluso. Sono le 15,15. Dopo una breve sospensione, il presidente dà la parola al Procuratore Generale Francesco Ricciuti.
Il Procuratore, un uomo di sessant'anni dall'aspetto imponente, dall'eloquenza fiorita, comincia col rivolgere un saluto ai rappresentanti della difesa. Afferma quindi che la legge, data la natura dell'esecrando delitto, avrebbe permesso di portare il regicida davanti a un altro magistrato. « Ma ciò non si è voluto » aggiunge « perché devono essere proprio i rappresentanti del popolo lombardo a vendicare l'offesa fatta alla loro terra. » Esclude quindi che si possa portare a difesa l'esistenza di un qualsiasi vizio di mente.

« Io pure » esclama « avrei voluto trovare nell'accusato un demente, nella speranza di veder così diminuita la gravità del delitto commesso di fronte alla Patria. Ma nulla di questo ho trovato in lui. Volergli riscontrare qualche grano di follia equivarrebbe affermare la nostra follia! D'altronde, l'opera del demente è opera di solitario, mentre quando c'è complicità non c'è follia. E questa complicità trapela da ogni atto della causa. »

A questo punto l'oratore riassume le prove del complotto ricordando il telegramma giunto al Bresci da Biella, a seguito del quale partì per Milano; e l'altro telegramma che l'accusato spedì da Milano a Biella con la frase convenzionale « Attendo notizie », il cui risultato fu, il giorno successivo, l'arrivo dell'individuo, notato con lui in casa Ramella, poi a Monza nei due giorni che precedettero l'assassinio. E che costui dovesse essere un complice il P.G. lo deduce dal fatto che ai Ramella il Bresci disse trattarsi di un suo compagno di lavoro, tal Luigi, con il quale era ritornato dall' America.

« Chi era questo Luigi? » si chiede il P.G. « A questa domanda ora non è necessario il rispondere: l'avvenire lo stabilirà: ciò che però sin d'ora è certo è che si trattava di un complice, giacché non poteva trattarsi di una coincidenza casuale. Ma la difesa domanderà: "Perché non ce l'avete portato?". Al che lealmente rispondo: 'Perché non l'abbiamo".

« Che il delitto del Bresci » continua Ricciuti « non fosse il prodotto di un esaltato solitario lo dimostrano, altre circostanze. Egli veniva da Paterson, covo di anarchici, ove l'anarchia ha i suoi capi, ove il regicidio le sue apoteosi. Non è qui il caso di discutere le idee dell'anarchia, sarebbe superfluo, giacché qui non ci troviamo di fronte a teorie, ma a fatti. La teoria non val nulla, quando la pratica la smentisce e, per l'anarchia, la pratica è tutta una successione ininterrotta di attentati. D'altra parte, in un giornale anarchico di Paterson. "L'Aurora", che ho qui avanti, si legge che il regicidio è un fulgido sole dell'avvenire. Il fatto che Bresci viene da Paterson è circostanza eloquente a rinfrancare nel concetto che non si tratta qui di un solitario a che il delitto suo anziché un prodotto individuale, è un fatto dell'anarchia.
«Un rapido esame dello stesso Bresci rinfranca in tale opinione: egli è un uomo serio e tranquillo, che nulla lascia trasparire di ciò che egli cova nell'animo.

Egli sa trascinare per un mese e mezzo in Italia il suo triste proposito, il suo mandato di sangue. Le giustificazioni che egli cerca, si comprende che sono pretesti: accampa la sua infanzia miserissima e viene smentito: il ricordo di tale miseria, ad ogni modo, avrebbe dovuto essere cancellato dall'agiatezza presente. Egli aveva una famiglia: una compagna ed un figlio. una posizione lucrosa, il che non rende credibile ch'egli per solo impulso individuale abbandonasse ogni cosa per venire ad uccidere il Re. Nella lunga paziente attesa non è un esaltato spinto da una idea incoercibile che fa propaganda, ma un furbo che, sotto la bella vita, con fine accorgimento nasconde il proposito suo pur di arrivare alla meta. E la stessa scelta dell'arma lo dimostra: egli è armato di un revolver americano di precisione; un'arma che deve essere costata. Non è Ravaillac che ruba il coltello con cui ucciderà Enrico IV! Non è Passanante che si giova di un coltello di pochissimo costo! Non è Acciarito che si fabbrica da solo l'arma omicida! Egli ha del denaro e ne spende e da dove esso provenga è più che lecito il dubbio. Allorché venne arrestato, fu trovato in possesso di poche lire ma ce ne doveva essere dell'altro in serbo, giacché è lecito chiedersi se il colpo quella sera fosse fallito, o per un mancato intervento del Re, o per una anticipata partenza di questo per le cacce, cosa avrebbe fatto il Bresci per tornarsene a Prato? E qualora il Bresci fosse riuscito a salvarsi, dove avrebbe trovato il denaro per la fuga alla quale si era pur preparato, procurandosi un passaporto per l'America?
« Per quest'uomo non si può invocare indulgenza: a dimostrare la sua perfidia stanno le sue esercitazioni al bersaglio e la crudeltà con cui provvide a render più micidiali i proiettili. È questo un altro elemento che il suo braccio non era guidato soltanto dalla volontà sua. Egli non ha la scienza di un Bakunin che studia la chimica e la medicina per accrescere i mezzi di distruzione: qualcuno deve avergli insegnato le conseguenze settiche d'una ferita con proiettilì inquinati. Ma nella sua persistente preoccupazione di allontanare dagli altri ogni sospetto, afferma che questa idea fu il risultato di una sua supposizione. Ed un'altro fatto conforta nell'ipotesi ch'egli non fu spinto dalla sua volontà soltanto; allorché giunge dall'America col proposito di uccidere il Re, non si reca a Roma, ove questo si trova, ma attende che questo si rechi a Monza. Qualcuno deve avere insegnato all'operaio che ha sempre dimorato in Toscana le abitudini poco note del Re alla Villa di Monza, la maggior facilità di colpirlo nella confidente trascuranza dei soliti mezzi di protezione e di difesa. E fu in un momento di cordialità, di schietto entusiasmo, che il Re venne colpito.
« La difesa » continua il Procuratore Generale « cercherà di far risalire la responsabilità a certi ambienti e a certi miasmi, attribuendo a loro un eccessivo valore. Solo l'ambiente della famiglia ne può avere uno decisivo per la vita di un uomo: per gli altri sussiste la libera scelta.
«La difesa invocherà pure indulgenza e pietà. Indulgenza e pietà!? ma per chi? per colui che non ebbe un solo momento di resipiscenza e di rimorso? e in forza di quale suggestione invincibile di ambiente? Ma allorché egli compì il fatto era ben lontano dall'ambiente di Paterson! La sua ossessione, se tale fosse stata, non si sarebbe dovuta spuntare durante la tranquillità della traversata, davanti alla immensità del mare, alla solennità del cielo? Non avrebbe potuto calmarsi a Parigi di fronte alla festa di civiltà e di progresso fecondo che in

questo momento si celebra? Non avrebbe dovuto annientarsi nel ritrovare, nella Casa natia, parenti ed amici da lungo tempo non visti? Invece è nel campicello della casa famigliare che Gaetano Bresci si esercita al bersaglio, rendendo la sua mano per ben altro bersaglio sicura. E nel preparare e nel compiere l'assassinio la sua mente non dubita, il suo cuore non palpita, la sua mano non trema. E dopo aver compiuto il delitto di cosa si lagna? Di ciò che ha compiuto? No, egli ha la parola iraconda contro il furore che si è levato intorno a lui. Egli dice che attende dalla rivolta la liberazione dal carcere. L'attenda, ma non si attenda ugualmente la pietà dei giurati: essa sarebbe un premio alla perfidia ostinata.
«Ricordatevi, o giurati, che la vittima fu il più buono, il più popolare, il più leale dei Re, che, come ben disse la città di Milano, da Custoza a Napoli fu esempio di militari e civili virtù, pronto ad ogni eroismo, ad ogni sacrificio per la Patria; ricordatevi che uccidendo il Re, si volle scuotere la monarchia, fondata sui plebisciti. Ma all'insano tentativo l'Italia rispose con un nuovo plebiscito.
« Ricordatevi che i giurati di Napoli, per Passanante, e di Roma, per Acciarito, non vollero essere indulgenti: e non si trattava che di attentati falliti. Vorreste esserlo voi, ora che il Re ha perduto la vita? Il mondo civile attende da voi che reintegriate il diritto così tristemente offeso: la storia vuole accanto al più grande delitto del secolo scrivere la vostra condanna. E scriverà pure che essa non fu capitale, solo perché Umberto I abolì anche per chi attentasse alla Maestà Regia la pena di morte.
« Siamo al finire di un secolo di progresso e di scienza, che rendono questi attentati alla civiltà ancora più gravi: ma la civiltà saprà resistere con le sue migliori energie, così che non sono più a temersi le notti e gli inverni che la oscurarono in passato.
« Nessuno sconforto! Nella solidarietà del popolo con la monarchia si risveglieranno nuove energie. E di queste energie la prima, la più necessaria, sarà la giustizia. Signori giurati, chiedo giustizia! »
La requisitoria del Procuratore Generale Ricciuti è conclusa. I giurati e il pubblico l'hanno ascoltata con attenzione, ma anche con freddezza: la retorica che l'ha ispirata dev'essere apparsa un po' troppo facile. Comunque, nessun applauso si leva dall'aula.

Chapter 12

XII

Quando l'avvocato Saverio Merlino si alza a parlare in difesa di Gaetano Bresci, sono le ore 16,10. Il pubblico in sala, composto in buona parte — oltre che di agenti e di carabinieri in borghese — di funzionari dello stato, accoglie le prime parole del difensore con un mormorio di disapprovazione.
Molta eccitazione si nota invece nella tribuna della stampa. Tutti prevedono scontri vivaci e si preparano a non perdere neppure una battuta.
Merlino è un uomo piccolo, nervoso, con la barbetta appuntita. Ha un'oratoria facile, misurata, e una dizione priva di accento. Nulla in lui rivela l'origine meridionale.

Avv. Merlino:

> Signor presidente, prima di cominciare, io sono costretto di pregarla di voler far prendere nota nel verbale che il Procuratore Generale, nella sua requisitoria, ha affermato che il Bresci ebbe un complice, ed ha parlato di un telegramma e di atti i quali si riferiscono precisamente al processo contro i complici del Bresci. Siccome questa circostanza può avere un'influenza sulla sorte del gravame che noi interporremo contro una precedente ordinanza di questa Corte, adempio ad un compito della difesa chiedendo che si prenda nota di essa nel verbale.

Presidente:

> Sarà fatto.

Avv. Merlino:

> Cittadini giurati, Il cortese saluto che il rappresentante il P.G. ha voluto indirizzare non solo al mio allega quale rappresentante del Foro Milanese, ma anche a me, mi dispensa dal dire troppe parole per spiegarvi la mia presenza a questo banco. lo non vengo qui a portare le mie convinzioni politiche: vengo ad adempiere ad un sacro dovere qual è quello della difesa.

Purtroppo in certe circostanze, si è corrivi agli eccessi ed alle esagerazioni. Ed uno degli eccessi, una delle esagerazioni, che si sono fatte strada in questa circostanza è che si dovesse fare a meno di tutte le formalità solite di un giudizio, che si dovesse trasandare alle esigenze della legge, che quasi non occorresse un difensore, non occorresse dibattito, che il giudizio e la condanna dovessero seguire, ratti come il fulmine, al delitto. (Mormorii del pubblico.)
Ora questa esagerazione è, lasciatemelo dire, indegna di uomini seri e di un popolo civile. (Nuovi mormorii del pubblico.)
Noi dobbiamo serbare in tutte le circostanze, anche nelle più gravi, la nostra calma e la nostra dignità, e dobbiamo dare al mondo civile la prova che noi sappiamo rispettare i diritti della giustizia, che sappiamo assolvere il compito nostro, senza lasciarci sopraffare da sentimenti di odio e di vendetta, da nessuna passione che possa velare la nostra mente e fuorviare il nostro giudizio.
Purtroppo, l'intromissione di passioni estranee nella causa presente si è rivelata anche nella requisitoria che or ora avete udita.
Infatti il Procuratore Generale ha creduto di dovervi dire che la vostra indulgenza sarebbe una nota stridente nel plebiscito italiano di dolore. Egli ha creduto di dover alludere ad altri precedenti simili processi e, qua e là, ha manifestato una certa preoccupazione d'indole politica.
Voi dovete, invece, scacciare queste preoccupazioni dagli animi vostri: voi dovete amministrare giustizia con calma e serenità. E quella stessa moderazione che a noi veniva raccomandata dal banco dell'accusa, io oso raccomandarla a voi.
È necessario che non crediate che coi verdetti eccessivi, colle condanne atroci si reprima il delitto. Noi abbiamo la prova del contrario, appunto nei fatti precedenti all'attuale, ai quali ha alluso il P.G. No! I gravi delitti non trovano un freno nella repressione. Certi gravi delitti, come l'attuale, rispondono a gravi problemi sociali. (Mormorii del pubblico.) E questi problemi sociali devono essere studiati e risolti con amore, con coscienza, da tutti i buoni cittadini. Non sarà la pena grave che cadrà sopra costui a trattenere altri disposti a sacrificare la propria esistenza, per un'idea anche errata che sia nella loro mente, dal compiere i loro propositi: ed è una pericolosa illusione il credere, come noi facciamo, che colpendo severamente un reato, noi ne impediamo altri. Pericolosa illusione perché essa ci distoglie dall'avvisare i veri rimedii dei mali sociali che ci travagliano e che nel delitto si rivelano.
Il P.G. ha detto che egli non sarebbe entrato nella discussione delle teorie anarchiche; ciò nondimeno egli ha fatto delle affermazioni che io non posso lasciar passare, per le conseguenze che egli ne ha tratte, e che anche voi potreste trarre nei riguardi del vostro verdetto.
Egli ha detto che il delitto di oggi è delitto dell'anarchia, che il cammino dell'anarchico è tracciato da atroci misfatti, che colui il quale fu

il capo, l'ispiratore, il maestro dell'anarchismo aveva un solo scopo: la distruzione; che il partito anarchico si può paragonare alla setta degli ascisci, capitanata dal Vecchio della Montagna; che Paterson è addirittura la cittadella degli anarchici, che ivi si tengono pubbliche conferenze ove discutesi il fatto individuale, che vi si pubblica un giornale intitolato I'« Aurora » e che in questo giornale si fa apertamente: l'apologia del regicidio.
Ora, tutte queste affermazioni non sono confortate da prova alcuna e non rispondono al vero.
Il regicidio non è, non può essere un principio anarchico. Ammazzare un uomo, sia un re, sia un capo di governo, sia un avversario qualsiasi, non può risolvere nessun problema sociale. Il regicidio, prima, e molto prima che fosse praticato dagli anarchici, e notate bene, da alcuni anarchici soltanto (e poi vi dirò le ragioni per cui questi anarchici ricorrono a questo mezzo di lotta), il regicidio prima ancora che dagli anarchici, è stato praticato da tutti gli altri partiti politici.
Voi conoscete la storia meglio di me, e non ho bisogno di ricordarvi che al regicidio hanno ricorso i monarchici contro i capi di governo monarchico, i cattolici contro i protestanti, i protestanti contro i protestanti, i protestanti contro i cattolici: al regicidio hanno ricorso le sette le quali intendevano a un qualsiasi fine politico; il regicidio è stato in certe circostanze considerato, bene o male, come un atto di buona guerra. Esso non è un'invenzione degli anarchici, è un'idea che ricorre alla mente di uomini che lottano contro un dato ordine sociale, che si illudono di poter colpire quest'ordine sociale in colui che esteriormente lo rappresenta.
Io non voglio allungare questa discussione, leggendovi per intero un discorso di un deputato italiano pronunciato in pieno Parlamento Subalpino nel 1858, all'indomani del tentato regicidio contro Napoleone III da parte di Felice Orsini. Quel deputato era Brofferio. Egli pronunciò quel suo discorso (che è una vera apologia del regicidio) fra gli applausi di un buon numero di suoi colleghi.
Brofferio citò tutti coloro i quali nella storia hanno fatto l'apologia del regicidio. E sapete chi citò? Citò gente di tutte le condizioni sociali, scrittori, politici, poeti, perfino padri della chiesa: citò la Bibbia, dove Giuditta è glorificata per aver ucciso Oloferne, citò Cicerone... ed alla fine del suo discorso, lo stesso Brofferio espresse la propria opinione intorno al regicidio. La quale è questa « Ben più seria querela » dice Brofferio « muoverei all'on. Della Margherita. Voi udiste, o signori, le sue parole sopra Felice Orsini. Felice Orsini ha potuto trovare a Parigi un francese che con nobili accenti ha evocato, prima di morire, sopra il suo capo, le simpatie dell'Europa. » Felice Orsini aveva attentato alla vita di Napoleone III e Brofferio dice che il suo difensote Jules Fàvre, con nobili accenti, aveva chiamato sul suo capo le simpatie dell'Europa. « E si doveva » aggiunge il

Brofferio «in un Parlamento italiano, trovare un italiano che ai piedi del patibolo lo chiamasse malfattore! » Brofferio negava che Felice Orsini fosse un malfattore.
E dopo ciò, verrete voi a dirmi che sono gli anarchici che hanno inventato il regicidio?
È vero, alcuni anarchici hanno attentato alla vità dell'uno o dell'altro capo di Stato. E noi continuamente ci poniamo questo problema: « Come è che costoro sono anarchici, ma più particolarmente anarchici italiani emigrati dal loro paese? ».
I principi anarchici sono gli stessi, siano essi professati da inglesi, tedeschi, francesi o da italiani; ciò non di meno noi vediamo questa grande differenza: gli anarchici degli altri paesi non ricorrono al regicidio: vi ricorrono i soli italiani.
Qui è necessario, che noi discorriamo delle ragioni di questi fatti, perché da esse noi potremo trarre gli elementi per un giudizio più equo, meno esagerato, anche nei riguardi dell'attuale accusato.
Per taluni la spiegazione è semplice. Gli anarchici italiani sono sanguinarii più degli anarchici appartenenti alle altre nazioni, per la stessa ragione per la quale in Italia si commette un maggior numero di omicidii che non negli altri paesi.
Questa spiegazione non mi persuade. È vero che nel nostro paese si commettono, disgraziatamente, più omicidii che negli altri paesi: ma sono omicidii di impeto, passionali, mentre quelli premeditati, i grandi delitti, i grandi assassinii, sono forse più frequenti in altri paesi che non da noi; certamente più in Francia che non in Italia. Ora noi siamo precisamente nel caso di un omicidio non passionale, ma premeditato; siamo nel caso, se mi è permessa l'espressione, del grande delitto.
Una seconda spiegazione che da taluno si dà, è stata anche accennata dall'attuale accusato: il disagio economico dei nostri operai, disagio che li inasprisce, li eccita ci induce ad atti di ribellione.
Ora mi permetto di non convenire neppure in questo. Non ascrivo fra le cause di questo reato il disagio economico degli operai, per la semplice ragione che operai i quali versino in tristissime condizioni ve ne sono purtroppo anche in altri paesi. Operai emigrati più poveri degli Italiani sono gli Ungheresi, gli Scandinavi, i Cinesi, gli Irlandesi, che pure si incontrano nei paesi di grande immigrazione come gli Stati Uniti. Non si spiegherebbe quindi, come mai fra tutti questi operai di diversi Paesi, i quali si trovano tutti in grande disagio economico, soltanto agli italiani venga in mente di ricorrere a questo mezzo per reagire contro le proprie tristi condizioni economiche.
Queste ragioni quindi non spiegano il fatto, ed il problema sussiste. Ve ne sono altre, le quali ci danno la chiave dell'enigma, e a me corre il debito di dirle.
Avanti tutto, per parlare particolarmente del regicidi dobbiamo tenere in considerazione due fattori; lo storico e il politico. Il fattore storico

è questo: in Italia sopravvivono ancora le tradizioni dei diversi governi assoluti, quindi la tendenza nella popolazione, in generale, di personificare il governo dello Stato nel Re. Noi Italiani non abbiamo ancora l'educazione politica degli altri popoli: non comprendiamo quanto sia complicato l'ingranaggio sociale: abbiamo bisogno di semplificare la nostra concezione dello Stato e lo Stato lo vediamo nel capo di esso. Quindi se qualcuno ha bisogno di un soccorso, crede opportuno di rivolgersi alla munificenza reale: se altri riceve un torto, ci ragiona sopra e conclude che alla fine dei conti, l'autore primo e principale di questo torto deve essere il capo dello Stato. E questo convincimento, che ci viene dalla tradizione, è purtroppo confortato da una propaganda che giorno per giorno si va facendo per il ritorno ad aboliti regimi di governo: la propaganda assolutista (*mormorii nell'uditorio*) di cui si fa eco una certa stampa, e che non incontra, da parte dell'autorità giudiziaria, nessuna repressione. Nei giornali voi leggete spesse volte frasi di questo genere: *Quanto sarebbe bene che il Re mandasse a casa i deputati e governasse lui solo!*
Quale altro effetto possono produrre nella mente delle persone non molto istruite queste affermazioni se non quello di confermarle nel pregiudizio che il Re, volendo, possa egli solo provvedere a tutte le faccende del bel paese d'Italia, regolandole tutte secondo un principio ideale di equità e di giustizia che valga a rimuovere ogni ragione di lamento?
È la propaganda assolutista quella che ha contribuito a rafforzare la persuasione che il Re debba rispondere di tutti i mali che soffrono le popolazioni! (*Mormorii nell'uditorio.*) A questo bisogna aggiungere un altro fatto importantissimo, e voi vedrete e direte nel vostro verdetto se effettivamente l'errore che è nella mente di colui (*accennando all'accusato*) sia imputabile soltanto a lui o lo sia anche ad altri, e direi quasi all'universalità dei cittadini d'Italia. (*Agitazione e proteste dell'uditorio.*) E questo altro fatto è che noi effettivamente abbiamo attraversato un periodo acuto della nostra vita politica. Vi è stato un momento in cui, come diceva l'imputato, pareva che le nostre libertà fossero in pericolo: pareva che la gran legge dello Stato fosse solo la salvezza del Governo: fu proclamato che per una ragione suprema di necessità e di difesa della propria esistenza, il Governo avesse il diritto di manomettere le leggi, di violare lo Statuto, di creare tribunali straordinarii, di mettere stati d'assedio e fare tutto quello che venisse in mente al presidente del Consiglio dei Ministri! (*L'agitazione del pubblico va crescendo.*)
Noi siamo usciti fuori dal terreno delle libertà, abbiamo ricorso alle violenze. Sì! Il Governo ricorse alla violenza; e non dovete meravigliarvi se l'esempio della violenza, venendo dall'alto, ha provocato una reazione al basso della società, se c'è stato chi ha creduto ad un'altra necessità, a quella cioè di opporre alla violenza del Gov-

erno la violenza privata. (*Segni mal repressi di disapprovazione nel pubblico.*)

Procuratore Generale:

Mi pare che questo...

Avv. Merlino:

Questo è il fattore politico della delinquenza anarchica in Italia.
Ma un'altra ragione più speciale deve essere addotta in difesa dell'accusato: il trattamento che è stato fatto agli anarchici nel nostro paese. Perché, notatelo bene, o signori giurati, per quanto sì vogliano dipingere a foschi colori i principi degli anarchici, ciò non pertanto in Inghilterra ognuno è libero di esporre le sue teorie, di tenere quelle conferenze cui accennava il P.G.; e la polizia non interviene. Ed in Inghilterra non accadono attentati anarchici, come da noi.
Da noi, invece, si è stabilito il principio che l'anarchico non ha il diritto né di pubblicare giornali, né di parlare in pubblico, né di esporre in modo alcuno le proprie convinzioni, né di costituirsi in associazione coi suoi compagni di fede. Gli anarchici non hanno il diritto di esistere come partito, e come individui sono perseguitati quali belve feroci dalla polizia, che crede... (*viva agitazione del pubblico*).

Presidente:

Avvocato, veda di mantenersi strettamente nei limiti della causa. (*Approvazione vivissima dal pubblico, tentativi dì applausi.*)

Avv. Merlino (concitato):

Io faccio appello alla civiltà...

Presidente:

Avverto il pubblico che non sono permessi segni di approvazione o di disapprovazione, e che, rinnovandosi, farò sgombrare immediatamente la sala, e si procederà a porte chiuse.

Avv. Merlino:

Signor presidente, io credo di essere precisamente nei limiti della causa, quando rispondo alle argomentazioni del rappresentante l'accusa. Il P.G. ha parlato di una cittadella di anarchici, Paterson: io possa spiegarvi, coi documenti alla mano, come essa si sia formata. In Italia, e propriamente ad Ancona, si pubblicava un giornale intitolato l'« Agitazione », e direttore o redattore capo ne era un uomo che voi tutti conoscete di nome e di cui si è fatto anche parola in questo processo: Errico Malatesta. Ebbene, in questo giornale —

e né ho qui i numeri, che posso passare al rappresentante l'accusa, anche perché il problema è gravissimo e merita di essere studiato sotto molti riguardi, non solo in quelli del processo attuale — in questo giornale, il Malatesta diceva espressamente: « Noi anarchici non domandiamo che di poter fare la nostra propaganda nei limiti che ci sono consentiti dalla legge: di poterci costituire in associazione e di poter partecipare ai tentativi che fanno le classi operaie per il miglioramento delle loro condizioni economiche e di essere rispettati come tutti gli altri partiti politici nell'esercizio delle pubbliche libertà ».
Sapete come si rispose alla propaganda strettamente pacifica del Malatesta e dei suoi compagni in Ancona? Si rispose con un processo per associazione a delinquere! E quando i magistrati di Ancona, in prima istanza, e poi in grado di appello, assolvettero gli imputati dichiarando fra le altre cose che risultava luminosamente provata da loro alta moralità, il Governo non si peritò di mandarli a prendere e confinarli nelle isole!
Il Malatesta dovette arrischiare la vita per riacquistare la sua libertà e si recò prima a Londra, poi a Paterson. Io sono convinto che egli no ha fatto l'apologia del regicidio; ma, nello stesso tempo, credo bene che egli non avrà cantato le lodi del Governo italiano! Ecco come si spiega la cittadella degli anarchici.

Presidente:

La prego nuovamente, avvocato: venga alla causa.

Avv. Merlino:

Questa è la causa.

Presidente:

No, non è la causa.

Avv. Merlino:

Con le sue persecuzioni, la polizia spinge alcuni di questi anarchici, i più impulsivi, a reagire: li caccia dal proprio paese, toglie ad essi i mezzi di lottare nel campo politico e legale e crea loro un ambiente...

Presidente:

Io non posso lasciarla continuare di questo passo: venga alla parte legale della causa e veda di stringere e possibilmente di concludere.

Avv. Merlino:

La parte legale della causa è precisamente questa. L'ambiente artificiale a cui ha accennato il P.G. nel quale questa gente è costretta a vivere.

Procuratore Generale:

Io non ho parlato di questo! Ho detto: la difesa potrà dire che l'ambiente di Paterson abbia potuto contribuire a demoralizzare l'accusato...

Avv. Merlino:

La mia tesi difensiva è legalissima ed è questa: noi tutti ormai conosciamo che il delitto collettivo va misurato ad una stregua diversa del delitto individuale. Si è parlato molto del delitto della folla e ci sono non solo autori, ma anche sentenze di magistrati, le quali ritengono che il delitto commesso in una folla, abbia in questo stesso fatto un'attenuante. Ma se io vi dimostro che effettivamente vi è un ambiente artificiale, nel quale questi anarchici si trovano insieme, stretti da una comune persecuzione, e vi si esaltano a vicenda e qualcuno di essi viene a propositi di questo genere, io dico: voi non potete essere severi con costui, perché se riandate alle cause del suo delitto, la causa, la causa prima, la rinverrete nell'azione di coloro che, avversando le sue idee, gli hanno negato il diritto che deve essere riconosciuto ad ogni cittadino di professare i principi che crede giusti, di lottare per l'attuazione pacifica dei proprii ideali. (*Rumori nel pubblico.*)

Presidente:

Avvocato, non si fermi davvantaggio su queste argomentazioni. La prego un altra volta di venire alla conclusione.

Avv. Merlino:

Signor presidente, io credo di dovervi insistere.

Presidente:

Ella non ha il diritto di insistere. Ella non può venir qui ad accusare: non può venir qui a far della propaganda.

Avv. Merlino:

Io sono nella causa, io non faccio propaganda. Ella vede che non ho discusso i principi.

Presidente:

Se non sarà propaganda sarà apologia. Ella su certe argomentazioni si ferma un po' troppo e con troppa passione; quindi veda di trattare la causa nei limiti strettamente necessari alla difesa dell'accusato. (*Appra vazioni vivissime e mal represse da parte del pubblico.*)

Avv. Merlino:

La troppa passione è segno della profondità della mia convinzione.

Presidente:

E sia: ma si tenga strettamente alla causa.

Avv. Merlino:

Del resto mi permetto di osservare che questa tesi fu anche sostenuta innanzi alla Corte d'Assise di Napoli dall'illustre avvocato Tarantini, in un processo perfettamente identico.

Procuratore Generale:

Il Tarantini sostenne proprio il contrario.

Avv. Merlino:

Precisamente; ciò non dimeno io ho ragione di invocare il suo esempio... E spiego subito questa apparente contraddizione. Anche l'illustre avvocato napoletano sostenne che dal fatto bisognasse rimontare alla causa; senonché rinveniva la causa del regicidio nella troppa libertà e nella troppa istruzione ed io la ritengo invece nella poca o nessuna libertà lasciata ad alcuni cittadini e ad alcuni partiti. Dunque, se era nei limiti della causa l'avv. Tarantini, mi pare d'esservi anch'io.

Presidente:

Al contrario.

Avv. Merlino:

Signor Presidente, signori giurati; che cosa è il delitto politico? È l'insorgere che un individuo o pochi individui fanno contro il regime di cose esistenti. Ed io sono il primo a riconoscere (in ciò discorde da l'opinione di ben noti autori) che il delitto politico non abbia in sé un vero contenuto morale; perché non si ha il diritto di insorgere contro la volontà della maggioranza della nazione e di imporre un mutamento di regime colla violenza. Questo deve essere riconosciuto in qualunque regime politico, anche domani se ne avessimo un altro, puta caso, il socialista. È necessario che coloro i quali hanno opinioni contrarie al vigente ordinamento dello Stato, facciano valere le loro opinioni, guadagnino il consenso universale, e s'impongano. Questo però importa, che si consenta una tale propaganda. Per impedire il delitto politico non vi è che un solo metodo: libertà per tutte le opinioni. Quando negate libertà a certe opinioni, quando voi maggioranza commettete abusi ed ingiustizie, allora necessariamente inducete la minoranza ad uscire anch'essa dal terreno della legalità, a violare in voi quella libertà che voi violate in essa.

Presidente:

Signor avvocato: qui non vi sono abusi né violenze di sorta. Veda, per carità, di attenersi alla causa, di stringere gli argomenti, di abbandonare certe sue teorie: le potrà spiegare in altra sede. Qui deve trattare legalmente la causa, lasciando da parte certe teorie elastiche.

Avv. Merlino (concitato):

Lei, signor presidente, non ha interrotto il P.G. quando anch'egli ha accennato a teorie...

Presidente:

Il P.G. non ha mai esorbitato.

Procuratore Generale:

Io ho parlato di fatti, non di teorie!

Avv. Merlino:

E di fatti sto parlando, anch'io!

Procuratore Generale:

Lei mi viene a ragionare del delitto politico, e mi viene a confondere il delitto politico con l'assassinio del Re!!

Avv. Merlino:

Precisamente. Si tratta di un assassinio politico.

Procuratore Generale:

Uccidere un uomo è sempre un assassinio. (*Benissimo! Approvazioni vivissime da parte del pubblico. Rumori mal repressi.*)

Presidente:

Facciamo silenzio! La prego un'altra volta, avvocato, di stringere e di concludere. Ella ha parlato abbastanza su questa questione. Venga alla parte legale, se crede, e poi concluda: altrimenti io sarò obbligato a richiamarla un'altra volta all'ordine e a ricorrere ad altri provvedimenti che lei conosce.

Avv. Merlino (eccitatissimo):

Prima che il presidente venga a questo provvedimento, desidero che sia inserita a verbale la mia tesi.

Procuratore Generale:

Crede che non sia morale, secondo lui, ma ha sostenuto la giustificazione del delitto politico! Chiedo anch'io che lo si inserisca a verbale!

Presidente:

S'inserisca a verbale che l'avvocato Merlino tratta lungamente di teorie intese a giustificare il delitto politico, e che il presidente lo richiama all'ordine per la seconda e per la terza volta.

Avv. Merlino:

Prego anch'io s'inserisca: l'avvocato Merlino chiede e fa istanza perché sia inserito a verbale che egli sostiene questa tesi: che tra le cause del delitto attribuito al Bresci vi sono cause di indole generale e che queste cause di indole generale debbono essere tenute in considerazione nel misurare la responsabilità da attribuirsi al Bresci medesimo.

Presidente:

Si dia atto all'avvocato Merlino di questa sua dichiarazione e poi basta.

Avv. Merlino:

Come voi vedete, cittadini giurati, mi è in possibile di svolgere il concetto che io aveva tentato di far penetrare nelle vostre menti, vale a dire che voi dovete in questa causa tener conto di tutti i fattori i quali hanno potuto determinare il Bresci a commettere il regicidio; pur essendo la mia tesi perfettamente legale, mi è vietato di svolgerla, perché necessariamente alcune mie frasi hanno urtato le convinzioni del P.G. Non mi rimane dunque, che concludere.
Noi dobbiamo distinguere due cose perfettamente diverse: la vendetta dalla giustizia. La vendetta è una semplice ritorsione di ingiuria, la giustizia è una riaffermazione del diritto mediante l'esame calmo, freddo, rigoroso e minuto di tutte le responsabilità. Ora in questa causa viene continuamente in conflitto il sentimento della vendetta col sentimento della giustizia. Forse questo accade in tutte le cause, ma un po' più in questa l'idea corre alla necessità di vendicare in modo esemplare il delitto. Ma voi dovete preservarvi da questa influenza. Voi dovete essere compenetrati del vostro dovere di rendere puramente e semplicemente giustizia. Se si dovesse fare vendetta, oh! Allora certamente non ci sarebbe stato bisogno della solennità di questo dibattimento. Se si dovesse fare vendetta, sarebbe giustificato che oltre il Bresci si siano colpiti anche il fratello, il cognato, gli amici, i correligionari, gli abitanti del suo paese nativo, che sì siano fatti arresti in massa per l'Italia (*rumori vivissimi - agitazione crescente nel pubblico*), e che si fabbrichino processi per associazione a delinquere contro persone innocenti...

Presidente (vivamente):

Ma questo non si fa in Italia.

Avv. Merlino:

Questa è vendetta. Ma voi dovete fare giustizia. Voi dovete assegnare a costui la sua vera responsabilità.
Egli è colpevole, sì. Ha commesso un delitto, non lo nego, e deve farne l'espiazione. Ma dati i suoi precedenti, date le cause che brevemente vi ho esposte, date tutte le influenze che hanno agito sull'animo di lui, gli negherete voi quello che tante volte avete concesso anche ai parricidi, anche ad accusati che non avevano i suoi buoni precedenti e che non erano stati trascinati da una erronea idea politica, anche ad individui a delinquere nati, ad uomini perversi i quali, se avessero potuto avere ancora un'ora di libertà, avrebbero commesso altri atroci delitti?
Di qui non si esce. Se voi applicate a costui i principi del diritto comune, della giustizia ordinaria, dovete fare sì che non gli sia inflitta la massima delle pene, non inferiore a quella tale pena di morte della cui abolizione si mena vanto, anzi molto più barbara e crudele, perché è un'agonia perpetua. Se, invece, il vostro verdetto sarà quale lo chiede il P.G., non farete giustizia: farete vendetta. Farete cosa non degna di un popolo civile. (*Rumori nel pubblico.*)

Chapter 13

XIII

Sono le 17, quando il presidente invita a parlare il difensore d'ufficio del Bresci, avvocato Martelli.
Luigi Martelli è un uomo alto, sulla sessantina. Porta il pince-nez e ha il capo circondato da un'ampia corona di capelli candidi. È evidentemente molto imbarazzato; nella sua coscienza devono essersi accesi aspri conflitti. Lui, infatti, è un liberale, un suddito fedele; ha orrore per quanto il Bresci ha commesso e non riesce a trovare nel fatto la benché minima giustificazione. Quando gli affidarono la causa, era certo di essere l'unico difensore e voleva praticamente comportarsi come i suoi colleghi che, in passato, avevano difeso Acciarito e Passanante, ossia condannando severamente il delitto e giustificandolo semplicemente con la follia. Ma ora si trova in una situazione scomoda: Merlino, che lo ha preceduto, ha impostato in ben altro modo la difesa, trasferendola totalmente in campo politico, e lui non intende assolutamente associarsi a questa tesi perché non solo non la comprende, ma ne prova addirittura repugnanza. Decide quindi di ignorare quanto ha detto il suo predecessore e inizia a svolgere la sua discutibile tesi della follia, come se nulla fosse accaduto.
« 5orgo » dice l'avvocato Martelli « a parlare in difesa di Gaetano Bresci con grande emozione. Come cittadino, per debito di lealtà, dichiaro che ho sentito e sento profondo il ribrezzo per il delitto compiuto dal Bresci, come sento vivo rimpianto per la morte del Re, buono, leale, valoroso. Come difensore devo in quest'aula ed ora solenne tutto investirmi del dovere che mi impose l'ufficio, quale presidente dell'Ordine degli Avvocati; ed il mio dovere compirò anche contro il volere dell'accusato, la mente volta solo alle sfere superne della giustizia. La giustizia non deve essere qualificata di vendetta. Bresci è accusato di avere ucciso Re Umberto I; le prove raccolte, la confessione ferma, costante, incrollabile, dell'imputato, tolgono di parlare della sua responsabilità materiale. C'è però la sua piena responsabilità morale? Entriamo nel pensiero di lui non con la scienza dell'alienista, ma con l'esame del filosofo. Il Bresci non è un pazzo; date le sue premesse, è logico inesorabilmente; ma un difetto, un vizio che non rende completa la libertà di quella mente, lo scopriremo. Egli si dichiara anarchico rivoluzionario; egli dice: uccisi Umberto I per una convinzione, per distruggere

in lui il regime che ci governa. È vera convinzione? No; malgrado lui lo neghi, è ossessione. Il suo delitto risponde alla natura dell'uomo quale lo conosciamo? Fu buono da ragazzo, tenne buona condotta sempre; perché senza interesse, senza odio personale, si spinse sino all'assassinio? Non forse è egli il figlio del tempo e delle circostanze in mezzo a cui ha vissuto? Non è vittima d'un ambiente che lo avvolse nelle sue spire? L'ambiente crea i più grandi delitti; alla forza dell'ambiente piegarono trono, altare, la stessa giustizia. Prato e Paterson gonfiarono mente e cuore del Bresci con teorie sovversive; lì apprendeva i fatti di Sicilia, i fatti del maggio 1898; quella mente si ammalò in modo irresistibile; quell'idea divenne lo scopo di tutta la sua vita. La sua volontà risponde del fatto; ma la sua mente no. SI potrà addebitare al Bresci anche la parte di colpa dovuta a quella volontà a cui ha piegato. Sì; fu ossessione. Avrebbe capito che il suo era un delitto inutile, se la mente sua non fosse stata ossessionata. Poteva confondere con la persona del Re l'opera del suo governo? Le confuse in causa della sua ossessione. Egli sacrificò il suo avvenire, tendenze, speranze, amori; lo avrebbe fatto a mente sana? Voi giurati, dovete pensare che il Bresci abbia di tutta sua volontà compiuto un fatto a mente sana, o se questa volontà non fu al servizio d' una forza arcana. »
Bresci (interrompendo):

> Avvocato, io non sono pazzo. Io non voglio essere giudicato per un atto di follia, ma per un atto rivoluzionario.

L'avvocato Martelli osserva l'imputato con compatimento, si aggiusta sul naso il pince-nez e riprende: « SÌ, fu ossessione, invece. La stessa terribile conferma che egli continuamente fa della premeditazione del suo delitto crudele e inenarrabile, prova questa ossessione che si annidò nella sua mente. Da voi, giurati, io chiedo quindi comprensione e giustizia, non vendetta. Se la vittima potesse far qui sentire la sua voce, vi direbbe questo ».
L'avvocato Martelli ha finito e il suo sollievo è evidente. Sono le 17,17. Il presidente, constatato che nessuno intende replicare, si rivolge all'imputato.

Presidente:

> Avete qualcosa da aggiungere?

Bresci:

> Non potrò dilungarmi perché, come ho già detto, casco dal sonno e sto male. E poi non ho la parola pronta come lor signori perché non sono che un operaio. Voglio però rispondere ad alcune affermazioni dell'accusa che sono esagerazioni insidiose e false...

Presidente:

> Non vi permetto di parlare in questo modo!

Bresci:

> Allora mi siedo (*e fa l'atto di sedersi*).

Presidente:

Potete continuare se vi atterrete ai fatti.

Bresci:

Allora dirò dei fatti: il Procuratore ha dato grande importanza al telegramma che ricevetti il 21 luglio a Bologna; orbene, faccio osservare che quel telegramma mi invitava ad andare a Biella, non a Milano.

Presidente:

Avete finito?

Bresci:

Voglio ripetere che il fatto fu compiuto da me, soltanto da me, senza complicità. Il pensiero mi venne vedendo tante miserie e tanti perseguitati. Bisogna andare all'estero per vedere come sono considerati gli italiani! In America ci chiamano persino maiali...

Presidente:

Non divagate, venite ai fatti.

Bresci:

Allora mi siedo.

Presidente:

Potete parlare, ma per dire dei fatti non per enunciare delle teorie.

Bresci:

Ebbene, mi limiterò allora a dire questo: non mi sono mai fatto delle illusioni, la vostra condanna mi lascerà indifferente. Sono convinto di non essermi ingannato facendo quello che ho fatto. (*I mormorii nell'aula coprono le parole dell'imputato.*)

Bresci (gridando):

Io mi appello soltanto alla prossima rivoluzione!

(*I mormorii metta sala aumentano. Qualcuno grida: « Benissimo. Aspetta e spera! ».*)

Il dibattimento è finito. Il presidente della Corte d'Assise si volge quindi verso il banco della giuria per leggere il quesito al quale i giurati devono rispondere. (Secondo il sistema giudiziario dell'epoca - tuttora valido nei tribunali americani - i magistrati togati non potevano partecipare alla riunione dei giurati in camera di consiglio. Essi dovevano soltanto stabilire l'entità della condanna sulla base delle risposta data al quesito dai giudici popolari.)

Presidente:

> Signori giurati, voi dovrete ora riunirvi in camera di consiglio per rispondere semplicemente «sì» o «no» al seguente quesito che la Corte vi pone: « Gaetano Bresci, di Prato, è colpevole di avere volontariamente, la sera del 29 luglio 1900, in Monza, commesso un fatto diretto contro la sacra persona del re esplodendo contro di essa tre colpi di rivoltella che ne produssero quasi istantaneamente la morte? »

Terminata la lettura, il presidente ricorda ai giurati che se essi decideranno che l'imputato è meritevole di attenuanti, ciò dovrà essere esplicitamente dichiarato dopo a avere risposto al quesito. Detto questo, il presidente si rivolge a Bresci.

Presidente:

> Avete ancora qualcosa da dire?

Bresci:

> Di cose da dire ne avrei molte, ma lei non mi lascerebbe parlare.

Presidente:

> Allora non avete nulla da dire.

Sono le 17,53. I giurati si ritirano in sala di consiglio. Nell'aula si nota molta animazione. Qualche giornalista tenta di avvicinarsi alla gabbia dell'imputato, ma viene respinto dai carabinieri. Bresci se ne sta seduto con la testa quasi reclinata sulla spalla. Sembra soltanto annoiato.
Appena dieci minuti dopo, alle 18,03, i giurati rientrano nell'aula e lentamente prendono posto. L'aula si fa subito silenziosa.

Presidente (ai giurati):

> Avete raggiunto il vostro verdetto?

Ragioner Carione (capo-giuria):

> Sì, signor presidente.

Presidente:

> Qual è la vostre risposta al quesito?

Rag. Carione:

> Sì, è colpevole.

Il capo-giuria non parla di attenuanti, quindi è chiaro che Bresci avrà il massimo della pena.

Procuratore Generale:

Essendo la risposta al quesito della Corte affermativa, chiedo l'applicazione della legge.

Presidente:

Prima che la Corte si ritiri, l'accusato vuol dire qualcosa?

Bresci:

Cosa dovrei dire? Non sono cognito di queste cose.

Presidente:

Allora non avete nulla da dire.

Sono le 18,08; la Corte si ritira per formulare la sentenza.
Alle 18,22 la Corte rientra e il presidente Gatti inizia, nel silenzio generale, la lettura del verdetto.
Pronunciando la formula di rito iniziale, il presidente commette un curioso errore che solleva mormorii fra il pubblico. Egli, invece di leggere: «In nome di Vittorio Emanuele III, re d'Italia per volontà di Dio, ecc... » dice: «In nome di Umberto I, re d'Italia... » poi, accortosi del lapsus, si ferma per un attimo come intendesse correggersi, ma subito cambia idea e continua la lettura della sentenza come se nulla fosse accaduto.
Gaetano Bresci viene così condannato (nel nome del re che ha ucciso) alla pena dell'ergastolo con sette anni di segregazione cellulare, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici, al pagamento delle spese, alla perdita del diritto di testare, al sequestro dell'arma.
Il processo è finito. Il pubblico sfolla lentamente mentre l'imputato viene condotto via dai carabinieri. Fuori, davanti al Palazzo di Giustizia, la folla in attesa è enorme, ma la sentenza è data da tutti per scontata. È già in vendita un giornale della sera che annuncia con grossì titoli la condanna di Bresci all'ergastolo.

Chapter 14

XIV

La nave da guerra « Messaggero », con la bandiera ammainata, giunse davanti all'isolotto di Santo Stefano alle sette del mattino del 23 gennaio 1901. Si fermò a meno di un miglio da terra e subito venne calata una lancia sulla quale sei uomini avevano preso posto accanto ai remi.
L'isola era ancora avvolta in una leggera foschia, attraverso la quale si scorgeva l'ombra tetra del vecchio carcere borbonico ripristinato come penitenziario appena otto anni prima dal governo italiano.
« Noi siamo pronti » disse il comandante della nave all'ufficiale dei carabinieri. « Adesso tocca a voi.»
Senza rispondere, l'ufficiale fece un cenno al carabiniere che gli stava vicino e questi si diresse verso un boccaporto scomparendo nel ventre della nave.
« Sono contento che sia tutto finito » disse ancora il comandante del « Messaggero ». « Per un soldato non è piacevole fare il carceriere. »
L'ufficiale dei carabinieri lo guardò freddamente. « Badate piuttosto che i vostri uomini non vengano a curiosare» rispose.
In quel momento, Gaetano Bresci dormiva ancora. Aveva mani e piedi incatenati a una paratia della stiva. A cinque mesi dal processo di Milano non appariva molto cambiato; era solo ingrassato di qualche chilo.
Dopo la sentenza, era rimasto chiuso per altri tre mesi nel carcere di San Vittore. Assicurato alla parete da una lunga catena e sorvegliato a vista, giorno e notte, da due guardiani, non aveva potuto comunicare con nessuno. I sorveglianti avevano l'ordine di non rispondere alle sue domande. Le lettere di sua moglie Sophie e dei suoi amici di Paterson giacevano nella segreteria del carcere: avrebbe potuto leggerle soltanto dopo un anno di detenzione.
A Milano gli era stato soltanto concesso di comunicare una volta col suo difensore. Saverio Merlino, infatti, aveva presentato un ricorso in Cassazione per ottenere l'annullamento del processo, motivandolo col fatto che la difesa non aveva avuto il tempo di prepararsi e di citare testimoni residenti a Paterson.
Bresci era stato trattenuto così a lungo a san Vittore perché le autorità non sapevano decidere in quale penitenziario rinchiuderlo. In quei giorni era infatti diffusissima la voce che gli anarchici stessero preparando un colpo di mano per

liberare il regicida; e sebbene quei timori delle autorità appaiano oggi esagerati, non si deve dimenticare che il movimento anarchico faceva allora molta paura e lo si riteneva comunque capace di organizzare ogni sorta di complotti. D'altra parte, lo stesso Gaetano Bresci credeva fermamente nella sua prossima liberazione e non ne faceva mistero con nessuno. Ai secondini che gli dimostravano ostilità, per esempio, egli aveva spesso rivolto delle oscure minacce, riferendosi al giorno in cui i suoi compagni sarebbero venuti a liberarlo.
Finalmente, verso la fine di novembre, le autorità carcerarie decisero di trasferire il detenuto nel penitenziario di Portolongone: la vecchia fortezza spagnola era stata giudicata la più adatta.
La traduzione si svolse nel massimo segreto. Bresci fu trasferito di notte a La Spezia, dove giunse alle 5 del mattino del 2 dicembre. Da qui fu condotto a bordo di una nave militare che prese subito il mare diretta verso l'Isola d'Elba.
A Portolongone, Gaetano Bresci fu rinchiuso in una cella situata nel sotterraneo di una torre che alcuni anni prima aveva ospitato il Passanante e che ancora oggi viene chiamata «la torre del Passanante ». Era una cella buia, situata due metri sotto il livello del mare. Passanante vi aveva vissuto dal 1881 al'1889, restando sempre legato a una catena che gli consentiva di fare appena cinque passi. Naturalmente, otto anni di quella vita erano stati più che sufficienti a rendere completamente pazzo il giovane attentatore napoletano, e nell'89 il Passanante era stato trasferito nel manicomio criminale di Montelupo, dove ancora si trovava al momento in cui Bresci prendeva il suo posto.
Nel frattempo, il vecchio regolamento carcerario era stato riformato; per Bresci tuttavia venne fatto uno strappo alla regola, e il lugubre sotterraneo ebbe di muovo il suo occupante.
Il regicida fu comunque più fortunato del suo predecessore.
Il «telegrafo » del carcere, infatti, portò ben presto in tutte le celle la notizia del suo attivo e questo fatto accese la curiosità degli ergastolani. Per giorni e giorni, nel penitenziario non si parlò d'altro. Bresci diventò l'eroe o, perlomeno, il « divo » del carcere. Molti detenuti affrontarono stoicamente delle forti bastonature (i cosiddetti *pass a tabac*) per cercare di parlargli o soltanto per vederlo. Inoltre, il grido sovversivo « Viva Bresci » cominciò a echeggiare sempre più spesso lungo i tetri corridoi del penitenziario.
La situazione si aggravò quando i detenuti scoprirono che il regicida era rinchiuso nella « torre del Passanante ». Come è noto, nelle carceri tutti sono sempre bene informati sulle leggi e sui regolamenti, pertanto i reclusi faticarono a capire che nei confronti del Bresci veniva applicato un trattamento irregolare. Questa consapevolezza provocò incidenti e manifestazioni di solidarietà col regicida che furono, sì, domati a colpi di staffile, ma ottennero ugualmente l'effetto di mettere in crisi il direttore della casa di pena.
Cosa sarebbe infatti accaduto se i giornali d'opposizione fossero stati informati di quanto accadeva a Portolongone? Era ovviamente necessario trovare una nuova sistemazione per l'incomodo detenuto.
Questa nuova sistemazione fu trovata nel penitenziario di Santo Stefano, Il direttore del carcere, cavalier Cecinelli, venne invitato a preparare al più presto possibile una cella speciale. Essa doveva essere completamente isolata da quelle

dei delinquenti comuni e doveva offrire le massime garanzie di sicurezza. La direzione generale delle Case di pena inviò al Cecinelli persino il progetto di costruzione: esso ricalcava fedelmente quello che era servito per costruire la cella del capitano Dreyfus all'Isola del Diavolo.
Svegliato dal rumore dei ferri dai quali un carabiniere lo stava liberando, Gaetano Bresci aprì gli occhi e si mise a sedere.
«Dove siamo?» chiese. Il carabiniere alzò le spalle: aveva l'ordine di non rispondere.
»Ditemi almeno se siamo arrivati. Ho sofferto per tutta la notte il mal di mare.»
Il carabiniere fece un cenno affermativo con la testa. Poi gli sistemò le manette ai polsi e lo condusse in coperta.
Contrariamente all'ordine ricevuto, molti marinai erano riuniti sul ponte per vedere il regicida, Bresci tirò diritto verso il barcarizzo, seguito da sei carabinieri. Sembrava pensieroso e forse non udì neppure la voce di un marinaio che gli augurava ironicamente « buona, villeggiatura ».
Sulla lancia prese posto a poppa, ma i carabinieri gli ordinarono di sedersi sul fondo.
«Perché? » chiese Bresci con sarcasmo. « Non ho nessuna voglia di morire affogato » e agitò in alto i polsi incatenati.
Né i militi, né l'ufficiale sembrarono toccati dalla sua ironia, ma i marinai che stavano ai remi risero nervosamente. Essi avevano ricevuto l'ordine di non rivolgere la parola al detenuto e di non rispondere alle sue domande, ma qualcuno non seppe resistere alla tentazione.
«Perché hai ammazzato il re? » gli chiese a un tratto il marò Salvatore Crucillà.
Bresci osservò il marinaio con l'aria di compatire la sua ignoranza. « L'ho ammazzato anche per il tuo bene» rispose.
Tutti i marinai risero e Bresci scrollò il capo guardandoli con commiserazione.
« Siete troppo ignoranti per capirlo » soggiunse.
«Ora basta! » esclamò a questo punto l'ufficiale dei carabinieri, che sì era seduto a prua per meglio sorvegliare il detenuto. «Non obbligatemi a farvi rapporto!»
I marinai tacquero immediatamente e si misero a spingere con più forza sui remi.
Bresci continuò a osservarli con occhio ironico, poi disse: « Non è giusto che un uomo ad altri uomini di parlare». «Stà zitto, tu» lo interruppe l'ufficiale.
«Io parlo quanto mi pare. Voi non potete impedirmelo!» ribatté il regicida. E aggiunse: «Sono i tipi come voi, che non dovrebbero mai parlare! Ma presto la rivoluzione vi spazzerà via tutti».
« Silenzio! » urlò l'ufficiale innervosito. « Ma chi ti credi di essere?»
«Sono uno che passerà alla storia » ribatté pronto il Bresci, « mentre voi sarete polvere. »
La lancia, intanto, stava avvicinandosi a riva. Voltandosi indietro per osservare la nave dalla quale era sceso, Bresci notò che stavano inalzando in quel momento la bandiera sull'asta di poppa.
« Perché alzano la bandiera? » chiese incuriosito.
« Perché una nave militare quando trasporta un tipo come te deve viaggiare con la bandiera ammainata » rispose seccamente il secondo capo Landini.
Bresci sembrò soddisfatto della risposta e un sorriso si delineò sulle sue labbra

sottili.
Pochi minuti dopo la lancia attraccò al molo principale di via Marinella. Ad attendere c'erano il direttore del carcere Cecinelli e una decina di guardie carcerarie. Il gruppo raggiunse subito il penitenziario, e Bresci venne condotto nell'ufficio del direttore per la compilazione del foglio matricola.
Dal giorno della sua inaugurazione, il penitenziario di Santo Stefano aveva ospitato fino a quel momento 514 ergastolani. Di questi, 237 erano morti nel frattempo, e ora giacevano nel piccolo cimitero, situato in fondo alla cosiddetta via dei Sospiri, dove riposavano anche i patrioti napoletani imprigionati dalla polizia borbonica prima dell'unità. Degli altri 277 ergastolani superstiti, soltanto uno, un certo Tamburrani di Napoli, era stato liberato proprio il giorno prima per grazia reale.
Bresci ebbe come numero di matricola il «515»
. «D'ora in poi questo sarà il tuo nome » gli spiegò il cavalier Cecinelli. « Per chiedere qualunque cosa, tu dovrai sempre specificare questo numero.»
«Lo sapevo» disse Bresci. « Conosco perfettamente il regolamento » e sottolineò queste parole col tono di chi vuol far intendere che è anche deciso a farlo rispettare.
Il cavalier Cecinelli sorrise. Era abituato a tipi del genere, capaci di conoscere a memoria il codice penale.
«Allora saprai anche che devi dire addio ai tuoi baffetti e ai tuoi capelli! » disse.
« Sì» ammise Il Bresci sconsolato. Poco dopo, Gaetano Bresci fu denudato, misurato, pesato e rapato a zero. Poi gli fu consegnato il suo nuovo guardaroba. Esso consisteva in una divisa da galeotto a righe bianche e nocciola, con il colletto di colore nero. Questo colletto distingueva gli assassini più nefandi (regicidi e parricidi) dagli altri, che portavano il colletto giallo.
Bresci ricevette anche in consegna una borsa di tela, tipo tascapane, contenente una spazzola, un pettine rado, un pettine fitto, un fazzoletto, un tovagliolo, una maglia, un paio di calze, tutto di colore bianco e azzurro. Contrariamente al solito, gli oggetti del corredo erano nuovi.
La cella del regicida era stata costruita sul piano rialzato del penitenziario, un luogo assolutamente irraggiungibile da parte degli altri detenuti alloggiati al pianoterra e nel sotterraneo. La costruzione comprendeva tre ambienti: al centro la cella, ai lati due stanzette più piccole, munite di spiragli, riservate ai due guardiani incaricati di sorvegliare a vista il detenuto. Era anche stato allestito uno speciale impianto di illuminazione, regolabile dall'esterno, che consentiva di mantenere illuminata la cella durante la notte.
Attorno a questa costruzione si snodava un corridoio protetto da un muro altissimo, di forma circolare, sul quale erano state sistemate due guardiole per altri due sorveglianti. Al corridoio si accedeva dopo avere superato due cancelli di ferro costantemente sorvegliati.
Il cavalier Cecinelli poteva essere giustamente soddisfatto del suo lavoro: la cella-fortino era praticamente inviolabile.
Gaetano Bresci vi fu rinchiuso alle ore 12 del 23 gennaio 1901. Abituato al tetro ambiente di Portolongone, gli non nascose la sua soddisfazione per il nuovo alloggio. L'ambiente era pulito e odorava ancora di calcina. L'arredamento della

cella consisteva in un letto di legno con materasso di crine che ogni mattina doveva essere alzato e legato alla parete con grosse cinghie per aumentare lo spazio. C'erano inoltre uno sgabello fissato al pavimento, un catino di legno e il tradizionale bugliolo. La cella era leggermente più ampia di quelle comuni: misurava tre metri per tre. Naturalmente, dalla parete pendeva anche una lunga catena di ferro.

Chapter 15

XV

Gaetano Bresci morì nel pomeriggio del 22 maggio 1901, ossia dopo appena quattro mesi di permanenza a Santo Stefano, e dieci soli mesi complessivi di reclusione. La sua fine, attribuita ufficialmente a suicidio, fu una sorpresa per tutti. Il suo comportamento, le sue speranze nel ricorso in Cassazione, la sua cieca fiducia nella rivoluzione liberatrice e le sue ottime condizioni di salute, non avevano mai fatto sorgere il sospetto che egli meditasse di togliersi la vita.
Fin dai primi giorni di detenzione nell'isola, egli aveva imparato a conoscere come sarebbe stata regolata la sua esistenza per il resto dei suoi giorni. Doveva alzarsi alle sei del mattino e coricarsi alle sei di sera. Aveva diritto a un pasto al giorno, che veniva servito alle undici e che consisteva in una minestra magra e in una pagnotta di pane bigio. Era sua facoltà lasciarsi una parte del cibo per la sera e poteva inoltre acquistare, del « sopravvitto » col proprio denaro. Bresci, che disponeva di un fondo di 60 lire inviatogli dalla moglie Sophie, ne approfittava di tanto in tanto, con molta parsimonia, per comperarsi del vino, del formaggio e del tabacco.
La sua condotta, a detta del direttore Cecinelli, fu sempre regolare. Non risulta che abbia mai avuto crisi isteriche, che si sia mai ribellato ai custodi, che sia mai stato punito con i consueti mezzi disciplinari, come la camicia di forza.
La sua sorveglianza era affidata a sei secondini che si alternavano due per due agli spioncini per turni di tre ore. Essi avevano l'obbligo di non conversare col detenuto, di non rispondere alle sue domande, ma di riferire dettagliatamente alla direzione qualsiasi cosa facesse o dicesse.
Fra soprattutto questo silenzio assoluto osservato dai carcerieri a innervosire il Bresci. Egli tuttavia aveva preso l'abitudine di parlare ugualmente con loro. I suoi erano lunghi soliloqui, sul suo delitto, sulla sua vita, sulle sue idee politiche, che tendevano in particolare a impressionare i muti ascoltatori per lo sfoggio di cultura.
D'altra parte, il regicida non abbandonò mai quell'atteggiamento di superiorità e quella sicurezza di sé che son tipici degli autodidatti. Ecco, per esempio, ciò che scriveva a questo proposito il cavalier Cecinelli al direttore generale delle carceri, Canevelli, in uno dei suoi periodici rapporti:

> Il detenuto N° 515, volendosi far credere a tutti i costi superiore e diverso dai reclusi comuni, fa spesso sfoggio di cultura ripetendo consueti luoghi comuni e osserva rigidamente il regolamento carcerario che ormai conosce a memoria punto per punto. Questa sua perfetta conoscenza del regolamento, egli non esita comunque a sfruttarla in tutte le più piccole agevolazioni che esso gli consente. Pur godendo ottima salute, accusa spesso delle indisposizioni per ottenere il vitto speciale e per fare ripetutamente dei bagni dei quali ultimi lamenta di sentire molto la mancanza. Egli è pure molto meticoloso con le sue cose: protesta se gli manca un bottone dall'uniforme, protesta perché non gli consentono l'uso dello spazzolino per i denti. Recentemente, ha detto alla guardia che lo sorvegliava: « Capisco che mi si vuol trattare da delinquente comune, ma la rivoluzione mi farà giustizia! ». Egli inoltre si rivolge assai spesso alle guardie con frasi inconcludenti o propagandistiche, ma raramente la consegna di non rispondergli è infranta.

Già al suo primo giorno di detenzione, Bresci aveva ricevuto la visita del cappellano del carcere, don Antonio Fasulo. Ma prima ancora di entrare nella cella, il sacerdote si era sentito apostrofare: « Con me non c'è nulla da fare; reverendo, La sua fatica sarà sprecata ». Il cappellano tentò ugualmente di avviare un colloquio edificante col prigioniero, ma alla fine dovette rinunciarci.
«Se proprio mi vuole aiutare » gli disse Bresci « mi faccia avere dei libri da leggere. »
Don Fasulo gli fece avere la Bibbia, e Bresci la leggiucchiò per qualche giorno, distrattamente. Poi la restituì dicendo: « Non ci trovo niente di confortante ».
Il sacerdote gli mandò allora La Vita dei Santi Padri, ma Bresci respinse il libro senza neppure aprirlo. Chi invece di poter consultare l'elenco dei libri a disposizione, come stabilito dal regolamento. Ma ebbe poco da scegliere: oltre ai due volumi suddetti, la « biblioteca » non comprendeva che il Dizionario francese di Cormon e Manni e il Bollettino di disciplina carceraria.
« Scelgo il dizionario » disse Bresci, « Vorrà dire che oltre l'inglese che già conosco, imparerò anche il francese.» Da quel giorno dedicò effettivamente molte ore alla lettura del vocabolario.
Naturalmente, noi non sappiamo se durante la sua permanenza nel penitenziario di Santo Stefano, Gaetano Bresci fu sottoposto a sevizie o maltrattamenti, peraltro molto frequenti negli ergastoli di quell'epoca. Episodi del genere, d'altronde, non vengono mai documentati. Di conseguenza, basandoci su ciò che è noto, se ne dovrebbe dedurre che il regicida non avesse, almeno per il momento, motivo di togliersi la vita. Non aveva ancora compiuto 32 anni. Godeva ottima salute. La sua fiducia nella prossima rivoluzione liberatrice era molto salda. Inoltre nutriva ancora molte speranze nel ricorso presentato in Cassazione dall'avvocato Merlino per la revisione del suo processo.
Va osservato, per contro, che la presenza del Bresci nel penitenziario rappresentava un grosso problema non soltanto per il cavaliere Cecinelli, ma anche per il governo italiano.

Lasciando pure da parte l'aspetto politico della questione, ossia che ormai il Bresci era diventato il simbolo vivente della rivoluzione, la sua custodia rappresentava un problema che, a lungo andare, diventava sempre più difficile e sempre più costoso.
Per esempio, il timore di una possibile evasione obbligava il direttore del carcere a tenere impegnati per un solo detenuto un gran numero di sorveglianti. Le voci di un complotto anarchico per liberare Bresci avevano intatti assunto in quei giorni maggiore consistenza a seguito di una singolare segnalazione giunta al ministro dell'Interno, Giolitti, da parte di agenti del servizio segreto. Secondo questa segnalazione gli anarchici di Malatesta — d'accordo con Maria Sofia, moglie dell'ex re delle Due Sicilie, Ferdinando di Borbone — stavano progettando una rivoluzione che avrebbe dovuto iniziarsi con la liberazione del regicida da Santo Stefano.
La notizia è curiosa, ma indubbiamente autentica. (La conferma Benedetto Croce — al quale la rivelò, in confidenza, Giolitti - in Uomini e cose della vecchia Italia.) Maria Sofia, d'altronde, era nota al servizio segreto italiano per le trame che continuamente intesseva coi « nostalgici » del napoletano per giungere alla riconquista del suo trono. Era pure nota per avere completamente modificato la linea politica conservatrice, tradizionale della dinastia borbonica, per spingersi molto a sinistra, fino a diventare amica e protettrice dei fuoriusciti italiani e, in particolare, di Errico Malatesta. Naturalmente, gli anarchici hanno sempre smentito che ci sia mai stato un qualsiasi accordo di carattere politico fra il loro leader e la regina borbonica, tuttavia è certo che i due si conobbero e che Malatesta teneva l'ex sovrana in conto di donna intelligente e generosa.
La segnalazione pervenuta a Giolitti era, d'altra parte, molto precisa. Essa specificava infatti che un certo Insogna, biografo ufficiale di Ferdinando II e segretario di Maria Sofia, sarebbe giunto in quei giorni nell'Italia del sud per organizzate la fuga del Bresci. E poche settimane dopo, effettivamente, l'Insogna giungeva a Napoli, dove veniva prontamente arrestato.
Qualunque valore si voglia dare a questo strano episodio, resta il fatto che i sorveglianti del Bresci avevano buoni motivi per essere preoccupati. Gli anarchici, d'altronde, facevano molta paura in quei giorni, e nessuno sì sentiva di escludere la possibilità di un loro colpo di mano a Santo Stefano. Proprio per questo, il ministero della Guerra aveva distaccato nell'isola un plotone del 49° Fanteria, comandato dal tenente Orazio Carola, col compito di sorvegliare dall'esterno il penitenziario.
A questo punto, dunque, oltre cento uomini, fra soldati e secondini, erano impegnati a vigilare giorno e notte sull'ingombrante detenuto N° 515. Il che doveva anche rappresentare una spesa notevole, tanto più che la situazione minacciava di prolungarsi per molti anni, essendo il Bresci giovane e pieno di salute.
Ignaro di quanto accadeva fuori delle mura della sua cella, completamente isolato dal resto del carcere (nessuno dei detenuti di Santo Stefano riuscì mai a vederlo), Gaetano Bresci continuava la sua vita monotona. Il suo comportamento era tranquillo, ma nessuno può sapere cosa passasse in quei giorni nella sua mente. Ogni tanto aveva delle crisi di malinconia, soprattutto quando pensava alla moglie e alla piccola Madeline. Parlava spesso della sua bambina ai

carcerieri e, qualche volta, protestava anche vivacemente perché non gli venivano consegnate le lettere che sua moglie sicuramente gli aveva scritto. La mancanza di notizie della sua famiglia era ciò che lo angustiava di più. Ma le sue crisi erano passeggere e, comunque, del tutto normali. I suoi guardiani affermarono in seguito che egli non aveva mai manifestato in nessun modo di essere stanco della vita. I suoi discorsi, d'altronde, erano una chiara conferma della sua cieca fiducia in una prossima liberazione. Ma Bresci credeva veramente in quanto andava dicendo davanti ai suoi silenziosi carcerieri? Non era forse un modo per farsi coraggio, per nascondere cioè a se stesso la dura realtà della sua condizione di condannato a vita? È impossibile rispondere a questi interrogativi. Resta tuttavia il fatto che il suo comportamento di quei giorni non poteva assolutamente far prevedere ciò che invece accadde. La sua condotta era sempre regolare, continuava ad avere molta cura della sua persona, escogitava mille trucchi per ottenere il permesso di fare dei bagni, dedicava molto tempo alla sua toeletta, a curarsi i baffetti che gli stavano rispuntando e a spazzolarsi i capelli che gli stavano ricrescendo. Preoccupato della sua linea che tendeva ad appesantirsi per l'ozio forzato, aveva anche cominciato a fare della ginnastica. In particolare aveva preso l'abitudine di arrotolare il tovagliolo a forma di palla e di giocarci per circa un'ora al giorno, sia calciando qua e là per la cella, sia lanciandolo ripetutamente contro la parete. I carcerieri riferirono che dedicandosi a questo gioco ripeteva una cantilena che probabilmente aveva imparato da bambino.
Un giorno accadde anche che un secondino, nuovo di quel servizio, si insospettisse vedendo il detenuto armeggiare col tovagliolo. Pensando che volesse utilizzarlo per strangolarsi, il secondino intervenne prontamente; ma l'altro lo accolse con una risata. « State tranquillo » gli disse. « Non ho alcuna intenzione di uccidermi. »
Non si strangolò con quel tovagliolo, effettivamente. Ma, pochi giorni dopo, venne trovato impiccato con un asciugamano.
La macabra scoperta, secondo i rapporti, venne effettuata alle 14,55 di mercoledì 22 maggio 1901. Quel giorno, Gaetano Bresci era apparso ai secondini più tranquillo del solito. Alle 11 aveva consumato il pranzo con buon appetito. Il parco menù di quel giorno consisteva in una gamella di minestra magra (fagioli e verdura) e nella solita pagnotta di pane scuro. Bresci aveva però chiesto come sopravvitto un bicchiere di vino e un pezzo di formaggio, attingendo al suo fondo personale. Egli infatti disponeva ancora di un deposito di 50 lire avendo speso soltanto 10 lire dal giorno del suo ingresso nel penitenziario.
Consumato il pranzo soltanto in parte, il regicida aveva messo via per la sera, com'era ormai sua abitudine, mezza pagnotta e un po' di minestra. Poi si era messo a passeggiare per circa mezz'ora e quindi aveva cominciato a giocare col tovagliolo a forma di palla, facendolo rimbalzare contro la parete.
Alle 14, quando i secondini De Vita e Barbieri iniziarono il loro turno di guardia, Bresci sedeva sullo sgabello intento nella lettura del vocabolario di francese. In quel momento era di turno allo spioncino la guardia Barbieri. Questi rimase ad osservare il Bresci fin verso le 14,50, senza notare nulla di particolare. Fu in quel momento che il Barbieri si allontanò un istante dallo spioncino dovendo, come egli disse, soddisfare un suo bisogno personale. Rimase assente circa tre

minuti. Quando riprese il suo posto scorse il Bresci che penzolava dalla sbarra trasversale dell'unica finestra, con il collo stretto da un nodo scorsoio formato con l'asciugamano.
Barbieri diede l'allarme e fu raggiunto dal collega De Vita, che era accompagnato da un recluso, addetto ai bassi servizi, di nome Leonardo Tamorria, originario di Caltanissetta. Questo Tamorria, analfabeta e dotato di facoltà mentali assai ridotte, era utilizzato come inserviente godendo della fiducia del personale di sorveglianza.
I tre sopraggiunti cercarono subito di soccorrere il suicida, ma questi era già spirato. Il cadavere non fu comunque lasciato a penzoloni, ma venne adagiato sul pavimento prima che altre persone intervenissero.
Poco dopo entravano nella cella il direttore del carcere, il medico Francesco Russolillo e altre persone. Quella sera stessa, alle 18, il pretore di Ventotene, Giovanni Schioppa, accompagnato dal cancelliere Francesco Salomone, giungeva sul luogo per le constatazioni del caso.
La notizia del suicidio giunse a Roma alle 19. Il direttore generale delle carceri, commendator Canevelli, si recò subito da Giolitti a riferire l'accaduto. Essi andarono poi insieme dal re che ascoltò in silenzio il rapporto. A mezzanotte, infine, l'ispettore Doria lasciava precipitosamente Roma per raggiungere l'isola di Santo Stefano, col compito di dirigere l'inchiesta.
Il giorno seguente, la notizia era su tutti i giornali. Le informazioni tuttavia erano molto scarne: praticamente riferivano quanto era detto nei comunicati ufficiali. Nessun giornalista, infatti, venne autorizzato a visitare la cella del regicida o a esaminare il suo cadavere.
I giornali, comunque, non avanzarono dubbi sulla repentina morte di Gaetano Bresci. Essa fu spiegata come un comprensibile gesto di disperazione compiuto da un uomo che aveva perduta ogni speranza di uscire vivo dal penitenziario. Qualche giornale criticò invece il fatto che il regicida disponesse di un asciugamano mentre il regolamento carcerario lo vietava severamente. A questa osservazione fu risposto con una sconcertante precisazione: fu detto che il Bresci non si era ucciso con un asciugamano, ma col fazzoletto di tela bianco e azzurro che aveva in dotazione. Ci si può impiccare con un fazzoletto? Nessuno allora sì pose questo interrogativo.
Soltanto molto tempo dopo, un altro anarchico che scontò 27 anni di reclusione a Santo Stefano, fornì una sua spiegazione per questo episodio. Si tratta di Giuseppe Mariani, autore del famoso attentato al teatro Diana di Milano, che ora vive a Sestri Levante, dove possiede una piccola libreria in via della Cittadella 21.
A Santo Stefano, Mariani ebbe modo di parlare con dei vecchi ergastolani che si trovavano nel penitenziario quando vi era anche il Bresci. E uno di questi, un certo Croce, graziato nel 1926 dopo quarant'anni di reclusione, gli fece una dichiarazione che Mariani ha riprodotto nel suo libro *Nel mondo degli ergastoli*. Ecco la dichiarazione dell'ergastolano Croce:

> Io Bresci non l'ho mai visto perché quando gli facevano prendere la sua ora d'aria sul terrazzo - unico luogo visibile agli altri

> detenuti noi venivamo tutti ritirati. Ma si sapeva che eglì era fra noi e sapemmo tutti della sua morte. Fu detto che si è impiccato; ma come avesse potuto impiccarsi con le catene aì piedi e una sorveglianza continua (molto peggiore di quella che avevamo noi) e senza far rumore (quando bastava un piccolo movimento perché le catene emettessero il loro suono caratteristico) è quello che nessuno di noi ha mai capito.
> Per legge, le catene erano state abolite, ma a noi qui le lasciarono fino al 1907.
> Noi ci siamo accorti della morte del Bresci prima ancora che ce lo dicessero perché nell'ora in cui, di solito, gli facevano prendere l'aria, non ci ritirarono più.
> Naturalmente, condannati che si toglievano la vita ce n'erano anche allora, ma non si impiccavano. Si strozzavano stringendosi il fazzoletto attorno al collo con tutta la forza fino a rimanere soffocati.
> Noi lo avremmo considerato un privilegio potersi impiccare come si fare adesso. E in quanti ci saremmo impiccati!

All'epoca del fatto, tuttavia, il « caso dell'asciugamano » non ebbe alcun seguito. I giornali sottolinearono invece la necessità di punire la guardia Barbieri che, avendo abbandonato il suo posto, anche se per pochi minuti, aveva ovviamente commesso una grave irregolarità. Ma la guardia Barbieri non venne punita, e la piccola polemica sul comportamento dei sorveglianti non ebbe altro seguito.
A Paterson, invece, quando giunse la notizia della morte di Bresci, la reazione dell'opinione pubblica fu molto diversa. Gli anarchici riuniti al « Bertoldi's Hotel » definirono unanimemente il suicidio una messa in scena della polizia italiana per nascondere il delitto. I giornali anarchici locali affermarono apertamente che Bresci era morto per le torture subite. Sophie Knieland, la compagna del regicida, dichiarò al «New York Times»: « Conoscevo troppo bene i sentimenti di mio marito. Posso perciò affermare che non si sarebbe mai ucciso ».
Sophie, che aveva dato alla luce una seconda bambina giusto otto mesi dopo la partenza di Bresci da Paterson cambiò in seguito il suo cognome in Niel; ma rimase a Paterson, dove — a quanto ricorda il signor Maris Baldini, un vecchio esule anarchico che ora vive a Capoliveri (Isola d'Elba), e che la conobbe alcuni anni più tardi — visse con l'aiuto e la paterna assistenza di don Valente, parroco della chiesa di Sant'Antonio. Lasciò infine Paterson nel 1926 e, da allora, di lei e delle sue due figlie si sono perdute le tracce.
Intanto, a Santo Stefano, l'ispettore Doria proseguiva |a sua inchiesta che, per forza maggiore, doveva basarsi soprattutto sulla deposizione del galeotto Tamorria, unico teste estraneo alla vicenda, presente al fatto (le deposizioni dei secondini Barbieri e De Vita non potevano avere alcun valore). Tamorria che, nello stesso verbale di interrogatorio, viene definito come un individuo di ridotte facoltà mentali, confermò totalmente le dichiarazioni dei due agenti di custodia.
Il 24 maggio, ossia due giorni dopo la morte del Bresci, i professori Gianturco, Corrado e De Crecchio eseguirono l'autopsia del cadavere alla presenza dell'ispettore

Doria, del giudice istruttore Celentano e del sostituto Procuratore del re, barone Ferrari.
L'esame del cadavere non rivelò nulla che contrastasse con la tesi del suicidio: le caratteristiche della morte per soffocamento erano evidenti. Fu anche rilevato che il cadavere non presentava altre contusioni o ematomi, se non attorno al collo. Sollevò invece stupore il fatto che la salma presentasse evidenti segni di un'incipiente putrefazione, cosa che venne giudicata del tutto anormale essendo il Bresci morto da appena quarantotto ore.
Durante l'autopsia, i tre medici manifestarono molto interesse per il cervello del regicida. Essi chiesero anche il permesso di repertarlo per avere modo di studiarlo meglio in laboratorio. L'ispettore Doria si oppose e ordinò che venisse, in sua presenza, ricomposto nella scatola crani ca del cadavere.
Quello stesso giorno, il segretario comunale di Ventotene veniva autorizzato a compilare il seguente atto di morte:

> L'anno 1901, addì 24 maggio ad ore 10,40, io Raffaele Gaudioso, segretario comunale, avendo ricevuto dal direttore dell'Ergastolo di Santo Stefano un avviso in data 22 maggio, relativo alla morte di cui appresso e che, munito del mio visto, inserisco nel volume degli allegati di questo registro
> dò atto che a ore 3 pomeridiane del 22 maggio 1901, nell'Ergastolo suddetto è morto Gaetano Bresci, di 31 anni, tessitore di seta, residente a Santo Stefano, nato a Prato dal fu Gaspero e dalla fu Godi Maddalena, celibe.
> Dietro di che, il presente atto viene da me sottoscritto.
> L'Ufficiale di Stato Civile Raffaele Gaudioso.

Gaetano Bresci fu sepolto il 26 maggio 1901 nel piccolo cimitero dell'isola. La sepoltura fu eseguita durante la notte, all'insaputa degli altri detenuti. Si disse che nella fossa furono gettate tutte le sue cose, comprese un centinaio di lettere che Sophie gli aveva scritto da Paterson, ma che lui non aveva mai lette.
Di Bresci fu conservato soltanto il berretto col N° 515, che finì nel piccolo museo del penitenziario accanto a quello che era appartenuto a Pietro Acciarito, il cui numero era 237. I due berretti, assieme ad altre cose conservate nel piccolo museo, andarono perduti durante un ammutinamento scoppiato nel carcere alla fine dell'ultima guerra.
Il giorno seguente, 27 maggio 1901, il plotone del 49° Fanteria, con in testa il tenente Orazio Carola, lasciava l'isola per rientrare a Napoli. I soldati erano molto contenti di lasciare l'isola e salirono cantando sul bastimento che era venutala prelevarli.
Anche il cavaliere Cecinelli, recatosi in compagnia di don Fasulo a salutare il tenente Carola, appariva molto sollevato.
«D'ora in poi avrò meno preoccupazioni » disse stringendo la mano all'ufficiale. Era, per tutti, la fine di un incubo.
L'inchiesta sulla morte di Bresci fu conclusa alla svelta senza che fossero spiegati i vari interrogativi che la vicenda presentava. Furono anche definitivamente insabbiate le indagini dal dottor Ricciuti, al processo di Milano, per la condanna

dei presunti complici del regicidio. Ad uno ad uno, gli anarchici sospetti di complicità col Bresci, furono liberati senza processo. Nessuno perciò seppe mai se ci fu o non ci fu un complotto. Nessuno disse mai se Bresci fu ucciso o si uccise. Restavano soltanto dubbi, sospetti, leggende, che nessuno aveva ormai interesse a rivangare.
Eppure il suicidio del Bresci presentava, come presenta tuttora, diversi interrogativi che al giorno d'oggi nessun giornalista si lascerebbe sfuggire. Perché il regicida, poco prima di darsi la morte, si mise da parte il pasto per la sera? Perché lesinò fino all'ultimo i suoi soldi depositati presso la direzione del carcere? Perché non attese neanche, prima di uccidersi, l'esito del suo ricorso in Cassazione?
A questi interrogativi si può anche trovare una risposta plausibile; ma il fatto singolare è che nessuno, allora, abbia minimamente pensato a porseli.
Allo stesso modo, nessuno chiese che venisse spiegata meglio la questione del fazzoletto. Come abbiamo accennato, infatti, i secondini Barbieri e De Vita dichiararono di avere trovato il Bresci impiccato alla sbarra della finestra e di averlo essi stessi adagiato sul pavimento nel tentativo di soccorrerlo. Ma se il Bresci aveva usato un fazzoletto, invece dell'asciugamano, come aveva potuto appendersi alla finestra? Potrebbe anche essere che la storia del fazzoletto sia stata escogitata per nascondere l'irregolare presenza dell'asciugamano nella cella del regicida, ma il fatto lascia perplessi. Per non dire poi delle perplessità che suscita la deposizione dell'ergastolano Tamorria. Quale valore si darebbe oggi alle parole di un teste che, oltre a manifestare ridotte facoltà mentali, godeva ovviamente di un trattamento privilegiato quale aiutante dei carcerieri?
Durante le mie ricerche, svolte a distanza di tanti anni, mi sono poi trovato di fronte ad altri fatti singolari.
Consultando i registri del carcere di Santo Stefano, che dopo la chiusura del penitenziario avvenuta nel 1963, si trovano presso la direzione dell'istituto di pena di Montecassino, non mi fu difficile rintracciare, nel registro de matricole, quella contrassegnata dal N° 515, ossia quella di Bresci. Sfogliando invece un altro registro, dove sono elencate notizie più dettagliate sulla vita e sulla morte detenuti, andai incontro a una delusione. Dal volume mancava una sola pagina, quella contrassegnata dal N° 515, che conteneva il « curriculum » del Bresci. Il foglio era stato evidentemente strappato molto tempo fa.
All'Archivio Generale dello Stato di Roma EUR, grazie alla cortese collaborazione del signor Guerra, riuscii a rintracciare quasi tutti i fascicoli dei personaggi che furono implicati nel regicidio. Non trovai invece nulla riguardasse Gaetano Bresci. Pareva, insomma, che l'anarchico di Prato non avesse lasciato traccia del suo passaggio attraverso tribunali e carceri.
Poi, finalmente, dalla rubrica delle « carte segrete » di Giolitti emerse per la prima volta il nome di Bresci. Questa rubrica (che registra gli argomenti e le relative indicazioni per rintracciare i fascicoli in archivio), a pagina 3 conteneva le seguenti diciture:

> 18 maggio 1901. Relazione personale del direttore di polizia Doria circa l'ergastolo di Santo Stefano e la detenzione del regicida

Bresci.
22 maggio 1901. Notificazione del suicidio del Bresci.

Ora « la verità » mi sembrava vicinissima. A Giolitti avevano certamente detto tutto. Non si trattava che di rintracciare il fascicolo.
Ritrovarlo non fu difficile. La cartellina ingiallita e polverosa stava al posto giusto, sotto una montagna di altri documenti. Sulla copertina erano ripetute a penna le stesse diciture trascritte in rubrica. Ma non c'era altro: la cartellina era vuota. Chissà quando, chissà come, il contenuto era scomparso.
Queste « relazioni segrete », fatte all'allora ministro dell'Interno Giolitti, sarebbero state certamente molto utili per fare piena luce sulla fine di Gaetano Bresci. Tanto più che, rileggendo le pur brevi note indicative registrate nella rubrica, emerge un altro fatto strano.
Sappiamo, infatti, dai giornali dell'epoca, che l'ispettore Doria parti da Roma per Santo Stefano alla mezzanotte del 22 maggio 1901, ossia poche ore dopo avere riecvuto la notizia della morte del regicida. Ora, invece, si scopre che egli si trovava nel penitenziario il giorno 18 e che, a seguito di questa visita, aveva compilato una « relazione personale » per Giolitti.
Probabilmente fu una coincidenza. Probabilmente — anche se i giornali dell'epoca non ne fanno cenno — l'ispettore Doria era appena rientrato da Santo Stefano quando dovette precipitosamente tornarvi. Ma allora si potrebbe anche pensare che l'alto funzionario si trovasse nell'isola prima del 22 maggio, chiamatovi da un motivo importante che avrebbe potuto essere appunto la morte del Bresci. Tale ipotesi, d'altra parte, fornirebbe una logica spiegazione per « l'incipiente stato di putrefazione » del cadavere notato dai medici che lo esaminarono il giorno 24. Infatti, se Bresci fosse morto il 18 e non il 22 maggio, le condizioni della salma sarebbero state giudicate normali.
Tutte supposizioni, certo. Ma indipendentemente da esse, ci sembra difficile non pensare che fra il 18 e il 22 maggio 1901, nella Regia Casa di Pena di Santo Stefano, sia accaduto qualcosa che nessuno doveva sapere.

Chapter 16

Epilogo

Due anni prima del « suicidio » di Gaetano Bresci, il penitenziario di Santo Stefano fu teatro di un altro sconcertante episodio venuto alla luce soltanto molti anni dopo.
La vicenda non ha diretti riferimenti col « caso Bresci », essendo altri il protagonista, ma l'ambiente e i personaggi di contorno sono gli stessi.
La storia inizia con un telegramma, proveniente da Santo Stefano e indirizzato al commendator Alessandro Doria, capo di gabinetto del Direttore delle carceri del Regno, Giuseppe Canevelli. Esso dice:

> «Urgemi bambino macilento di circa un anno di età. Esso agevolerà onorevole conclusione del mio servizio ».

A inviarlo è stato il cavaliere Alfredo Angelelli, direttore carcerario di terza classe, in missione speciale a Santo Stefano col compito di indurre l'anarchico Pietro Acciarito (condannato all'ergastolo per avere attentato alla vita di re Umberto) a rivelare i nomi dei suoi presunti complici. Il « bambino macilento », richiesto con tanta urgenza, serve per condurre a termine il più abominevole trucco escogitato dalla fantasia di un carceriere.
È il 19 novembre 1898. L'eco delle cannonate del generale Bava Beccaris contro i lavoratori milanesi è ancora nell'orecchio di tutti. È un momento tristo per l'Italia: la classe dirigente ha perduto la testa: scorge dovunque complotti e congiure. Ora tutti i mezzi appaiono legittimi, se utili a bloccare la rivoluzione che, si ritiene, stia bussando alla porta, Di conseguenza, la delazione è diventata arte, e un'arte assai redditizia. Basta segnalare un sovversivo, o denunciare un presunto complotto, per ottenere premi, privilegi, scatti di carriera.
È in questo paradiso per furbi, che Alessandro Doria, capo di gabinetto del Direttore generale delle carceri, ha trovato il suo ambiente favorevole. Ex copista del penitenziario di Volterra, ha avuto il suo primo colpo di fortuna quando si è trovato a dirigere provvisoriamente il carcere romano di Regina Coeli all'epoca dello scandalo della Banca Romana. I suoi « ospiti » illustri, come il senatore Tanlongo, direttore della Banca, e il giornalista Chauvet, direttore del « Popolo Romano », hanno così apprezzato la sua assistenza in carcere che, appena riot-

tenuta la libertà, hanno favorito la sua scalata al posto di capo di gabinetto del commendator Canevelli. Ma Doria non è ancora soddisfatto: mira più in alto e non nasconde di attendere nuove occasioni per *benmeritare*, come egli dice, l'apprezzamento dei superiori.

L'occasione gliela fornisce Pietro Acciarito. Questo anarchico venticinquenne, originario di Artena, il 22 aprile 1897 ha atteso fuori porta San Pancrazio, a Roma, il passaggio del re che, con la regina Margherita, stava recandosi all'ippodromo delle Capannelle. Quando la carrozza gli è giunta a tiro, il giovane è balzato sul predellino e ha vibrato il colpo con un pugnale che si è fabbricato da solo incidendo sull'impugnatura la lettera « A ». Il colpo però non è andato a segno: ha soltanto lacerato la manica della giubba del re.

Il processo, « seguito immediatamente al fatto », come si usa in questi casi, si è risolto in una burletta. I pochi testi a discarico sono stati sbrigati con incredibile rapidità. La ragazza dell'attentatore, la domestica ventenne Pasqua Venaruba, che tentava di motivare politicamente il gesto del suo uomo, è stata zittita e allontanata dal presidente della Corte con queste parole: « Tu parli troppo bene, bel a mia. Vattene ».

L'imputato, da parte sua, ha insistito di avere compiuto un gesto individuale, secondo la moda anarchica. Niente complotto, dunque. « Non intendo neppure » ha detto « fare il nome dei miei amici e dei miei conoscenti perché sicuramente voi li accusereste di essere miei complici.»

Il dibattimento, complessivamente, è durato otto ore. Poi è seguita la condanna: ergastolo, più nove anni di segregazione cellulare.

Ora è su questi « amici » di Acciarito che Alessandro Doria ha concentrato la propria attenzione. Se siano innocenti o colpevoli poco importa: ciò che conta è incriminarli. Doria ne conosce anche i nomi: li ha segnalati a lui e al suo superiore, Canevelli, il capo della polizia, Francesco Leonardi. Si tratta degli operai Giuseppe Ceccarelli, Ernesto Diotallevi, Federico Gudini, Vincenzo Calabrone e Cherubino Trenta. « Non abbiamo prove contro di loro » ha spiegato Leonardi. « Per prenderli sarebbe necessaria una confessione di Acciarito... »

Alessandro Doria si mette così al lavoro d'accordo con gli altri due. Egli si rende conto dei vantaggi che potrebbe trarre offrendo a Sua Maestà un bel complotto anarchico. Per prima cosa ha fatto mettere al fianco di Acciarito un ergastolano di sua fiducia, il napoletano Petito. E Petito, al quale è stata promessa la grazia, gli ha subito segnalato l'unico punto debole che il giovane anarchico presenta: la ragazza Pasqua.

«Non pensa che a lei» rivela Petito. « Si preoccupa molto della sua sorte ora che è rimasta sola. »

Attorno a questa inconsapevole ragazza (la quale, per la verità, si è già trovata un nuovo fidanzato) Doria architetta la sua trappola. « Bisogna far credere ad Acciarito che la sua donna ha avuto un figlio », complotta con i suoi superiori. « Poi gli daremo da intendere che il bambino è malato, che entrambi vivono nella più nera miseria... Sono certo che con questo trattamento faremo di lui ciò che vorremo. »

Per portare l'impresa a compimento, Alessandro Doria utilizza il cavalier Alfredo Angelelli, che da tempo lo inonda di suppliche per essere trasferito a Roma dal

carcere di Catanzaro dove presta servizio. Se Angelelli condurrà in porto « l'onorevole missione » il trasferimento sarà cosa fatta.
Inviato a Santo Stefano, dove è detenuto Acciarito, Angelelli impiega più di tre mesi per raggiungere lo Scopo. Malgrado la sua falsa bonomia e la subdola opera di convincimento dell'ergastolano Petito, l'anarchico di Artena ha tenuto duro finché ha potuto, poi si è lasciato convincere. E Angelelli, esultante, il 17 novembre 1898 telegrafa a Doria.

> La nota persona è caduta nel laccio. Ha creduto e si è entusiasmato, perdendo la testa, che egli sia padre di un figlio maschio il quale, secondo i suoi calcoli, dovrebbe avere ora circa un anno. Egli ha scritto felice alla sua amante la lettera che allego, rimettendole anche i 45 centesimi per la.raccomandata di risposta. Ora, la S. V. dovrebbe fargli pervenire una lettera firmata Pasqua per battere il ferro fin che è caldo. Mi lusinga di credere che sotto l'acerbo dolore per la donna e il supposti figlio, sofferenti nella miseria, possa determinarsi a denunciare i suoi complici. E se infine si potesse con qualche tiro guadagnare la Pasqua alla nostra causa, sotto lusinga che il marito potrebbe avere la grazia, il colpo sarebbe completo. Si potrebbe in tal caso utilizzare un bambino macilento e sicuramente la nota persona, per l'amore pazzo che lo signoreggia di essere padre, e incoraggiato da me, potrebbe decidersi a parlare.
> Posso lusingarmi che vorrà restare contento di tutto, poiché la mia ambizione è di avere il compiacimento della S. V. nello adempiere il mio dovere con fedeltà, devozione e onore. Alfredo Angelelli.

Dopo aver letto questa lettera, Doria è ormai sicuro del successo. Tuttavia non vuole agire da solo e, molto abilmente, riesce a responsabilizzare anche Leonardi e Canevelli onde avere le spalle sicure in caso di guai. Ottiene, infatti, che sia il capo della polizia a preparare la lettera falsa firmata Pasqua. Si fa quindi dettare dal Direttore generale delle carceri la risposta per Angelelli. Eccone il testo:

> La nota lettera è steta fatta nei sensi da lei suggeriti e spedita oggi, 29 novembre 1898, raccomandata al destinatario. Non fu creduto necessario fosse scritta da mano di donna perché quella persona è illetterata, né giudico prudente cambiare il suo vecchio indirizzo (via Porta Latina, Vigna Ruspoli 90) per evitare in lui dei sospetti. Rassicurandola che non sarò alieno in avvenire di procurarle gratificazioni e compensi, le esprimo la mia soddisfazione per l'interesse che mostra nell'adempimento del suo ufficio. Giuseppe Canevelli.

Benché sconvolto per le supposte sofferenze della donna e del figlio (il « bambino macilento » non sarà utilizzato, ma verranno portati ragazzini urlanti davanti alla sua cella) Pietro Acciarito continua imperterrito a sostenere di non avere avuto complici. « Non posso denunciare chi non ha colpa », ripete fra le

lacrime.
È a questo punto, quando cioè sembra chiaro che l'anarchico non confesserà mai, che i suoi persecutori cambiano tattica. Non si sa se per iniziativa personale, o per suggerimento di Doria, Angelelli finge di credere alle parole del l'ergastolano. Ora, infatti, egli non vuole più una confessione, ma solo una domanda di grazia. « Il re» gli dice « si è commosso quando gli hanno raccontato la tua storia. Vuole aiutarti. Sono certo che se gli chiedi la grazia te la concederà. »
«Non voglio la sua grazia! » ribatte Acciarito ma, lentamente, viene convinto a mutare opinione.
«Sua Maestà è molto buono », gli sussurra Angelelli con tono paterno. « Figurati che non pretende neppure che tu ripudi le tue idee. Dovrai solo promettergli di mettere la testa a partito. »
Pietro Acciarito alla fine cede e verga di suo pugno la supplica. « Già che ci sei », gli suggerisce Angelelli « perché non chiedi la grazia anche per i tuoi amici? Quei poveretti, Ceccarelli, Cherubini e gli altri, sono in galera per colpa tua... »
L'anarchico cade anche in questo tranello: ormai ha completa fiducia nel suo persuasore. Chiede quindi grazia anche per gli amici nominandoli uno per uno. Ma l'Angelelli non è ancora contento: di sua iniziativa tenta il colpo grosso e gli suggerisce di chiedere la grazia anche per l'avvocato Saverio Merlino. Il noto avvocato anarchico non c'entra per nulla nella vicenda, ma metterlo nel mucchio, pensa Angelelli, sarebbe un bel colpo. Acciarito però si oppone: « Non lo conosco neppure », dice e rifiuta di aggiungere quel nome.
Due giorni dopo la domanda di grazia è all'esame di Doria, Canevelli e Leonardi. « Su questa supplica sarà facile imbastire il processo » dice Doria. « Praticamente è una confessione... »
Nessuno dei tre è sfiorato dal dubbio che tale procedimento viola ogni norma giuridica. Sono piuttosto preoccupati dal fatto che, secondo la prassi, la domanda deve comunque raggiungere il suo destinatario, ossia il re. Ma è una preoccupazione passeggera. Neanche Umberto è sfiorato da dubbi di ordine legale o morale: dopo essersi consultato con Ponzio Vaglia, restituisce la supplica a « lor signori affinché procedano secondo il loro alto senso di giustizia ».
Poche ore dopo, gli amici di Acciarito si ritrovano di colpo in galera sotto l'accusa di complotto. L'istruttoria affidata per competenza al Procuratore Generale di Napoli Sebastiano Caprino, che non esita a ritenere validissima come prova d'accusa (caso forse unico) una innocente domanda di grazia sovrana.
Anche questo processo è imbastito a tempo di record e viene fissato per il 5 gennaio 1899. Per evitare inutili clamori, si preferisce tuttavia celebrarlo in sordina a Teramo, con la scusa della legittima suspicione.
Le cose non vanno però come previsto. I difensori degli imputati, fra i quali figura Saverio Merlino, danno battaglia e ottengono la convocazione in aula di Pietro Acciarito. Questi arriva, constata il tranello, scopre di non essere padre e si scatena raccontando ai giudici esterrefatti la sua incredibile vicenda. Naturalmente, tutti gli imputati sono assolti, ma dei responsabili, a pagarla è il solo Angelelli che, invece che a Roma, sarà trasferito in Sardegna. Alessandro Doria se la cava con una vibrata dichiarazione alla stampa. «Sono costernato » dice.

«I sistemi adottati dall'Angelelli per ottenere le rivelazioni di Acciarito sono, sotto ogni aspetto, deplorevoli e ributtanti. »

Trascorre un anno. L'ergastolano Petito ottiene la grazia, Alessandrio Doria è nominato ispettore generale delle carceri del Regno. Poi, il 29 luglio, Gaetano Bresci ritenta, con successo, il colpo fallito da Passanante e da Acciarito.

La parte avuta dall'ispettore Doria nella rapidissima parentesi carceraria del regicida, come sappiamo, non può essere accertata. Nessuno potrà mai dire che fu lui a « suicidare » il Bresci. Di certo e documentabile vi è soltanto il rapido balzo di carriera da lui compiuto nei mesi successivi.

Nel luglio del 1901, circa un mese dopo la morte di Bresci, Doria sostituisce Canevelli (promosso al Consiglio di Stato) alla Direzione generale delle carceri del Regno. Il suo stipendio passa di colpo da lire 4.500 a lire 9.500 l'anno.

È un balzo clamoroso, mai registrato nella gerarchia burocratica. Per fare un esempio: considerando il grado che Doria aveva nella primavera del 1901 e quello che raggiunse nell'estate dello stesso anno è come se un capitano dell'esercito venisse promosso generale di corpo d'armata.

Alcuni anni dopo, tuttavia, Alessandro Doria è chiamato a rendere i conti. Lo « scandalo Acciarito » viene portato a conoscenza dell'opinione pubblica nel 1907 dal giornale cattolico « Avvenire d'Italia ». È stato lo stesso Angelelli a vuotare il sacco.

Il clamore suscitato è enorme, ma la magistratura fa il possibile per insabbiare ogni cosa. D'altra parte, Sebastiano Caprino, che imbastì il processo di Teramo, è ora Procuratore Generale della Corte d'Appello di Roma. È lui che orchestra la manovra.

È solo grazie al coraggio di un magistrato, il De Notaris Stafani, che l'inchiesta va avanti lo stesso. De Notaris, comunque, fa appena in tempo a terminare il suo lavoro: sarà trasferito il giorno stesso in cui ottiene il rinvio a giudizio di Doria e Canevelli per falso e subornazione di testi.

A questo punto, « Avvenire » e « Avanti » si permettono di suggerire al capo del governo, Giolitti, l'opportunità di esonerare i due imputati dai loro incarichi almeno fino alla conclusione del processo. È una richiesta più che logica, ma Giolitti si oppone: la loro opera ci è indispensabile, dichiara. Da parte sua, la Procura Generale provvede a far trascrivere gli atti segreti dell'istruttoria affinché i due imputati « possano prenderne visione e prepararsi la difesa ».

Lo strano processo ha inizio nell'aprile del 1908 con Doria e Canevelli in piena attività di servizio. È un processo-farsa: accade, per esempio, che il Tribunale che deve giudicare l'imputato Doria è costretto a chiedere allo stesso Doria — nella sua qualità di direttore delle carceri - Il permesso di interrogare dei detenuti che dovrebbero deporre contro di lui. Inutile dire che i permessi non sono concessi e che gli imputati finiscono assolti.

«Come si può » ha chiesto infatti un difensore ai giudici «considerare reato un fatto commesso con l'autorizzazione dell'Autorità Giudiziaria? ». E un altro: « Non potrete certamente condannare due funzionari benemeriti solo perché hanno sbagliato nella scelta dei mezzi per raggiungere un fine lodevole... ». E i giudici, unanimi, ammettono che il reato non esiste.

È il 9 agosto 1909. Dopo la lettura del verdetto, l'« Avanti! » commenta fatalis-

ticamente: « Questa sentenza, che pone ancora una volta in luce l'asservimento del potere giudiziario al potere esecutivo, non ci sorprende né ci sgomenta. Noi, ancora una volta, ci limitiamo semplicemente a dire: Putrescat! »
I socialisti erano convinti che il sistema sarebbe crollato da solo. Bastava aspettare.

Appendix A

Dai giornali dell'epoca

A.1 Commenti e polemiche

Nel suo primissimo commento, il « Corriere della Sera » (edizione straordinaria del mattino del 30/7) avverte:

> ... questa, nella quale scriviamo, non è l'ora di valutare le ragioni della storia. Questa è l'ora del dolore. E mentre la penna scorre sulla carta, l'animo nostro si ritrae in se stesso come se volesse vietare alla mente il getto delle idee. Il dolore è gran maestro e savio consigliere. Egli spreme dall'anima verità e grandi ammonimenti.
> Orbene, noi, in questa ora di lutto, noi misureremo le parole e le tempereremo. Salirebbe dal nostro cuore — come certo è salita dal cuore di tanti e tanti! — un'amara parola, una grave accusa. Ebbene, no; noi non accuseremo nessuno; noi — memori degli insegnamenti della storia — non ricercheremo nell'agitarsi delle fazioni la genesi dell'orribile delitto...

Nei giorni successivi peraltro, il quotidiano milanese — non tanto memore, forse, degli « insegnamenti della storia », quanto attento a non sbilanciarsi troppo né a destra né a sinistra — continua visibilmente a vietarsi « il getto delle idee ». E la stessa linea è seguita dalla maggioranza degli altri quotidiani di informazione, che preferiscono limitarsi a una scontata quanto generica retorica di circostanza. Così « Il Giorno » (malgrado un lapsus che il 4/8 gli attirerà un severo trafiletto dell'« Osservatore Romano »):

> Il Re... è spento per l'opera di uno sciagurato che si deve, pel decoro del genere umano, credere un pazzo.

Così, in una prosa di rara laboriosità, « Il Messaggero »:

> La mano vigliacca di un volgare assassino si stese su di lui armata di rivoltella, ed Egli colpito al cuore da un proiettile, chiudeva per sempre l'occhio che tante volte aveva perduto il suo fulgore sotto il

> velo delle lagrime provocato dalle sventure della patria ch'egli tanto amava!

Così « Il Popolo Romano », sebbene un'ansia di concretezza lo porti a denunciare un'infiltrazione di elementi sovversivi perfino nelle società ginnastiche, e a trovarsi perciò in contraddizione con « La Domenica del Corriere » (la quale esorta a non dimenticare che « le parole ultime e tutta la condotta, nella vita laboriosa e benefica di Re Umberto, stanno ad incitamento dei giovani, delle Società ginnastiche, dello Stato, per continuare in quell'opera di educazione fisica da cui dipende il bene delle generazioni future e che diminuirà il numero degl'isterici e dei pazzi»):

> È appunto a questa sua fede, a questo schietto amore verso le Classi più modeste del popolo ed alla sicurezza di esserne ricambiato, che Egli deve se è rimasto vittima della umana scelleratezza.
> Sebbene l'ambiente di Monza fosse seminato di elementi sovversivi, sebbene la stessa Società ginnastica di cui volle presenziare la premiazione non ne fosse scevra, egli vi si recò fidente... lieto di trovarsi tra la folla degli operai, e dei loro figli, come tra i più sicuri amici.
> Ebbene, in quella folla si è trovata la belva che lo ha colpito al cuore, a quel cuore mai insensibile alla sventura, gettando l'Italia nel dolore e disonorandone il nome nel mondo...
> Oh! hanno ben ragione di chiamarci un paese sciagurato e tristo!

Più esplicita, « La Perseveranza » di Milano mette con decisione il dito sulla « maledetta piaga »:

> Le Sètte — maledetta piaga da cui non valse a liberarci la santa esecrazione de' più insigni patrioti — vollero un'altra vittima illustre. E l'ebbero! [...] L'ebbero, ma non ne godranno. Poiché l'obbrobrio che pesa sul capo dell'assassino cadrà, anzi già cade, anche sopra il capo di coloro che seminano il vento che produce la tempesta, sopra coloro che con aliti infetti avvelenano il puro aere sociale. [Senonché, a questo punto, anche l'articolista della « Perseveranza » si turba e lascia perdere:] Ma su questo gravissimo argomento ritorneremo a tempo più riposato, ché oggi la commozione e l'indignazione ci turbano la mente.

Per « La Tribuna » di Roma « non v'ha condanna o maledizione che ci paiano eccessive ». Ma l'autore del fondo ripiega poi subito dietro il luogo comune dell'affetto di Umberto per gli umili:

> È tutto questo si chiama l'irreparabile; ed è accaduto ieri sera per l'opera di un assassino oscuro, non spinto da alcuna ragione di offesa o di odio proprio, ma mosso soltanto da un bestiale istinto di delinquenza, di negazione, di distruzione universale; è accaduto ieri sera per volontà di un miserabile italiano appartenente nella società a quella classe di lavoratori, che Re Umberto I amò sopra ogni altra

> classe, che fu la suprema e continua sollecitudine del suo cuore, non cercando né bramando egli nella storia altro titolo che quello di « padre degli operai »!

I soli a cercare — in pratica — di prendere una posizione comunque ragionata, sono l'« Avanti!» e « L'Osservatore Romano ». Quest'ultimo comincia, il 30/7, col seguente trafiletto di fondo:

> Il luttuoso avvenimento della morte del re Umberto, seguito in modo così inaspettato e crudele, è di quelli, che non solo destano profonda impressione, ma riempiono altresì d'orrore ogni animo che non sia del tutto alterato. Alla comune voce di esecrazione per l'abbominevole misfatto, uniamo, perciò, sinceramente la nostra. E deploriamo che, pel diffondersi continuo di principi antireligiosi e perniciosissimi alla società, il prestigio dell'autorità sia talmente estinto in molti animi, da non farli rifuggire dai più barbari assassinii.

E il 2/8, sotto il titolo « La civiltà in pericolo », sviluppa il suo concetto nel fondo che riportiamo integralmente qui apresso:

> All'annunzio improvviso dell'esecrando attentato, di cui il re Umberto rimase vittima, dicemmo in poche parole, quale di fronte al luttuosissimo avvenimento fosse la nostra impressione, e il sentimento dell'animo nostro; un sentimento di orrore profondo e di viva esecrezione per l'abbominevole misfatto, cui solo gli animi più efferati possono assistere indifferenti; un sentimento di profondo rammarico e di sincero rimpianto nel dover constatare ancora una volta il miserando decadimento del prestigio dell'autorità fatta bersaglio di così feroci attentati, frutti tristissimi del continuo diffondersi dei principii antireligiosi cotanto funesti alla società. Ed è questo infatti il pensiero, questa la grave preoccupazione che nella presente luttuosissima circostanza deve sorgere nell'animo di tutti gli onesti, conturbati dal raccapricciante spettacolo di un malfattore che alza la mano omicida contro il petto d'un Principe, non d'altro colpevole, agli occhi suoi, che di cingere la corona reale, di rappresentare cioè e personificare in sé stesso il potere supremo e l'autorità.
> È però siffatti delitti non possono dirsi più la semplice manifestazione della malvagità individuale, e della corruzione profonda del delinquente; essi sono altresì l'eloquente dimostrazione e il sintomo rivelatore di quell'ambiente ammorbato in cui esso vive, di quei malvagi principii di cui è imbevuto, di quei perversi consigli che sente continuamente sussurrarsi all'orecchio, e ché l'assoggettano a continui stimoli perversi e ad una permanente suggestione delittuosa.
> Come parlare di civiltà, come sperare di farsene banditori, ove manchino o vengano ripudiati siffattamente gli stessi criteri fondamentali del civile consorzio e siano scosse violentemente le basi stesse della convivenza sociale?

Alla gravezza del male, che ormai si rivela purtroppo in Italia in forme più truci ed inquietanti che altrove, all'imminenza del pericolo che ne sovrasta, occorre pertanto sovvenga la prontezza e l'energia del rimedio; rimedio cui certo non possono provvedere quelle dottrine, quelle scuole e quei sistemi che sono andati man mano maturando i frutti amarissimi che ora si vanno tra noi raccogliendo. Rimedio per la ricerca e l'applicazione del quale si ha un bell'invocare, come fa la *Tribuna*, presidii e difese, se si persiste a contare su quelle così improvvidamente apparecchiate e maneggiate finora e che hanno fatto purtroppo così brutta prova.
E in verità, a che cosa hanno queste giovato? A che giovarono le misure di rigore, le repressioni violente, gli, ergastoli, e perfino i patiboli? A che giovarono le concordi deliberazioni delle Potenze, riunite in apposito Congresso, per avvisare ai mezzi più acconci ed infrenare il selvaggio furore antisociale, che uccide per uccidere, che colpisce i grandi della terra per colpire nel cuore la società, che non fa distinzione di luoghi, di religioni, di principii politici, che odia ugualmente e ugualmente vuole spenti i Sovrani e i Presidenti delle Repubbliche, solo perché rappresentano tutti il potere, l'autorità, l'attuale ordinamento sociale? A che giovarono, ripetiamo, le forze ed il consiglio degli uomini, gli accorgimenti della diplomazia ed i rigori della giustizia?
A nulla, anzi a meno che nulla, perché quegli stessi che parvero e furono applicati come rimedi a risanare la piaga tristissima dell'anarchia, si cangiarono in argomenti di odio novello, di novello rinfocolamento d'ira, e quasi d'incitamento a nuovi delitti.
Che se Umberto I, a preferenza di altri Sovrani, in questi ultimi anni fu fatto segno a ripetuti attentati, l'ultimo dei quali ebbe purtroppo a costargli la vita; se nei tenebrosi ritrovi del l'anarchismo internazionale fu da tempo votato ad una morte crudele; alla tristissima sorte non fu estraneo crediamo il fatto di aver egli raccolto, all'ombra del suo trono, quella conferenza internazionale contro l'Anarchia, i cui risultati si tennero gelosamente segreti, ma i cui effetti si rivelano purtroppo nel fatto sterili e inefficaci.
E sterile, inefficace resterà, purtroppo, ogni altro rimedio, se nello studio del male e nell'applicazione della cura si continuerà ad andare fuori di strada come si è fatto finora.
Se invece di scorgere i pericoli e le minacce, ove sono realmente, se invece di premunirsi contro nemici veri e reali che attentano al tempo stesso alla vita dei Sovrani ed a quella della Società, si continui a diffidare e ad avere sospetto di quell'unica forza veramente rigeneratrice che ha ancora la potenza e il segreto per salvare la Società, il male anziché dileguarsi anderà mano mano aggravandosi e preparerà nuovi lutti e nuove rovine.
Non è questo il momento di perdersi in vane indagini, ed in vuote recriminazioni; è bensì l'ora dei virili propositi e delle coraggiose

> risoluzioni, e per queste non possiamo che invocare dall'alto il consiglio e l'ispirazione.

All'articolo sulla civiltà in pericolo, segue immediatamente questo trafiletto:

> Anche per la barbara uccisione del re Umberto la Massoneria italiana ha creduto di dover dire la sua. Il Gran Maestro, Ernesto Nathan, ha infatti telegrafato l'altro giorno al Presidente del Consiglio, da Riccione ove si trova, nei termini seguenti: «In nome della Massoneria italiana, aborrente da ogni delitto, singolarmente dalla scellerata aberrazione dell'assassinio politico, violatrice della legge morale della santità della vita umana e barriera di stolta ferocia ad ogni legittimo progresso; in nome dell'Associazione che nel patriottismo attinge norme ai suoi fini umanitarii, voglia esprimere alla Famiglia Reale il nostro raccapriccio, il nostro profondo dolore per l'efferato assassinio che ha troncato la vita allo Sposo ed al Padre, al Capo dello Stato, al Re d'Italia.»

Nella trasmissione del dispaccio del Gran Maestro dev'essere occorsa sicuramente un'omissione. Il documento va completato così: «In nome della Massoneria italiana, aborrente da ogni delitto *che non le torni proficuo*, esprime ecc. ecc.»
Il 4/8, « L'Osservatore » completa la sua argomentazione con un altro fondo — siglato A. e intitolato « Un triste primato » — in cui prende atto del commenti stranieri circa il primato italiano nel campo del terrorismo sia nazionale che internazionale, ma rifiuta, dal canto suo, di arrossirne. E continua:

> Arrossisca pure chi si sente in qualche modo colpevole, chini la fronte chi, dinanzi a quelle imprese di malfattori, sente sopra il suo capo il peso terribile di una morale complicità. Quanto a noi, figli non degeneri né indegni di questa Italia [...], quanto a noi, cattolici italiani, sentiamo invece di poter tenere ben alta, perché immacolata, la nostra fronte. [...]Lontani da una supina rassegnazione dinanzi a chi ci vorrebbe confusi coi rei, sentiamo bensì di avere tuttora il diritto dì erigerci a giudici severi ed inesorabili, così degli indigeni delinquenti, come degli stranieri denigratori.
> E però, per compiere onestamente quest'ufficio, cominciamo dall'istituire un'indagine e dal formulare un quesito. Perché, noi domandiamo, l'ltalia nostra deve assistere sbigottita a questo triste fenomeno? Perché dev'essa subire l'onta amarissima di veder sorgere nel suo seno più numerosi e più efferati che altrove i delinquenti politici?
> Oh, il perché non occorre davvero andarlo a cercare troppo lontano! Se in Italia i delinquenti politici sono più numerosi che negli altri paesi, se il delitto politico è più frequente fra noi, gli è perché la depravazione degli animi, la corruttela dei costumi non è fra noi, come altrove, un triste fenomeno, naturalmente prodottosi; ma bensì un mezzo deliberatamente voluto, un programma satanicamente elaborato; non è una sventura, ma una colpa sociale.

Volendo muovere in fatti alla Chiesa, alla Religione quella guerra spietata, a cui in Italia si assiste da mezzo secolo; volendo strappare alla coscienza popolare degli italiani una sanzione qualunque degli odiosi attentati, consumati contro di esse, era non pure un bisogno imperioso ma una suprema necessità, cominciare dal corrompere le moltitudini, dal togliere dai loro cuori la Religione, dallo strappare al popoli il freno salutare della Legge Divina, e rassegnarsi in pari tempo a veder queste plebi, una volta emancipate dalla legge di Dio, facili e pronte a calpestare quella dettata dagli uomini.
E poi, fu soltanto teoretica la scuola funesta, a cui vennero educate le novelle generazioni italiane? Ai malvagi principii, alle proterve denegazioni del soprannaturale, non sì accoppiarono forse i fatti tristemente eloquenti? Non ebbero queste plebi l'esempio delle congiure e delle rivolte? non assistettero alle apoteosi del regicidio? non videro le teste di due sicarii, raccolte nelle pieghe della bandiera nazionale? In qual altro paese; qual altro Governo dette ai suoi amici, ai suoi fautori, ai suoi più fidi, esempi di questa fatta?
È ben facile adunque scoprire le cause e le origini del deplorato fenomeno; è ben facile rifarne la storia, seguirne lo svolgimento, localizzarlo come conviensi ponendolo a debito di chi si deve, senza farne ricadere per questo l'onta e l'infamia su tutto un popolo e sopra un'intera nazione.
Né di tale ingiustizia, ne siamo certi, vorrà rendersi reo il mondo civile, che ha bene il dovere di non obliare tutto ciò che l'Italia e gli italiani hanno fatto per esso.
Ricordi quei coraggiosi, che salparono dai nostri lidi alla ricerca dei nuovi mondi, i nostri scienziati ed i nostri artisti che sparsero fra tutte le genti opere egregie di civiltà; i nostri mercatanti che avviarono e resero fiorenti i commerci, stringendo di nuovi vincoli le nazioni civili; i mostri guerrieri che a servizio della civiltà tinsero del loro sangue le onde di Lepanto; ricordi soprattutto i nostri Missionari, le nostre Suore che a centinaia e migliaia vanno in terre straniere santi pionieri della civiltà; che non uccidono ma si lasciano uccidere, che per donare ad altri la vera vita sanno immolare la propria.
Ricordi tanti genii, tanti eroi, tanti martiri, figli di quest'Italia, e, ponendoli nella bilancia di contro ai Caserio, ai Luccheni ed ai Bresci, vegga se non bastino a farla traboccare a nostro favore.
Una cosa soltanto deve osservare il mondo civile, e il ricordarla non sarà forse senza rimorso per lui: una cosa più specialmente debbono osservare e meditar gli Italiani.
Osservino e meditino che quelle glorie che salvano ancora il loro buon nome, furono conquistate all'ombra della Croce del Nazzareno e del Papa; che le presenti vergogne, onde ogni petto italiano freme e addolora, furono rovesciate sul nostro capo dalla rivoluzione.
Osservino e meditino come questa dopo avere involato al popolo italiano la pace e la prosperità, cerchi ancora insaziabile di rubargli

> l'onore; pensino insomma che ad essi o all'Italia s'impone terribile questo dilemma: O col Papa e per il Papa il primato civile fra le nazioni; o coi tristi germogli dell'educazione settaria il triste primato della barbarie.

A rincaro dell'articolo di fondo, segue anche questa volta un trafiletto:

> Anche il Giorno si preoccupa giustamente di questa triste fama che ci perseguita, di questa, com'esso chiama, eredità omicida.
> Anch'esso trova che « non è questione di leggi né di provvedimenti politici », che «è qualche cosa, che è più in alto e che è più addentro alla coscienza nazionale, di cui dobbiamo occuparci». Ma giunto a questo punto, così conclude: « Bisogna per distruggere la vecchia educazione; bisogna dare il rispetto della vita umana, bisogna far sentire tutto l'obbrobrio che pesa su di noi, quando si dice che nella scala dell'omicidio siamo tra i primi e più in alto. »
> Come se ancora non avessero distrutto abbastanza, e non se ne vedessero chiari e spaventosi gli effetti! Inorridire ai tristi frutti dell'educazione nuova, ed imprecare alla vecchia, si può essere più folli e insensati?

Tra le critiche degli « stranieri denigratori » rifiutate da « L'Osservatore » — ma che conviene citare qui — alcune furono riportate dal « Corriere », seppure in coda alle considerazioni di altro genere di un settimanale militare:

> Ci telegrafano da Berlino, 1 agosto, notte:
> Il « Militaer Wochenblatt » scrive:
> « Il nefando delitto di Monza ha assorto in profondo lutto anche l'esercito prussiano e tedesco. La presenza veramente militare del Re, il suo glorioso contegno alla battaglia di Custoza, la sua augusta provvidenza per l'esercito da Dio affidatogli lo rendevano simpatico ad ogni soldato. Per noi egli era ancor più! Per noi il Re ucciso era il fedele alleato dell'Impero tedesco, entusiasta ammiratore di Guglielmo il Grande, il fraterno amico di Federico III nei giorni buoni e nei tristi, il vero amico anche del nostro attuale regnante Imperatore e Re, il cui cuore sarà profondamente colpito da tanta infamia. Al nostre esercito era amico con sincera benevolenza al reggimento ussari, che porta il suo nome, fu capo affettuoso. Così al regio esercito italiano, che piange il suo duce ne unisce anche questa bara, ricordo del Re strappato da mano assassina al suo esercito, al suo popolo e la memoria dell'assassino vivrà anche tra noi per tutti i tempi». Il regicidio attrae l'attenzione della stampa berlinese anche sulle condizioni morali d'Italia, La « Volkszeitung » deplora specialmente le deficienze della pubblica istruzione e si riferisce al quadro desolante delle scuole rurali, che nel 1896 Francesco Torraca, direttore generale della pubblica istruzione, presentò al Ministero.

> In questi quattr'anni, secondo la « Volkszertung », né il Governo né il Parlamento, né la stampa si curarono di tanta miseria.
> Il «Tageblatt » riscontra invece i peggiori difetti nella giustizia italiana, non per l'abolizione della pena di morte, perché questa non spaventò mai alcun assassino, ma perché nella applicazione delle pene il codice italiano non conosce equa misura.
> «Troppo e troppo spesso — aggiunge il "Tageblatt" — i colpevoli vengono assolti, perché le pene volute dal codice italiano sembrano troppo gravi.
> «E alle condanne seguono le agitazioni per le amnistie, le quali poi fanno credere che il reo sia stato ingiustamente condannato. Per le perturbazioni della pubblica tranquilità, nemmeno si procede ed anche la peggiore stampa diffamatrice gode dell'impunità.
> « Più reazionaria della tedesca, la legge italiana permette il sequestro senza il susseguente processo. Si sequestra tutto; ma quando i giornali chiamano i ministri assassini e ladri, nemmeno li si sequestra. Perfino le leggi sulle imposte restano lettera morta ed il contribuente va d'accordo con l'agente delle imposte! Anche il codice penale resta sovente sulla carta. Per anni si chiudono gli occhi; poi, in un momento di nervosismo si fanno dei processi in massa; si applicano, delle pene di dozzine d'anni per delle azioni sino a ieri commesse impunemente. La lentezza della giustizia italiana è poi indicibile.»

L'« Avanti! » è più sollecito dell'« Osservatore » nel denunciare le responsabilità: anzi « I responsabili », come s'intitola il fondo della sua edizione speciale del mattino del 30/7. (Ugualmente sollecita fu peraltro la Regia Procura, che provvide all'immediato sequestro del giornale.) Ecco il testo integrale dell'articolo:

> In tutti, dopo la prima sorpresa, l'impressione è di dolore: non dei monarchici soltanto, ma pur nei partiti estremi. Il diritto alla vita è sacro; chiunque vi attenta merita condanna.
> In qualsivoglia incidente della vita comune o sociale; noi, specialmente noi socialisti, abbiamo sempre condannato la violenza. La condanniamo così nei fatti politici, quando la folla di poveri paesi ignoranti si rivolta e quando la reazione governativa eccede nella difesa ed opprime, come nei drammi volgari della cronaca, quando un uomo acciecato dall'ira uccide un altr'uomo in rissa o in duello.
> Il socialismo, che è civiltà, accoglie nell'anima sua tutte le voci del mondo moderato e tutte le proteste contro ogni assassinio, individuale o collettivo.
> Nei grandi sommovimenti sociali, molte cose si spiegano. Si comprende che la rivoluzione francese, nell'atto che rovinava la Bastiglia, traesse seco la rovina del re. Ma che gl'istituti si svolgono progressivamente per azioni di stimoli e di controstimoli non più barbarici, oggi che le folle più o meno largamente partecipano all'ufficio di trasformazione per via di leggi e di riforme, i grandi avvenimenti tragici della storia passata vengono a mano a mano sostituiti da un

processo evolutivo e continuo, che elimina o attutisce gli urti e ci avvia a quell'ideale di civiltà pacifica e feconda a cui tende con le sue mille varie energie il socialismo internazionale.
Oggi, per di più, siamo in periodo di quiete. La vita dell'italia, dopo le convulsioni del maggio 1898 e dopo le recenti elezioni politiche che ne segnarono l'epilogo, sì apre finalmente al lavoro tranquillo e proficuo delle libere discussioni e del lavoro ordinato. Perciò, l'uccisione del re è doppiamente una follia.
In momenti normali, la vita nazionale non è impressa da un uomo. La vita è diffusa nelle classi, nelle caste, nelle clientela nei partiti, nei gruppi, negli organismi grandi è piccoli seminati sopra il vasto territorio, nell'insieme degli uomini e delle così, non in questo istituto soltanto, non in quell'unica persona. La scomparsa di un uomo, a parte il delitto e l'orrore che desta, anche considerata dal punto di vista egoisticamente utilitario, non giova a nessuna classe né ad alcun partito, Se mai giova agli sciagurati che da una sventura della patria, da una rivolta di contadini o da un regicidio, traggon pretesto per accrescere la reazione, che a un atto folle di una popolazione o d'un individuo aggiungono la tristizia di atti folli governativi e sociali.
L'uccisione del re è ,dunque, un fatto doloroso ed inutile.
L'uccisore chi è? A quale cieco stimolo ubbidì? Seguì l'impulso dei suoi nervi guasti? Come gli penetrò nell'anima il sottile veleno della perversione e gli si formò il proponimento delittuoso?
Osservate: l'Italia ha un triste privilegio. Molti delitti di questo genere si contano in casa nostra, dal Passanante, al Lega, all'Acciarito, al fosco eroe di stanotte. Né basta: il Caserio, l'Angiolillo, il Luccheni sono nomi italiani.
Osserviamo ancora: da molto tempo, ma più specialmente da otto o dieci anni, registriamo con dolore, periodicamente, come malattia infettiva che si rinnova in certe condizioni, il sollevarsi turbolento di folle misere ed ignoranti, non guidate da alcun principio direttivo, mosse solo dalla disperazione, non isperanti in un miglioramento prossimo o lontano, ma avide soltanto di sfogare la loro rabbia.
Orbene, questi due fatti, di attentati collettivi e di attentati individuali, frequentissimi in Italia gli uni e gli altri, si avvicinano, nonostante il modo differente di manifestarsi, a una causa comune e costituiscono le due facce d'un identico problema. È il problema del dolore italiano.
L'Italia si compose a nazione tra le speranze fervide e gl'inni gaudiosi. Seguì tosto il dubio, lo sconforto, l'accasciamento. Dopo il governo della destra, l'Italia sperò ancora: ma la sinistra, toccato il potere, perpetuò gli errori e le colpe dei governi precedenti. Dopo due anni di prova, disamorati gl'italiani dei destri e dei sinistri, un pazzo usciva dal malcontento popolare e dall'incoscienza collettiva e cercava, col ferro d'un pugnale, la vita di Umberto.

> Col crescere degli errori del governo e del malcontento, crescono le follie e i delitti. In questo scorcio di secolo, s'inseguono spaventosi come i fantasmi di una lanterna magica. Da Caltavuturo a Minervino Murge, la storia italiana è densa di fatti e ammonimenti; ed è tutta triste.
> Un delitto può venir determinato dal temperamento malato di un individuo. Ma una storia di delitti ha motivi e ragioni che esorbitano dalla responsabilità individuale e stabiliscono responsabilità sociali, di moltitudini e di governi. I fatti che noi lamentiamo sono l'espressione delittuosa del malcontento, son l'esagerazione, l'aberrazione, la pazzia, rampollanti necessariamente, come le muffe da un albero stentato, dalla miseria materiale e morale di un popolo. Sono lo scatto epilettico di un corpo esaurito. Il ventricolo non nutrito dà poco sangue alle arterie, dà veleno al sangue; il cervello smarrisce le sue facoltà; l'anima si offusca, come l'occhio nella nebbia, in una nebbia di febbre e di odio; una mano si leva e colpisce stupidamente, pazzamente, scelleratamente. Ecco Pietro Acciarito, ecco Minervino Murge!
> Di questo delitto, come dei precedenti, sono responsabili tutti In Italia, fuorché noi sovversivi, e noi specialmente di parte Socialista, che, dal giorno in cui sorgemmo ad oggi, abbiamo indicato i mali e combattuto tutti i pazzi, tutti gli Acciarito di governo, tutti i Minervino Murge di partito che si stimavano gente ordine, e seminavan rovina e lutti a piene mani.
> L'ultimo pazzo fu quello sciaguratissimo Pelloux, che arrivò al punto di scoprire la Corona, scaricando su questa la odiosità dei suoi provvedimenti reazionari. A espiazione del suo lungo sovversivo governo, gli s'imprima nell'anima sinceramente monarchica il rimorso torturatore. Il Pelloux e la folla reazionaria sono i più recenti colpevoli, i veri colpevoli.
> E pensino i governanti nuovi: l'ora è grave, un fato tragico incombe sulla vita italiana, l'uccisione del re è un episodio; altri fantasmi rossi ascendono nel cielo fiammeggiante; nelle Puglie, noi l'abbiamo detto, noi sovversivi abbiamo avvertito gli uomini d'ordine, nelle Puglie si prepara la fame e con la fame il dolore che, come fiore malefico, sboccia nel sangue. Provvedete, o voi tutti, governanti e classi direttive, o voi che siete responsabili!
> Quando fu pugnalato il duca di Parma, al primo ministro che accorse al letto del morente e domandava se l'assassino era noto, la regina rispose: — Io lo conosco! - E chi è, maestà? - Voi siete l'assassino! — rispose la regina.
> Anche noi conosciamo gli assassini del re d'Italia!

L'articolo dell'« Avanti! » viene così commentato dal «Corriere » del 31/7-1/8, sotto il titolo « La colpa è di Pelloux? »:

> Ci telegrafano da Roma, 30 luglio, ore 13 (urgenza). È uscito ora

> l'« Avanti ». Non è listato a bruno. Pubblica un articolo intitolato « I responsabili ». Premesso che [...] finisce per concludere che di questo delitto come dei precedenti sono responsabili tutti in Italia, fuorché loro i sovversivi e specialmente i socialisti. Insomma i veri responsabili, i più recenti colpevoli, i veri colpevoli sono Pelloux e la folla reazionaria.

Nello stesso numero d'altra parte il « Corriere » riceve dal suo corrispondente da Roma questa spiegazione — non del tutto improbabile — circa il sequestro:

> L'« Avanti » fu sequestrato credo per un articolo: « La successione al trono », dove sostiene che non evvi Re finché non ha giuramento, e che Umberto salì al trono prima di giurare.

L'articolo in questione è il seguente:

> L'eredità è la maggior prerogativa della Corona. Per questo appena morto un Re se ne fa un altro: il Re è morto, viva il Re!
> L'art 2° dello Statuto dice: « il trono è ereditario secondo la legge salica ». La Corona dunque non può trasmettersi che di primogenito in primogenito maschio. Sono escluse le donne, e quando manchi il primogenito maschio, la corona va al prossimo collaterale maschile.
> Questa legge Salica è utile agli stati piccoli. Il Piemonte si conservò italiano in forza di questa legge. Per es. alla morte dì Carlo Felice la casa d'Austria intrigò per far abolire la vecchia legge Salica e far ereditare il Piemonte alla figliola di Carlo Felice (sposata all'austriaco duca di Modena) con l'intenzione di evitare così che lo Stato andasse a quel principe di Carignano che fu poi Carlo Alberto.
> La morte di Vittorio Emanuele II, fu la prima successione alla Corona in Italia. Perché come è noto, Vittorio Emenuele non era andato al trono dopo la morte ma per l'abdicazione di Carlo Alberto. Questi vinto a Novara risolse di rinunciare al regno. Vittorio Emanuele, salì al trono assumendo potere regio, prima di prestar giuramento alle Camere, come l'ereditiere del trono dovrebbe fare per legge.
> Nel 1878 poi alla morte di Vittorio Emanuele il procedimento della successione regia sollevò alcuni commenti dal punto di vista costituzionale.
> La Corona d'Italia è fondata sui plebisciti, i quali costituirono la nazione sulla base dello Statuto. Necessariamente per ciò, deve applicarsi quello che esso prescrive.
> Il nuovo Re, secondo lo Statuto, non può assumere le funzioni di Re, non può cioè salire al trono senza aver prima giurato davanti alle Camere di osservare lealmente la Costituzione.
> Né più né meno, un deputato non può esercitare il suo mandato prima di aver prestato giuramento allo Statuto, e quel che si ritiene necessario per la funzione di deputato non può non richiedersi mille volte di più per la funzione di un re. Il reggente, i senatori, i deputati

> non sono tali prima di aver compiuto quel che lo Statuto prescrive come necessaria garanzia costituzionale alle loro funzioni.
> Nel caso della successione al regno soprattutto la formalità costituzionale ha un alto significato. Il giuramento del re riafferma la sovranità del popolo: il quale limita il potere regio con lo Statuto.
> Tutto ciò, come si vede, non è privo di importanza. Nel 1878 il nuovo re d'Italia assunse le funzioni prima di salire al trono. Riconfermò i ministri, ne accettò il giuramento; annunziò con un proclama la morte del re padre; ricevette il giuramento delle truppe e finalmente, dopo 10 giorni, prestò il suo giuramento ai rappresentanti del popolo.
> Vedremo i procedimenti che saranno seguiti in questa successione, che conduce al trono il principe di Napoli, Vittorio Emanuele III.
> In questo momento, usciti appena da una lotta — tuttavia incompiuta e sempre viva - tra la reazione e il rispetto delle garanzie costituzionali, il modo col quale verran condotte le formalità della successione al trono non sarà senza un significato preciso.
> Intanto, il Parlamento dev'essere immediatamente convocato.

L'«Avanti! » del 31/7 commenta il proprio sequestro in questi termini:

> Il regio procuratore non vuole che il nostro giornale esprima la sua impressione dolorosa per l'assassinio di Umberto. Egli ha sequestrato la edizione speciale dell'Avanti pubblicata in Roma a mezzogiorno. Perché? Chi ha letto il nostro articolo si muove questa domanda con stupore. Ora spiegheremo noi il perché! Ma prima vogliam premettere, a chiarimento, alcune circostanze.
> Un'ora prima che l'Avanti uscisse, un delegato di pubblica sicurezza scortato da molti agenti ostruiva il passo alla bottega dove si raccolgono i nostri strilloni e domandava impaziente se tardava molto l'uscita del giornale. Abbiamo capito che il sequestro era preordinato.
> Uscito il giornale, l'ordinanza di sequestro è giunta fulminea. Il regio procuratore ha pescato a caso un articolo di legge e nella pesca gli è sortito l'articolo 22 dell'editto sulla stampa, il quale ha che vedere col nostro articolo come il papa col diavolo. Dice questo articolo:
> « Saranno puniti colle stesse pene coloro che avranno fatto pubblicamente atto di adesione con uno dei mezzi contemplati nell'articolo 1° a qualunque altra forma di governo, o coloro che avranno manifestato voto o minaccia della distruzione dell'ordine monarchico costituzionale.»
> Non tutti sono obbligati a crederci, se noi giuriamo che nell'articolo nostro non era nulla, proprio nulla che riguardasse questo po' po' di roba. Ma noi diciamo alla regia procura: — Processateci, com'è vostro dovere, e nel pubblico dibattimento risulterà che voi avete asserito cosa non vera; e se non ci processate, voi siete rei confessi della menzogna che v'imputiamo. — Intanto però, poiché sappiamo

> che la procura illegalmente e disonestamente non fa seguire il procedimento pubblico all'atto di sequestro, noi diciamo ai signori che ci han sequestrato: — Voi mentite!
> Perché il sequestro? Perché la menzogna? Per far credere al pubblico che l'Avanti abbia scritto chissà quali infamie sul fatto dell'assassinio e quasi per far complici noi e i socialisti italiani dell'atto sciagurato di un pazzo. Questo, o signori della procura, significa diffamare; e la diffamazione prende nel nostro caso le vie più sicure per colpire alle spalle ed ha i caratteri più sottili del veleno partigiano.

La dimostrazione contro l'« Avanti! » del 31 luglio sera, viene così rammentata dall'« Avanti! » stesso:

> La dimostrazione che faticosamente veniva organizzata dalle prime ore del pomeriggio in piazza Colonna, finalmente verso le 6 e mezzo prese consistenza per l'arrivo della bandiera degli operai costituzionali con un gruppo di operai di quel colore e una turba di ragazzi, studentuccoli delle scuole secondarie in maggior parte. Una discreta rappresentanza avevano pure mandata i bassi fondi della città.
> I dimostranti che si erano provveduti di altre bandiere, imboccarono in colonna il Corso e subito incominciarono a dare saggi della loro educazione e rispetto delle altrui opinioni, assaltando un povero diavolo che al loro passaggio non si era tolto il cappello. Intervennero le guardie e « per sottrarre il malcapitato all'ira della folla, lo condussero alla questura centrale » dolce eufemismo per significare che le guardie arrestarono colui che veniva maltrattato e non quelli che lo maltrattavano.
> Ma non fecero questo soltanto le guardie che accompagnavano il corteo, e si vedrà appresso.
> I dimostranti proseguirono per piazza Venezia e via Nazionale e si recarono in piazza del Quirinale ove una commissione a nome di tutti si recò a firmare un libro messo in portineria.
> Fecero anche una capatina al monumento a Carlo Alberto.
> Poi i pareri sul da farsi furono discordi. Dal gruppo che faceva capo all'Associazione operaia costituzionale si gridava: Andiamo al Pantheon e da altri più accesi: Andiamo all'Avanti.
> La dimostrazione si divise e mentre la operaia costituzionale con la bandiera si dirigeva al Pantheon, i rimanenti prendevano per via della Dataria diretti a via di Propaganda verso i nostri uffici.
> Dalla ragazzaglia, ché a questa erasi ridotta la dimostrazione, partivano grida scomposte: Viva il re! Viva casa Savoia! e poi Abbasso il socialismo! Morte agli assassini!
> Non avendo una bandiera quelle giovani speranze della patria andarono a procurarsela alla vaccheria Serafini ove se ne trovava esposta una.
> Quindi proseguirono per via Poli e via del Bufalo verso Propaganda.
> Sotto il nostro ufficio era accorso intanto il delegato Grazioli con un

drappello di guardie in divisa e pattuglie in borghese, poi il commissario Rinaldi e il delegato Cocco. Erano nei dintorni dell'ufficio, in previsione di sinistri eventi, parecchi amici nostri. Il delegato ne persuase alcuni ad entrare dentro il portone, di cui poi le guardie chiusero violentemente i battenti, Pochi socialisti rimasero fuori, e tra questi il nostro cronista.
Quando giunse la colonna dei dimostranti le guardie si trovavano in bell'ordine schierate davanti al portone, con le spalle rivolte al muro.
I bravi ragazzi che erano scesi sulle vie a distruggere il socialismo, dando prova d'un coraggio leonino, si fermarono e si posero a gridare: *Viva il re! Abbasso il socialismo! Abbasso l'« Avanti! »*.
Le guardie assistevano immobili. Immobili per i monarchici. Ma ecco che a quelle grida il nostro cronista si fa avanti ai dimostranti ed esasperato grida: *Abbasso voi!* Allora le guardie si precipitano su lui e lo afferrano in tre, in quattro. Il nostro compagno Ernesto Fratoni a quell'atto non può a meno di esclamare: Vigliacchi! Vien preso anche lui.
La ragazzaglia che all'atto dei due compagni nostri aveva indietreggiato, quando li vide ridotti all'impotenza dalle guardie, prese animo e fece per assalirli. Ma non v'era bisogno della vigliacca opera loro che già alcuni agenti in borghese, mentre quelli in divisa tenevano gli arrestati, si eran precipitati su loro a insultarli ed a malmenarli.
I due compagni nostri furono trascinati fino alla caserma di Sant'Andrea delle Fratte tra la stupefazione di coloro che, come semplici spettatori, avevano assistito alla disgustosa scena.
I chiassi dopo ciò continuarono sotto l'occhio protettore della forza pubblica. Per eccitarsi a vicenda i dimostranti andavan dicendo che il nostro cronista aveva gridato: *Abbasso il re!* Il tipografo Pietro Gibertoni ammonì: Non è vero, ha gridato abbasso voi! E le guardie arrestarono anche lui!
Presso a poco nelle medesime circostanze furono arrestati gli altri socialisti Giovanni Celsi, compositore alla nostra tipografia, Alessandro Moroni, parrucchiere, Umberto Gambi, possidente e Romeo Valeri meccanico.
Nella confusione, credendoli socialisti le guardie arrestarono anche monarchici, ma a Sant'Andrea delle Fratte sentite le loro dichiarazioni, li rilasciarono immediatamente.
Frattanto le dimostrazioni continuavano. Il gruppo degli operai (!) costituzionali trovato il Pantheon chiuso, tornarono sul Corso e innanzi al palazzo Odescalchi, dove risiede una legazione straniera accreditata presso la santa sede, fischiando chiesero la bandiera.
Si riunirono poi a piazza Colonna con gli altri e siccome allora era uscito l'Avanti! si diedero a prenderne copie a viva forza dai rivenditori ed a bruciarle.
La sicurezza di sentirsi protetti dalla polizia li aveva ubbriacati. Le guardie correvano qua e là più per incoraggiarli che per disperderli.

> Un dimostrante, narra il *Giorno* di stamani, disse ad alta voce che non si dovevano emettere grida di abbasso ma che si doveva col disprezzo accogliere le provocazioni dei socialisti.
> Qualcuno non seguì il consiglio e continuò a gridare; poi i più si allontanarono e invasero piazza Colonna.
> Qui, tra gli applausi, furono fatti dei falò con alcune copie del giornale l'Avanti.
> Alcuni volevano proibire ai rivenditori di gridare il titolo del giornale socialista; un signore cercò di difendere il rivenditore, ed un gruppo di giovinastri allora gli fu addosso e gli avrebbero fatto passare un brutto quarto d'ora se il delegato Grazioli non l'avesse protetto aiutato da guardie, facendolo svincolare per via del Giardino.
> Vi furono altri incidenti e la poco lodevole gazzarra durò fino alle ore 11, ora in cui tolto il picchetto dei carabinieri da via Propaganda, furono rilasciati tutti gli arrestati.

Nuova dimostrazione la sera. seguente, sempre contro l'« Avanti! ». Ma il « Corriere » accorda ai dimostranti l'attenuante della provocazione (costituita da una vignetta satirica), e intitola il tutto: « Stolte dimostrazioni di socialisti a Roma ».

> Ci telegrafano da Roma, 2 agosto, mattina:
> Iersera l'« Avanti! » aveva un pupazzetto offensivo contro i dimostranti dell'altra sera. Iersera, alle 22, un gruppo di una cinquantina di persone in piazza Colonna commentava il pupazzetto. Intervennero funzionari di questura e li persuasero a sciogliersi. Alcuni giovanotti si allontanavano con una bandiera per via Crociferi quando improvvisamente una ventina di socialisti gettandosi sulla bandiera la lacerarono gridando: « Viva il socialismo ». Poco dopo un gruppo di giovani armati di bastoni in via Propaganda Fide (forse gli stessi che strapparono la bandiera) si mettevano ad urlare presso gli uffici dell'« Avanti! »: « Viva il socialismo ». La Questura ne arrestò nove fra cui un noto anarchico.

È in questo clima che il quotidiano socialista, in un fondo del 2/8 intitolato «Anarchismo», riprende (con le cautele del caso) l'argomentazione iniziata nel numero sequestrato dalla Procura:

> Dopo il grande trionfo elettorale dei socialisti e degli altri partiti popolari, gazzettieri e politicanti, che prima non ritenevano degni nemmanco della loro pietà i poveri untorelli del socialismo, principiarono a farci la corte in modo vistoso; qualcuno, con molta buona fede e con poco cervello, ci diceva anche: — Pochi anni ancora, e voi siete i padroni dell'Italia; il socialismo è alle porte. - Noi sorridevamo di tanta... ingenuità!
> Oggi, a brevissima distanza, quei medesimi, non tutti, van predicando lo sterminio dei sovversivi. Nuova... ingenuità!

Queste banderuole della coscienza pubblica non costituiscono un fenomeno circoscritto nel tempo, del quale non sia a tener conto nella valutazione di questa momentanea sbornia reazionaria. La sbornia passa col decrescere della temperatura, ma resta il disequilibrio psichico e mentale di questi formatori dell'opinione pubblica, resta l'attitudine alle concezioni ingenue e stravaganti.
Il fenomeno è l'indice di un male diffuso nel corpo della nazione. Come un sasso gettato in uno stagno va descrivendo linee circolari che si allargano fino a toccare la riva, un avvenimento, lieto come il trionfo elettorale dei socialisti o truce come l'uccisione di Umberto, imprime alcune sensazioni di... ingenuità nell'anima liquida dei piccoli e dei minimi, e le estende, con rapida successione, ai gruppi, alle parti, alle classi, e tocca la riva del governo. I fatti del maggio 1898, con questo processo di successione irriflessiva, determinarono la reazione del Pelloux; le elezioni del giugno portarono agli amori arcadici con l'estrema sinistra; il regicidio ha rinnovato l'impressione di paura e l'avidità di reazione nelle parti più molli e men resistenti del corpo nazionale, impressione e avidità che, estese agli organi vitali (alla stampa che rappresenta gruppi e classi), tentano ora la funzione direttrice dell'organismo, il potere centrale.
Dal 1892 ad oggi è un succedersi vertiginoso di questi due propositi: reazione e riforme. Né questi propositi rispondono o a due tendenze opposte del paese (il che potrebbe spiegare l'affermarsi or di questa or di quella), quanto a un sentimento unico, la paura. Per paura, si fa la reazione più stolida come fecero il Crispi, il Rudinì e il Pelloux; per paura, si dà la libertà, come dopo il disastro di Adua.
Perciò non solo non è alcuna continuità nel modo di governare il paese e nessun bene fruttifica per tanta incostanza, ma è negli spiriti, così degl'individui come dei gruppi, tale turbamento, tale impressionabilità, che gli atti e le parole, non temprati dalla coscienza e dalla riflessione, sentono di epilessia e additano il disordine interno cronico e fatale come il morbo sacro. Questo, diciamo, è negl'individui e nei gruppi; ed è in alto e in basso, tra gli uomini che si credon normali come tra i delinquenti. Confrontate.
Il Bresci, pazzo criminale, scioccamente calcolando il valore politico di una persona, uccide il re perfidiando di spegnere con la sua vita l'istituto monarchico. Il motivo psichico determinante è pazzesco, l'atto è obbrobrioso. Un forcaiolo dei tanti che allignano in questa bella terra di fiori velenosi (un giornalaccio di Cremona, per dare un esempio, rimpiange ret tutti gli uomini di parte democratica « la frusta ed il bastone croato »), un forcaiolo assegnando grande virtù alla reazione, vorrebbe imprigionati o mitragliati tutti i sovversivi. Anche qui, come per il pazzo criminale, si nota da una parte la errata valutazione delle responsabilità politiche e sociali di uomini e di gruppi, e dall'altra la brutalità del mezzo che si domanda per reprimere.

> Tutti sono mossi da un uguale impeto sconsigliato d'impulsività e tutti fan capo alla violenza, al sangue, al delitto. Nel cervello e nella carne è congenito l'anarchismo più disgraziato: anarchismo nel senso puro del vocabolo, che è disordine: tra le impressioni e gli atti non intercorre la coscienza; il corpo ha una sensazione di dolore, e tosto l'occhio si abbuia, il cervello si offusca, il sangue dà un tuffo al cuore, e la mano si leva sul vicino, anche se la ferita venga da un sasso o da una freccia lontana. In Sicilia o nelle Puglie la folla insorge per fame, a causa delle eccessive gravezze, delle camorre locali, del malgoverno centrale; ma il corpo offeso non si dà il tempo di avvertire le molte relazioni anche remote di causa: ad effetto, e la mano si leva sul più vicino, sul sovversivo. La peste? È l'untore!
> In mezzo a queste varie violenze, combatte il socialismo. Odiato a volta a volta, or dai ravasciolisti or dai supposti uomini d'ordine, lento e perseverante come il corso maestoso d'un largo fiume, prosegue nell'opera sua corrodendo e trascinando gli argini di anarchismo che gli vengono ammucchiati dalle due rive opposte, prosegue verso la foce immensa dove tutte le brutture dell'acqua raccogliticcia si sperdono nell'onda del mare, la quale nella sua immensità non conosce divisioni o confini e, toccando ogni spiaggia, accoglie in un amplesso eterno la vita e la civiltà dell'universo.

Proprio per la sua moderazione, il nuovo fondo dell'«Avanti!» spiace al « Cittadino » di Genova, che in data 3/8 scrive:

> Questo dire e non dire dei socialisti, questo studiare tutte le precauzioni per non compromettersi né con la polizia, né coll'anarchia, li deprezzerà assai e sarà una cosa salutarissima. Lo spettacolo di queste lumache che per tutto l'anno spargono con parole d'odio la loro bava, eppoi al momento della burrasca ritirano le corna è troppo disgustoso, perché non produca buoni frutti, almeno presso quella gente tre volte buona che senta una tal quale ammirazione per loro. Poiché questa reazione dobbiamo sperare; non reazione di sola polizia, che è inutile: ma reazione di popolo contro i seminatori d'astio. L'unico modo d'agire sui sobillatori abituali è far vedere che una parte stessa del basso popolo li abborrisce.
> Poiché se è verissimo che in certi delitti la responsabilità remota è d'ogni uomo che abbia principi erronei, non si può negare che la responsabilità immediata è di coloro che fanno i dilettanti d'anarchia continuamente, salvo il giorno della tragedia a lavarsene le mani.

Quanto al « Corriere », deplora anch'esso « l'equivoco contegno tenuto dai socialisti nelle dolorose circostanze attuali », ma nella polemica con l'« Avanti! » cambia terreno e nel numero del 3-4/8 preferisce prendersela col cronista, scrivendo sotto il titolo « Un ritratto »:

> Ecco come l'« Avanti! » parla dell'assassino Bresci:
> « Il regicida, Gaetano Bresci, è un bel giovane, bruno, robusto, dallo

> sguardo freddo, tagliente. Il compagno dott. Mauri, che lo visitò la sera stessa dell'arresto, esclude assolutamente che egli presenti carattere alcuno di degenerazione. L'on. Pennati che pure lo vide, e interrogò fra i primi, ne parlò, impressionato per la fierezza dello sguardo e il fare da inspirato, da veggente, da fanatico ch'egli ha. Risponde franco, quasi arguto, e con fare sprezzante considera quelli che lo interrogano. »
> In questo ritratto — scritto da chi non vide l'assassino — è evidente l'intenzione di renderne la figura quasi simpatica per i lettori.

Un timido accenno del « Secolo » ai possibili moventi dell'« ira del Bresci » viene così rimbeccato dalla « Perseveranza »:

> Il Secolo deplorando a suo modo l'assassinio del Re, tra l'altro scrive: « Tutt'al più si potrebbe capire, ma non scusare, se questo risentimento e quest'ira si fossero manifestati contro i suoi ministri, dei quali non vogliamo controllare l'opera, noi, in questo momento infinitamente doloroso. »
> Queste parole provano che il Secolo non sa mai, in nessuna occasione, smettere dalle suggestioni di velenosi rancori. Stando all'impressione che si sente leggendolo, si direbbe che la morte di qualche ministro non l'avrebbe molto commosso! Il passo citato, per tacere d'altri, produssero nei cittadini una sì deplorabile impressione che il *Secolo*, pronto al riparo, in una edizione posteriore li soppresse, e fece precedere all'articolo delle parole che noi stessi potremmo sottoscrivere! Non è la prima volta che il *Secolo* è costretto dalla cittadinanza a rientrare in sé!

Il 3/8, d'altra parte, lo stesso « Secolo » viene ulteriormente costretto a « rientrare in sé » da un'ordinanza di sequestro che « Il Messaggero » motiva come segue:

> «Il Secolo » venne ieri sequestrato per aver pubblicato il testo d'un ignobile telegramma che gli anarchici di Shaner (Baltimora) indirizzarono all'on. Saracco, felicitandosi dell'assassinio del Re. Parve alla Procura generale che nessuna ragione giusti fichi la pubblicità data a documenti così turpi.

Lo stesso 3/8, mentre nelle prime pagine dei quotidiani vanno riprendendo posto le notizie sulla situazione in Cina, l'attenzione generale si concentra su un nuovo attentato: quello contro lo Scià di Persia in Francia. Per un momento, tutti sono convinti che l'attentatore sia anche stavolta un italiano; e doppiamente lugubre risuona questo allarme lanciato dalla cattolica « Voce della Verità »:

> L'Italia diviene ormai una minaccia pel mondo. Mentre l'Europa stava meditando sul pericolo giallo, improvvisamente è costretta a sobbalzare spaventata all'idea di un pericolo italiano, peggiore e più universale di quello.

Ma l'allarme non dura, Ed è con visibile sollievo che il « Corriere », in data 4/8, può intitolare così la sua corrispondenza da Parigi:

> L'AGGRESSORE DELLO SCIA DI PERSIA IDENTIFICATO:
> È UN FRANCESE!

A.2 Cronaca e aneddoti

IMPRESSIONI (Monza, nella notte dal 29 al 30 luglio)

Credete ai presentimenti? Io non ci credevo; ma d'ora in poi ci crederò.
Alle 20.30 ero sul campo dei giuochi, e m'ero trovato un bellissimo posto proprio di fronte al palco approntato per il Re e seguito, ed affollatosi poi, come troppo di frequente succede in Italia, da tutti coloro che vi vollero salire.
Non so chi avesse la responsabilità di mantener l'ordine; ma è certo che, ben di rado, ho visto un disordine simile.
Vidi moltissimi che comandavano, ma ben pochi che obbedissero.
I pompieri davano ordini ai soldati; venivano i carabinieri, e davano altri ordini; capitava un delegato, ed ordinava che, in cambio che in linee perpendicolari, i soldati si allineassero in linee parallele alle tribune; e di quando in quando capitava qualche membro del Comitato, il quale dava altre ed altre disposizioni, e faceva spostare sedie e spettatori.
Alcuni giovanotti, proprio davanti la gradinata del palco reale, erano montati in piedi sulle sedie; furono fatti smontare; risalirono; furono fatti smontare di nuovo; risalirono. Chi diede l'ordine di scendere, cominciò ad impazientarsi, e si sentì rispondere: « Sì, sì; ella alza la voce, vorremmo vedere se ci fa scendere! »
E poco dopo risalirono; e rimasero lì.
Proprio presso i gradini del palco, in mezzo ad un gruppo di giovanotti qualcuno, a voce alta, parlava con tale irriverenza, con tale villania, con tale mascalzonaggine del Re presente e della Regina assente, da provocare lo sdegno di qualche raro protestante... ma anche i sorrisi inverecondi di non pochi compagni.
E non si poteva non pensare: « È in questo ambiente, è in questa confusione che si può avventurare il Re d'Italia? »
« Ma i tristi presentimenti svanirono, ma l'animo si risollevò quando, al suono della marcia reale, e fra applausi vivi se non vivissimi, ed incontrastati se non unanimi, Il Re entrò nel recinto, è salì al suo palco.
Lo spettacolo che allora si aveva davanti agli occhi, era di quelli che scuotono le fibre, rianimano gli entusiasmi. Sull'ampia spianata, qualche centinaio di ginnasti, venuti da varie località della provincia, e da Como, e da Genova, e da Trento, eseguivano, con ordine e disciplina mirabili, gagliardi esercizi, fra applausi continui, e davanti al Re d'Italia, che guardava superbo e commosso, dando segni continui di assentimento, e cercava di non lasciarsi distrarre da chi aveva a destra ed a sinistra; guardava e plaudiva, forse augurando che le centinaia fossero migliaia, e che tutta la gioventù italiana potesse crescere forte ed

ardita.
Ed il grato spettacolo continuò colla distribuzione dei premi; e si vedeva che il Re era lieto di poter stringere la mano a tanti forti giovanotti, e rivolger loro parole di congratulazioni ed incoraggiamento.
E la festa finì; ed il Re partiva tra nuove, più vive, più generali acclamazioni e l'arma d'un assassino tramutava in un istante in lutto quella festa e quella folla, prima festosa e contenta, rompeva in un urlo d'intensa ira: e le mani che stavano ancora plaudendo il Re che partiva, si abbassavano per percuotere l'assassino che lo aveva ucciso, freddamente, cinicamente, premeditatamente!
L'assassino era solo? E chi lo sa? E chi lo saprà? Come sempre, anche questo nuovo turpe Erostrato si dichiarò un solitario. Ma si può chiedere: « E come sapeva costui che il Re doveva passare proprio di lì? Come sapeva che l'itinerario si sarebbe mutato? Non doveva imaginare che la carrozza reale, venuta da destra per uscire da sinistra quando il Re arrivò, avrebbe fatta la stessa strada quando il Re partì? E se la stessa via avesse percorso, l'assassinio sarebbe avvenuto? Se sì, non certo per l'assassino d'oggi! »
La folla, trascorsa dalla gioia alla rabbia, alla commozione, passò d'un tratto, sparsasi la notizia della morte del Re, al dolore intenso, muto. In un attimo quelle schiere si dispersero, sparirono; nelle case ogni lume si spense; i caffè, che avevano avuto il permesso di restare aperti sino alle 3, si chiusero tosto; il treno dell'una dopo mezzanotte condusse via gli ultimi ginnasti e, dopo quell'ora, Monza pareva una tomba, l'ampia tomba d'un Re!
Sono le tre. Urla la bufera, romba il tuono, guizzano i lampi. L'acqua cade a rovesci.
Pare proprio una notte maledetta, la notte maledetta del regicidio!
(« Corriere della Sera »)

GLI OCCHI DEL BRESSI Chi ha potuto vedere il Bressi dopo l'arresto può avere un'idea esatta del grado di indignazione del pubblico. Basta guardare l'assassino colla faccia, la testa, il collo e le braccia tutte piene di ecchimosi, di ammaccature, di graffi e di escoriazioni.
Un formidabile colpo sferratogli con una bottiglia di gazosa sull'occhio sinistro gli ha prodotto un bernoccolo sanguinolento grosso come un pugno.
Le mani e le braccia sono tutte lacerate e sanguinolente. La camicia bianca e di tela non grossolana, e il gilè di panno scuro, sono a brandelli.
Il Bressi ha poi un paio d'occhi veramente sinistri, degli occhi repulsivi e biechi che sono le specchio fedele della sua anima omicidiaria.
(« La Perseveranza »)

IL NOME ESATTO (Monza, 30 luglio, ore 3 del mattino)
Il nome esatto del regicida è Bressi Oreste.
(«Lega Lombarda»)

LE PREOCCUPAZIONI LINGUISTICHE DELL'ASSASSINO Si narrano i seguenti particolari riguardo ai vari interrogatori ai quali l'assassino Bresci

venne sottoposto:
Quando gli si chiese se riconosceva di aver ucciso Sua Maestà Umberto I, rispose:
«Non ammazzai Umberto; ammazzai il Re.»
Gli si domandò se il giorno antecedente a quello dell'assassinio fosse stato al Parco con una prostituta. Rispose:
«Dica "signora" e non "prostituta". »
E finalmente, quando gli si chiese se si riconosceva autore del delitto, osservò:
« Dica "fatto" e non "delitto".» Quante preoccupazioni linguistiche nel cervello dell'esecrando assassino!
(« Corriere della Sera »)

L'IMPRESSIONE A MILANO La notizia, a Milano, cominciò a diffondersi, prima vaga e incerta, e poi più precisa verso le 11 $\frac{1}{2}$.
Per una strana combinazione, molta gente era raccolta in via S. Raffaele, dove si diceva che un ladro fosse penetrato nello stabilimento Bocconi, e avesse tentato di uscirne rompendo una lastra.
Quivi giunse la voce dell'attentato al Re, e subito si divulgò, diffondendosi in tutti i rirovi pubblici, accolta però con molta incredulità, tanto pareva inverosimile.
Ma poi la notizia si precisò meglio, e allora, l'emozione di tutti è più facile a immaginare che a descrivere.
Gran folla si raccolse al telegrafo sia per avere informazioni più positive sia per spedire telegrammi. Ma all'ufficio telegrafico centrale era già stato dato ordine che non si lasciassero partire telegrammi relativi al fatto.
Molti correvano alle redazioni dei giornali, dove ad ogni momento si seguivano le chiamate di gente al telefono che chiedeva o forniva qualche notizia.
Un movimento straordinario si notò subito per le vie centrali, dove si formarono numerosi capannelli di cittadini ansiosi di sapere qualche cosa, di conoscere particolari.
Il Questore chiamò subito all'Ufficio Centrale a S. Fedele tutti gli ispettori e delegati, impartendo istruzioni e ordini tanto che poco dopo si videro pattuglie partire per diverse direzioni per servizi specialissimi.
La truppa della guarnigione fu consegnata nelle caserme, mandandosi a chiamare nelle loro abitazioni private tutti gli ufficiali.
Alla questura, dopo chiamati a raccolta gli ispettori e delegati, venne dato ordine rigoroso di interdirne l'accesso a tutti, non eclusa la stampa.
Anche alla Prefettura erano tutti in moto; essendo assente da Milano il comm. Alfazio, ne faceva le veci il consigliere cav. Giacobbe.
Dopo pervenuta la notizia alle autorità, furono interrotte tutte le comunicazioni telegrafiche, nel senso cioè che non furono più lasciati trasmettere né pervenire telegrammi relativi al regicidio.
Le comunicazioni telegrafiche con Monza furono riservate esclusivamente alle autorità.
Verso la mezzanotte, moltissimi cittadini partirono per Monza, chi in carrozza e chi in bicicletta.

Partirono pure per Monza molti redattori di giornali milanesi.
La Lombardia fu il primo giornale che uscì in città, recando la notizia coi particolari del regicidio, precedendo di mezz'ora gli altri.
È superfluo dire che dappertutto andò a ruba.
(«La Lombardia»)

LE VICENDE DEI CORRISPONDENTI ESTERI Ci telegrafano da Berlino, 3 agosto, mattina:
Il corrispondente mandato dal « Tageblatt » a Monza, dovette per telegrafare recarsi a Lugano, perché venne a cognizione che tutti i telegrammi diretti all'estero sottostanno a censura e tutti i particolari che si riferiscono all'attentato e ai supposti complici vengono cancellati. Inoltre, quando il corrispondente volle telegrafare da Monza semplicemente intorno all'arrivo del Re, gli si dichiarò che i telegrammi in lingua straniera non vengono accettati. Per le parole cancellate dai telegrammi non si restituiscono i denari!
(« Corriere della Sera »)

IMPRESSIONE E DIMOSTRAZIONI A MILANO
IL TRISTE OBLIO DELL'AUTORITA MUNICIPALE (30 luglio)
La notizia dell'attentato, portata a Milano verso le 23,30 dai ginnasti e da cittadini, che avevano partecipato al convegno ginnastico di Monza si sparse dovunque con la rapidità del lampo. Chi la recava, entrando in un convegno pubblico, eta subito attorniato, aggredito dai presenti, che, in preda a grande ansia volevano ad qui costo sapere i più minuti particolari.
All'Eden, ad esempio, gremito come il solito, circa la mezzanotte entrò un signore, proveniente da Monza e avvicinatosi ad un tavolo, al quale stavano seduto quattro o cinque persone, prese a raccontare i particolari dell'attentato. In un baleno, come per virtù d'una scintilla elettrica, tutta la sala ne fu a cognizione; l'impressione fu profonda. Altrettanto avvenne nei principali ritrovi del centro, d'onde i cittadini si riversavano subito sulla via, avidi di particolari, prendevano d'assalto trams e vetture per recarsi all'ufficio telegrafico, alla Questura, alla Prefettura, nelle redazioni dei giornali, dovunque, insomma, si poteva apprendere notizie.
Poco dopo la mezzanotte giunse la notizia della morte. Sebbene non ci si volesse prestar fede, perché essa proveniva da fonte privata, l'animazione crebbe.
Verso le due, circa cinquecento cittadini si agglomerarono dinanzi al Municipio dall'entrata di via Marino picchiando al portone e gridando perché venisse esposta la bandiera abbrunata. Il portiere, che era in letto, si levò e scese ad aprire, dicendo di non sapere dove la bandiera fosse collocata. Ma i dimostranti invasero il cortile municipale, insistendo maggiormente per ottenere l'intento. Successe un po' di parapiglia. Intervennero un funzionario e degli agenti di questura. Due individui vennero arrestati. Alla fine il portiere andò a prendere una bandiera qualunque, che venne ornata del nastro funebre ed esposta dal balcone verso piazza della Scala. E i dimostranti si tranquillarono e si sciolsero.
Verso le due e mezzo l'annuncio ferale, giunto ufficialmente riempiva di tristezza

la città.
Mentre, frammezzo alla trepidazione, si svolgevano i suesposti incidenti, il cielo, in prima sera brillantemente stellato, si coperse con rapidità di nerissime nubi.
Ed alle tre, quasiché anche il cielo volesse mandare il suo urlo contro l'esecrabile assassino, un furioso temporale, con accompagnamento di scariche elettriche, si scatenava sulla nostra città.
Un episodio dolorosissimo della tragica notte passata è quello che si riferisce al contegno della nostra autorità municipale.
Diciamo più sopra della folla che invase palazzo Marino reclamando che venisse esposta la bandiera abbrunata e della necessità in cui si trovarono i portieri municipali di chiedere in prestito la bandiera per poter soddisfare alla legittima esigenza della cittadinanza.
Parve strano, che né il sindaco, né alcun membro della Giunta, essendo a cognizione dell'assassinio del Sovrano alle porte della città si fosse preoccupato del da farsi provvedendo almeno alla immediata esposizione della bandiera municipale abbrunata.
Fu perciò che alcuni cospicui cittadini si recarono verso le due di notte alla Casa del sindaco Mussi onde avvertirlo del tragico fato piombato sulla Nazione.
Non fu loro concesso di salire, dicendo che del delitto di Monza il sindaco era già stato avvertito. Fu aggiunto che il Mussi era in casa fin dalle ore ventitre circa e non si era mai mosso.
Può essere ammissibile che una specie di seduta di Giunta sia stata tenuta in casa sua; non è ammissibile e non è probabile, però, in alcun modo che o la Giunta o il sindaco d'iniziativa propria non abbiano pensato immediatamente di unirsi al lutto che aveva già invasa l'intera città.
Su ciò necessiteranno delle spiegazioni.
(« Corriere della Sera »)

LA DIMOSTRAZIONE DI IERSERA (Milano, 31 luglio)
Una dimostrazione di un migliaio di persone si fece iersera in piazza del Duomo.
Essa percorse la Galleria alle grida di « viva Savoia! viva Vittorio Emanuele III! viva l'Esercito! morte agli assassini! » Molti sventolavano i cappelli.
In piazza della Scala alcuni fischiarono sostituendo agli evviva degli abbasso diretti al Municipio. Allora il capitano dei carabinieri Branca, pregò i dimostranti a non far chiasso. La dimostrazione si diresse quindi alla Prefettura. Nel suo passaggio molti negozi semichiusi si chiudevano del tutto, molti passanti (signore comprese) univano le loro grida di evviva e di esecrazione a quelle dei dimostranti.
Fu poi fatta una dimostrazione al monumento a Vittorio Emanuele.
Durante il percorso della dimostrazione si ebbero parecchi incidenti. Uno che gridò: « Abbasso i forcaioli » venne percosso e dovette esser protetto dalle guardie. Pure alle guardie di P.S. che li tradussero a S. Fedele, dovettero la loro salvezza due anarchici, i quali gridarono evviva all'assassino.
(« Corriere della Sera »)

L'ASPETTO DELLA CITTÀ *Particolari sulla dimostrazione di iersera*
(Milano, 31 luglio)
La nostra città presentava fino da questa mattina un aspetto di verace e profondo dolore. La grande maggioranza dei cittadini ignorava il delitto compiuto poche ore prima, a poche miglia, fra una moltitudine che si sapeva devota al Re, radunata per celebrare una festa della gioventù e della forza. La prima notizia che corse fu quella ferale: il Re è stato assassinato!
La stupefazione fu enorme, e il dolore che la seguì è indescrivibile. Cominciarono a chiudersi i negozi e ad issarsi le bandiere tricolori a mezz'asta, abbrunate. I cartellini, listati a lutto, colla dicitura: Lutto Nazionale, sì distesero sopra tutti gli sportì dei negozi, su tutte le porte — chiuse per metà — mettendo nelle vie dì Milano come una lunga e profonda striscia di dolore. La maggiore parte degli Stabilimenti industriali pure sì chiusero.
Col progredire della giornata, si può dire che è aumentato il dolore. Alla stupefazione, era subentrata la terribile tristissima realtà. Le bandiere si moltiplicarono: tutte le botteghe sì chiusero. La gente andava diradandosi per le strade e sul volto di tutti era dipinto veramente il terrore, il dolore, la costernazione. Ognuno, affannosamente, angosciosamente chiedeva notizie, nuovi particolari, quasi sperava ancora un risveglio dall'incubo terribile dal quale sembrava posseduto.
Le edizioni dei giornali che sì seguìvano a breve distanza l'una dall'altra, parevano insufficienti ad appagare un sentimento che non era espressione dì curiosità, ma di un nobile ed elevato affetto.

L'imponente dimostrazione
Nelle prime ore della sera tutti gli esercizi erano chiusi — meno i caffè e le trattorie — e la gente, assai meno numerosa del consueto, era nelle strade e nelle piazze principali del centro, triste e scorata, in attesa di nuove notizie, riunita in capannelli in cui si discuteva animatamente l'accaduto, ferma innanzi ai manifesti che varie Società andavano facendo affiggere esprimenti l'indignazione per l'infame attentato, riaffermanti sentimenti di devozione alla monarchia e alla Casa di Savoja.
Alcune edicole, avevano esposto, a guisa di trasparente, una litografia frettolosamente disegnata, nella quale era. rappresentata la scena terribile svoltasi nel parco di Monza: e innanzi ad essa, non si udivano che parole di omaggio e di venerazione per il Re, che imprecazioni pel regicida, che commenti rattristanti o verità e brutalità per questa nostra Italia che si va formando la nomea di « terra dei regicidi».
In galleria Vittorio Emanuele si andava addensando la gente e le discussioni divenivano vivaci e i commenti si facevano sempre più aspri. Nella discussione s'infiltrava, naturalmente, irresistibilmente, lo spirito di parte e i giudizi scendevano dalla collettività elle persone. Ben presto furono pronunciati i nomi del Mussi, e dei componenti la Giunta Municipale, il cui disgraziato comportamento aveva eccitato lo sdegno di tutti i benpensanti. Un grido di « Viva Savoja » riunì una cinquantina di persone; un altro di « Abbasso i forcaioli » rispose. Fu un urlo generale di indignazione.

— Viva il Re! Viva casa Savoja! Viva Vittorio Emanuele III — si gridò freneticamente da ogni parte, fra scrosci di applausi e agitar di cappelli e di fazzoletti.
Lo sciagurato che aveva gridato « Abbasso i forcaioli» fu afferrato per il petto e percosso dagli astanti indignati per un grido che era, in quel momento, una ipocrisia e una insidia, ed esprimeva un sentimento che urtava la coscienza della folla, e dovette senza dubbio alle guardie e ai carabinieri accorsi se non fu assai più malconcio.
Le guardie, proteggendolo, lo accompagnarono alla Questura Centrale, seguito da una folla che andava ad ogni passo aumentando e che imprecava all'assassino e a coloro i quali moralmente — sia pure — ma non per questo meno malvagiamente gli avevano posto in mano l'arma parricida.
Innanzi alla Questura un individuo, sollevato a braccia dei circostanti, pronunciò un breve ed efficacissimo discorso, invitando i presenti a pensare al doloroso momento che attraversiamo, stigmatizzando con parole roventi l'attentato, bollando ancora una volta l'infelice comportamento della Giunta, constatando l'affermazione solenne di fede monarchica fatta dovunque, invitando a gridare: « Viva l'Italia! Viva Savoja! Viva il Re!»
Le campane di San Fedele risuonavano frattanto lugubremente, annunciando per domattina le preci funebri per Umberto di Savoja.
La folla, lasciata la Questura, tornò un'altra volta, acclamando, verso piazza del Duomo dove — come altrove — gli incidenti si moltiplicarono, ma per fortuna, senza gravità.
Poco dopo le 21, la folla sempre aumentata, si riversa nuovamente in Galleria, acclamando alla Casa di Savoja, ed a Vittorio Emanuele Terzo.
Passando dinnanzi al Caffè Biffi e al Gambrinus, che hanno già abbassato le imposte, la folla acclama nuovamente ma poi, sboccando in Piazza della Scala si intendono fischi sonori all'indirizzo del Municipio con grida ripetute di *abbasso la Giunta!*
L'Albergo Nazionale, che aveva ancora aperto alcune imposte, chiude affrettatamente e la gente applaude, cercando di avviarsi alla Questura ed alla Prefettura.
Ma un cordone di carabinieri chiude la strada che conduce alle Case Rotte; e ciò visto il pubblico non cerca nemmeno di forzare il passaggio, ed interloquisce con un capitano dei carabinieri che raccomanda la calma e soprattutto un contegno dignitoso.
Ripassando però davanti al Municipio sì risentono nuove grida di *abbasso la Giunta, abbasso Mussi.*
Alcuni protestano e ripicchiano col grido di *viva Mussi.*
Si scambiano delle parole vivaci. Corre qualche scappellotto, intervengono guardie e carabinieri e la calma sì ristabilisce completa.
La dimostrazione prosegue per piazza del Duomo, acclamando sempre a Casa Savoja ed a Vittorio Emanuele Terzo. Giunta all'Arco della Galleria prospiciente la Piazza del Duomo, due individui gridano evviva all'assassino.
Un urlo formidabile parte dalla folla e tutti fanno per precipitarsi addosso ai malcapitati.
Intervengono però i carabinieri che li arrestano e sì avviano per tradurli a San Fedele.

La dimostrazione ordinatissima segue gli arrestati al grido di Avanti Savoja; evviva il Re! La folla, già numerosissima, va aumentando continuamente, tanto che giunta in piazza San Fedele questa è interamente occupata.
Si rinnovano le acclamazioni e l'ingegner Biraghi, sorretto a braccia dagli amici, parla raccomandando la calma nell'ora dolorosa e stigmatizzando il contegno della Giunta e di una certa parte della stampa cittadina che istilla continuamente veleno nella massa incosciente, facendo rilevare il grande significato della dimostrazione.
Le sue parole sono coperte da applausi vivissimi e la dimostrazione calma e compatta, dirigendosi per via San Raffaele si reca sotto i portici, tornando in Galleria.
Tratto tratto si elevano altissime le grida di Viva Savoja! Viva il Re! Viva Vittorio Emanuele III! Abbasso gli assassini! Abbasso l'anarchia!
La folla, aumentata ancor più, invita i caffè a chiudere, ciò che viene fatto subito di buon grado, tutti associandosi al lutto nazionale.
Fattasi nota la finestra del Circolo degli interessi in via van Raffaele, si udirono grida di protesta; poscia, rivoltisi alle vicine finestre della Associazione monarchica degli studenti, ove sì trovava al completo la Presidenza, e numerosi soci, i dimostranti vollero che nuovamente l'ingegner Biraghi arringasse la folla.
Con voce commossa l'egregio giovane stigmatizzò nuovamente l'attentato constatante come la dimostrazione sfatasse la leggenda che l'italiano abbia sentimenti antidinastici, e come essa fosse la prova che le odierne lacrime di coccodrillo della Giunta abbiano bollata l'attuale amministrazione cittadina.
Un applauso insistente, unanime, saluta le parole dell'oratore come applausi ed osservazioni avevano naturalmente le sue frasi più vibrate.

La cocciutaggine di un birraio
La folla poi si avvia per tornare in Galleria, ma visto che in via Ugo Foscolo era ancora aperta la birreria Spatenbrau, si avvicina e comanda che sia chiusa.
Il proprietario avrebbe potuto aderire senz'altro alla richiesta e, se non altro, fingere di chiudere finché i dimostranti non fossero passati oltre. Ma no: egli non volle saperne di aderire alla richiesta, ed allora la folla incominciò ad urlare a fischiare.
— Chiudete! — si gridava. — Non siete italiani; fate come gli altri!
Ma il proprietario, anziché chiudere, preferì uscire in istrada ed affrontare la folla.
- Sono un vecchio soldato di Vittorio Emanuele, — gridò ed un applauso caloroso salutò queste sue parole; ma mentre tutti si aspettavano che continuasse dicendo che si associava al lutto della Patria, egli proseguì dicendo che il suo interesse lo consigliava a tenere aperto l'esercizio. Nuovo urlo formidabile e continue grida.
Escono in istrada anche i carabinieri che vogliono apostrofare la folla, ma vengono ricacciati in negozio.

Dimostrazioni all'Esercito
La folla continua a farsi minacciosa, ed intervengono di corsa molti carabinieri, accolti da altissime grida di Viva l'Esercito!

I carabinieri entrano in negozio, ed interviene anche la polizia che si dispone in cordone davanti agli ingressi del negozio; funzionari e guardie raccomandano la calma, unitamente ad alcuni ufficiali dei carabinieri che si avviano frammezzo alla folla che fa largo al loro passaggio. Tutti fanno loro di cappello gridando Viva l'Esercito!
I bravi ufficiali, anch'essi continuano a raccomandare la calma e ad invitare la gente ad andarsene. Ma di questo la gente non vuol saperne; ad ogni costo si vuole che il birraio chiuda, e la folla cerca di fare un'irruzione nel negozio.
Carabinieri e guardie cercano di trattenerla ed il proprietario fa spegnere la lampada elettrica esterna.
Si crede che il negozio stia per chiudersi e tutti si fermano.

Una colluttazione
Ma il negozio rimane aperto non solo, ma alcuni individui (ci limitiamo a qualificarli così) vogliono fare il bell'imbusto. Uno si fa portare ad un tavolino esterno una tazza di vino e con aria provocante, alzando la tazza, fa per bere.
Un giovanetto gli tira un pugno, che colpendo la tazza, gliela batte nella faccia; eccitata com'è la folla fa per lanciarsi sull'individuo e coi pochi suoi compagni.
La Questura cercò di difenderli; è un momento assai brutto, Si vedeva alzare le sedie, e più che mai si alzano minacciose le grida di: Chiudete! Chiudete!
Finalmente il proprietario si decide a far chiudere, la folla applaude e si reca in Piazza del Duomo.
Tutti gli esercizi pubblici si socchiudono, e la dimostrazione reca per via Carlo Alberto, in via Dogana, ove pure le birrerie sì chiudono.

Un secchio d'acqua che ravviva la dimostrazione
Ma mentre la folla sta scendendo per via Cappellari, dalla casa che fa angolo con via Dogana viene gettato sui dimostranti un secchio d'acqua. La folla si ferma, e si elevano vive grida di abbasso.
Qualcuno dice che l'acqua fu gettata da una certa finestra; la voce in un baleno invola di bocca in bocca, e tutti si precipitano contro la porta della casa — chiusa — per abbatterla; molti vogliono salire in casa del supposto oltraggiatore; ma prevalgono i consigli di prudenza, ed intanto arrivano carabinieri e questurini che circondano la casa.
La folla grida ancora un po'. Tutte le finestre della case sono al buio. Anche il coraggioso offensore si è forse rintanato in qualche angolo della casa, e la folla prosegue per Piazza del Domo, ma a poco a poco si scioglie.
(«La Perseveranza»)

IL GIUDIZIO DI UN IMPORTANTE UOMO POLITICO Monza, 1° agosto, ore 5,20 pomeridiane. - (Mos.)
Vi segnalo la conversazione che ho avuta stamane con un importante uomo politico, senatore del regno.
Parlando delle circostanze del regicidio, egli disse essere stato Re Umberto vittima della politica italiana, la quale pare organizzata soltanto per proteggere gli

assassini. Se non verrà riformata radicalmente la pubblica sicurezza, e se non si impedirà lo scandalo delle irruzioni della folla nelle feste e durante gli arrivi dei Sovrani, altri orrendi misfatti seguiranno indubbiamente questo regicidio.
E vedrete — ha detto ancora — che cessata l'emozione di questi giorni tutto rientrerà nel consueto disordine, che è del resto la nostra seconda natura.
In quanto a Milano, il mio illustre interlocutore si dichiarò abbastanza soddisfatto del contegno della popolazione, ma si disse scandalizzato dell'atteggiamento dei signori, rimasti quasi tutti nelle loro ville o nella tranquillità delle stazioni balneari.
Nessun assegnamento politico, aggiunse, si può fare per l'avvenire su questa troppo grassa borghesia, priva di ogni idealità attaccata solo ai godimenti materiali ed a stupide vanità sportive. Di essa è specchio fedele il *Corriere della Sera.*
Che mai si può sperare da uomini che non si occupano che di cavalli?
La parte monarchica milanese avrebbe dovuto fare una solenne pubblica dimostrazione, magari in carrozza. Meglio ancora poi, unendosi al popolo, come è stato fatto iersera, magnificamente, a Roma.
Assentandosi anche questa volta mancò una splendida occasione per affermarsi al cospetto dell'Italia, per riabilitarsi innanzi a se stessa.
— Che serve — concluse — abbrunare le bandiere esposte alle finestre di palazzi deserti, quando i cuori rimangono gelidi e muti? Temo più che mai che di fronte a tale stolta e colpevole apatia, Milano sia moralmente perduta per l'Italia unitaria.
(« La Tribuna ») paragraphIL PRESENTIMENTO DI CRISPI Ci segnalano da Castellammare, 30 luglio, notte:
Francesco Crispi sin da iersera, passeggiando nel giardino della sua villeggiatura a Castellammare di Stabia, mostravasi preoccupato, agitato dicendo ai suoi famigliari di nutrire un triste presentimento. Quando stamane giunse il telegramma del prefetto di Napoli col fatale annunzio, Crispi fu svegliato e gli fu che vi era stato un attentato al Re. Crispi dette un balzo gridando: « Il mio presentimento s'è avverato. Telegrafate subito chiedendo notizie ». Però dopo gli dissero che la ferita era gravissima. Crispi capì e, scattando, disse: «Il Re è morto!»
Nessuno osò più celargli la verità. Crispi, balzando sul letto restò lungo tempo appoggiato al canterano piangente nascondendosi il volto tra le mani. Più tardi telegrafò a lungo alla Regina.
(« Il Pungolo »)

UN CASO PIETOSO Si ha da Genzano Laziale un caso pietoso accadutovi non appena si sparse la notizia dell'uccisione del Re.
Certo Jacobini Raffaele, ricco proprietario di costà, apprendendo la notizia cadde fulminato.
(« Il Messaggero »)

CHI FU IL PRIMO In data di ieri 1° agosto, il signor Carlo A, Beretta, negoziante di vernici e colori a Milano e Monza, ci scrive: «Spettabile Redazione, «Dalle descrizioni avute sui giornali del terribile delitto di Monza, vedo dimenticato o quasi il fantino, a cui unicamente si deve l'arresto dell'assassino. Egli con eroico coraggio, senza balzare da sella, e mai abbandonando le briglie, si buttò indietro sul cavallo stesso, cinse al collo con veemenza l'assassino, e lo trascinò per due o tre passi, consegnandolo così ai due marescialli, già accorsi, i quali sudarono poi sangue a liberarlo dagli assalti della adiratissima folla che voleva linciarlo.
« Riguardo alla rivoltella, è inesatto sia stata strappata delle mani dell'assassino da un pompiere. Il sottoscritto, cercando i berretti dei suoi bimbi, un momento prima fuggiti dallo spavento, rinvenne a terra, al posto ove trovavasi l'assassino, la rivoltella stessa nel mentre un ragazzo dodicenne prontamente la raccoglieva; allora, preso questi pel braccio, lo condussi al palco, ove eranvi ancora due pompieri, unica autorità rimasta in quel momento, e ad essi consegnammo l'arma, senza che ci fosse fatta alcuna interrogazione. »
Come succede sempre in questi casi, son molti quelli che si arrogano il vanto d'aver posto per primi le mani addosso all'assassino. Ne conosco per lo meno otto.
Sapete già dei due marescialli Raggio e Salvatore, della guardia Canale, del ginnasta, del pompiere.
Ora vi sarebbe anche il fantino che guidava la prima pariglia della carrozza reale, lo staffiere Lupi ed una seconda guardia di città, Cerrocchi, che mostrerebbe anzi una morsicatura avuta dale l'assassino.
Difficile è sbrogliare la matassa.
(« Corriere della Sera»)

LA CARROZZA OVE FU SALVATO IL BRESCI (Merate, 3 agosto) Presso un fabbricatore di carrozze di Missaglia, abbiam visto, per caso, il legno che salvò il regicida dalla giustizia sommaria popolare, che sarebbe stata davvero assai più radicale di quella che si farà nel nome del Re. La carrozza del signor G. al momento ferale si trovava vuota e ferma; fu requisita dai carabinieri, i quali vi trascinarono sopra il Bresci, fra una tempesta di pugni e di calci, di bestemmie e di bastonate.
Il nobile ribrezzo del proprietario della *mylord* quasi nuova, respinse da casa quella carrozza contaminata da infame servizio, e non la farà rincasare se non completamente svisata, al di fuori specialmente.
Il tappeto è imbevuto di sangue.
Le molle posteriori sono state schiacciate dal peso della folla accumulata sul mantice per assalire il vigliacco, che con posa eroica nascondeva il petto fra le gambe e la faccia tra i piedi offrendo al nemico la schiena.
Si disse che l'assassino si offrisse all'arresto, dicendo spavaldamente: « Sono io! ». Bresci tentò salvare la pelle buttandosi fra le ruote della carrozza; ma afferrato da un borghese veniva consegnato all'arma dei reali carabinieri. Un Tizio spezzava allora sulla testa dell'assassino il bastone, mentre da alcuni popolani

veniva preso a calci nel ventre e a pugni sulla testa.
Parve che nel parapiglia alcuno gridasse: « Non è lui non è lui » ed una voce femminile esclamasse: « Me l'hanno arrestato! »
I carabinieri nel terribile frangente non potendo sostenere la crescente furia plebea, spinsero l'arrestato al rettangolo segnalato nella pista ginnastica, poi nella carrozza. Il terribile putiferio durò venti minuti. Pare che il Bresci abbia il corpo di ferro e il cuore di marmo. Alla mattina i carabinieri contusi erano ammalati, e l'assassino dopo aver ben dormito, fece colazione lamentandosi che non gli fosse portato il vino.
Spettacolo strano, un regicida che viene salvato dall'arma dei carabinieri del Re contro la giustizia sommaria del popolo!
(« Lega Lombarda »)

RISTABILIRE LA PENA DI MORTE Riceviamo dal senatore Pessina la seguente lettera in data 2 agosto:
«In tutti i paesi civili, citati anche dai sovversivi, a modello di nazione, come gli Stati-Uniti, esiste la pena di morte per gli assassini.
«In Italia la pena di morte è abolita, e il nostro paese ha il vanto atroce di essere la patria dei briganti e degli assassini politici.
«Da Orsini a Passanante, Angiolillo, Caserio, Luccheni, Acciarito, Bresci, noi in Italia facciamo anche articolo di esportazione dei nostri pugnalatori.
«E perciò, in nome della giustizia e della nostra buona fama in faccia al mondo, dobbiamo chiedere per gli assassini e per i regicidi, che si rialzi il patibolo e si ristabilisca la pena di morte.
«Al tenerume o imbecille o alcoolico di certa gente, rispondiamo additando i cadaveri di Carnot, di Canovas, di Elisabetta d'Austria e di Re Umberto.
«Credo che basti.
« Perdoni il disturbo. » (« Il Messaggero »)

UN'INTERVISTA COL TENENTE BRESCI Dal nostro corrispondente da Napoli, 31 luglio, notte:
Col permesso del colonnello Vignoni, potei avere ieri una intervista con l'altro fratello del Bresci, tenente del 10° artiglieria qui di stanza.
Il tenente è un forte e simpatico uomo. Egli disse che suo fratello da giovane era d'animo mite, impressionabilissimo delle ammonizioni dei genitori, assai intelligente e che avrebbe potuto fare una grande fortuna con l'arte del setaiuolo, conoscendo il disegno ed essendo espertissimo nei congegni di tessitoria.
Quando fu impiantato a Prato il « Fabbricone » da una compagnia tedesca — la quale esigeva dagli operai una rigida disciplina di lavoro — il giovane Bresci vi fu impiegato.
Prato era sino allora una cittadina tranquilla; ma quel vasto stabilimento vi alimentò i germi socialistici. I propagandisti trovarono terreno fecondo nella massa degli operai di Prato e il giovane Bresci, di natura eccitabile, cominciò a imbeversi ed ubbriacarsi delle teorie accese che ivi si predicavano.
Egli ebbe una volta un violento litigio col proprio fratello per le compagnie

sovvertitrici che frequentava e che il bravo ufficiale prevedeva pericolosissime per quell'anima incosciente. In un alterco, il tenente giunse, suo malgrado, a somministrargli qualche buona lezione percuotendolo di santa ragione.
Nel '93 il giovane operaio volle andarsene in America; di là egli dava rarissime notizie alla famiglia. Dovette però impiegarsi bene poiché, dopo qualche tempo, soddisfece un debito contratto prima di partire con l'altro suo fratello pel baliatico di un bambino da lui avuto da una donna di quei luoghi.
L'ultima notizia pervenuta al tenente dal fratello emigrato fu una lettera in cui gli diceva di voler tornare nel marzo scorso a Prato per rivedere da vicino lo stato della sua famiglia. Il tenente gli rispose dissuadendolo dal ritornare e lo esortava a rimanere in America a lavorare ed a non pensare alle condizioni della famiglia, le quali, del resto, non erano floride. Da allora non seppe più nulla ed ignorava assolutamente che il fratello fosse ritornato in Italia.
Quando lesse nei giornali il primo nome attribuito al regicida (sbagliato nel nome e nel cognome), non pensò neppure lontanamente si trattasse di qualcuno dei suoi congiunti, tanto più essendovi a Prato moltissimi Bressi, Bresci, Breschi ecc. Poi, purtroppo, ebbe la dolorosa constatazione della tremenda sciagura che lo colpiva. Così dicendo aveva i singhiozzi; poscia soggiunse:
— La prego; mi faccia la grazia di non nominarmi: non ripeta sotto nessuna forma questo nome ch'io vorrei fosse come per incanto dimenticato.
Poi balbettò queste parole: - Ahimè! Come si può aver avuta l'anima di uccidere quel tesoro di Re! — E soggiunse quasi supplicando: — Non mi nomini, la prego.
A qualche altro che vide il tenente Bresci, questi disse disperatamente che sarebbe andato a deporre, se chiamato, contro suo fratello.
— Egli — disse — ha troncato la mia esistenza, spesa nel lavoro da soldato d'onore.
Il povero tenente aggiunse che vuole chiedere di andar via in qualche angolo ove possa essere per sempre dimenticato.
(«La Tribuna»)

GLI ARRESTI DI VIA SAN PIETRO ALL'ORTO (Milano, 30 luglio)
La scorsa notte, alle due e mezzo circa, due funzionari, seguiti da alcune guardie di questura, si recavano alla casa N. 4 di via S. Pietro all'Orto e, fattisi aprire dal portinaio il portone, salivano dall'affittacamere Ramella, presso la quale alloggiò il Bressi. Perquisivano poi l'appartamento, invitando quindi in questura quanti si trovavano in casa, vale a dire, oltreché i coniugi Ramella e la figlia, anche altri quattro uomini, ospiti della famiglia stessa. Naturalmente tutte queste persone vennero trattate senza alcun preconcetto, bene inteso, trattenute per essere interrogate oggi sul conto del Bressi.
Furono pure arrestati i portinai di un'altra casa di via S. Pietro all'Orto. La moglie fu dopo qualche ora rilasciata. Il marito fu invece trattenuto, perché l'Autorità lo ritiene un anarchico, in corrispondenza coi più pericolosi anarchici d'azione.

(1 agosto)
Oltreché i componenti la famiglia Ramella — marito, moglie e figlia — vennero arrestati, come già riferimmo, altri quattro giovanotti, ospiti degli stessi Ramella, i quali affittano camere mobigliate in via S. Pietro all'Orto, 4.
Orbene, la sola figlia Ramella, di nome Cesira, una giovanetta diciassettenne, è stata rimessa in libertà.
I coniugi Ramella, invece, e i loro quattro ospiti — tre forlivesi ed un veneto — impiegati due presso amministrazioni private di Milano, viaggiatore di commercio, e non sappiamo come accusato il quarto — vennero ieri nel pomeriggio, tradotti, sotto la scorta dei carabinieri, a Monza, dove si effettuerà un confronto col Bresci.
Altri arresti e perquisizioni in case d'anarchici milanesi vennero praticati in questi giorni, ma su di essi vien mantenuto il segreto.

(4 agosto)
I coniugi Ramella, affittacamere in via S. Pietro all'Orto, 4, presso i quali alloggiò — come è noto - il Bresci, per tre giorni, e i loro cinque ospiti signori Pietro Vimercati, Giuseppe Bondi, Rostignoli Aristide, Antonio Campori e Umberto Giusti — accompagnati a San Fedele, per schiarimenti, alcune ore dopo il fatto, ieri alle 16, col mezzo di due vetture, scortati da guardie in borghese, vennero accompagnati alla Corte d'Appello, dove subirono un ultimo interrogatorio da un componente la Sezione d'accusa. Dopo l'interrogatorio furono tutti rimessi in libertà. Essi però si trovano sempre, e si capisce, a disposizione dell'autorità giudiziaria.
Era corsa voce che i rilasciati avessero avuto un confronto ieri stesso col Bresci al Cellulare, ma la notizia è destituita da ogni fondamento.
La signora Ramella — per quanto sia d'accordo con gli altri nell'asserire che il loro arresto, in quella notte, si operò molto bruscamente — dichiarava che in guardina — a parte i disagi dell'ambiente — furono trattati con tutti i riguardi.
Abbiamo intrattenuto la signora A qualche minuto sul Bresci e sul suo misterioso compagno.
Il Bresci aveva belle maniere e le parve persona molto educata. Discorrendo con lei, egli le disse che aveva moglie e una bambina di tredici mesi. Sembrava che avesse per loro una grande affezione. Ad un certo punto estrasse dal portafolgi la fotografia della bambina, e la baciò con effusione.
— Ciò — continua la Ramella — mi fece ottima impressione.
(« Corriere della Sera »)

BRESCI PRIMA DELL'ASSASSINIO Milano, 31, ore 6,15 pom. (Mos.)
Sono riuscito a sapere questi particolari che mettono in rilievo l'astuzia e il sangue freddo del Bresci prima di compiere l'assassinio. Nei giorni che precedettero la tragedia il Bresci fu visto girare in carrozzella per i viali del parco della Villa Reale. Alcuni guardiani, colpiti dalla frequenza di tali gite dello sconosciuto incominciarono a tenerlo d'occhio; forse egli se ne accorse poiché non si fece più vedere da quelle parti. Però nel giorno precedente al delitto egli

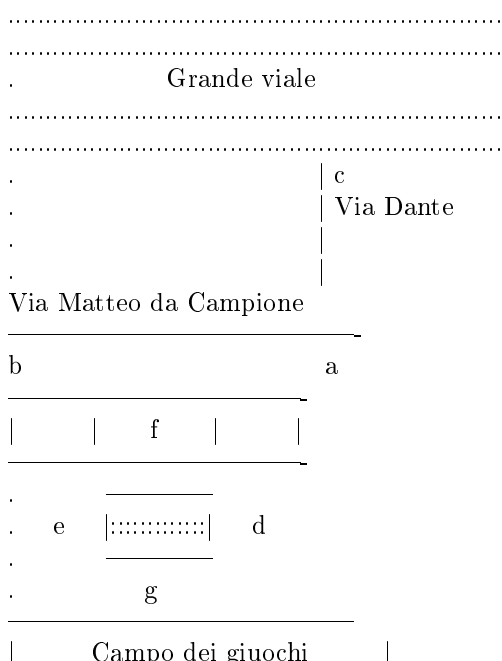
ricomparve, e fu veduto ad Aredano, paesello distante 5 chilometri da Monza, in compagnia di una ragazza vestita di un abito a larghe righe azzurre di una stoffa assai appariscente ma evidentemente poco costosa. Il Bresci interrogò alcune persone intorno alle abitudini del Re ed ebbe l'audacia di chiedere analoghe informazioni perfino ai carabinieri del luogo: si informò della posizione nella quale sorgevano alcuni villini di patrizi, e domandò ove fosse il villaggio denominato *La Santa*, che sta a un chilometro da Monza. Nella principale osteria del paese fece colazione insieme alla compagna, e spese molto denaro. Un ragazzo rammenta ancora che per avergli raccolto il sigaro da terra ebbe in mancia due soldi.
(« La Tribuna »)

COMPLOTTO? (Milano, 31 luglio, notte)
Prende grande consistenza la voce che l'efferato assassinio abbia avuto origine da un vero complotto.
(« Il Messaggero »)

IL COMPLOTTO È ACCERTATO - LE TRE GIORNATE DELL'ASSASSINO
Arrivo a colazione del Bresci e d'un suo compagno — Una giaca noisette chiara — Due case Guidoni e due vedove Rossi — L'assassino si rinfrescò — Uno zolfanello per la «Leggiera» — La seconda rivoltella — L'altro infame era lì!
Monza, nella notte dal 31 luglio al 1° agosto (o. b.)
Non pochi giornali — di certo per allontanare da sé qualsiasi responsabilità morale dell'infame delitto, tempesta spuntata in grazia del molto vento seminato — nell'annunciare l'assassinio si affrettarono ad aggiungere — senza poter dare prova alcuna della loro opinione — che il Bresci è un pazzo, un impulsivo, un solitario, che agì da sé e per sé, senza ombra d'intesa con alcuno.
Io mi formai invece un'opinione del tutto opposta; al complotto credetti sino da principio e più credo ora; per corroborare la mia opinione di prove, feci ieri per mio conto un'inchiesta; volli seguire l'assassino nelle sue peregrinazioni; ed ecco quanto potei sapere.
Non si hanno tracce del regicida prima di venerdì 27, mattina.
Il Bresci deve essere giunto a Monza verso le 11. Certo è che andò a colazione alle 11,30 al Caffè del Vapore, sul Piazzale della Stazione, sull'angolo fra il corso Milano e la via Balossa; caffè di cui è proprietario il signor Luigi Merisio.
Andai colà e dal cameriere Antonio Bovisio, fu Giuseppe, di anni 37, nato a Zelo Surigone — tipo originale e curioso dallo scilinguagnolo molto sciolto — seppi che il Bresci era in compagnia di un altro individuo, che indossava una giacca « noisette» chiara, ed aveva un cappello « noisette » scuro. I due compagni mangiarono e bevettero per L. 4,90 (vino L. 1,20; pane 0,20; pastine in brodo 0,60; spezzatini in umido 1,40; formaggio 0,50; frutta 1,00); ed il Bresci pagò con una carta da L. 5, lasciando centesimi 10 per mancia. Il Bovisio conserva il conto.
Il compagno dell'assassino se ne stette sempre silenzioso, e col capo chino.
In via Cairoli, a destra per chi viene dal corso Milano, ci sono due case Guidoni,

in ciascuna delle quali abita una vedova Rossi; circostanza questa che procurò un mondo di seccature alla vedova Rossi che abita nella prima delle due case, e la quale nulla sapeva di quanto molti andarono a domandarle.
La vedova Rossi che ebbe la disgrazia di ospitare il Bresci, abita invece nell'ultima casa a destra, al terzo piano. Colà — come seppi dalla portinaia — una bionda vivace e prosperosa — il Bresci si recò il venerdì alle 16,30, accompagnato da un individuo i cui connotati corrispondono completamente a quelli dell'amico del Caffè del Vapore. Questi pero non prese alloggio nella stessa casa. Il regicida ebbe una stanza che ha un balcone - l'ultimo - verso la piazza Indipendenza.
Chi viene dalla via Cairoli, e svolta a sinistra, giunge tosto al numero 4 sul corso Milano, alla latteria e gelateria della signora Maria Carenzi vedova Bossi; ed il Bresci trovò colà un luogo adatto per rinfrescarsi. Mi sedetti ieri sera — ad un tavolo esterno — allo stesso posto ove si sedette l'assassino; e dalla padrona seppi che costui, nel pomeriggio di sabato, andò ben quattro volte colà a prendere il gelato, tanto che la Carenzi gli osservò:
« Ella vuole proprio rinfrescarsi! »
Egli sorrise, e non rispose.
Delle quattro volte, due era solo, e due in compagnia... del solito individuo. Questi pareva preoccupato, non parlò mai, se ne stava a testa bassa; e, quando i due partirono, tanto la prima che la seconda volta, si separarono, prendendo l'uno una via e l'altro la via opposta. Il sabato, il Bresci prese colazione e pranzo in casa.
La sera un forestiero si presentò alla portinaia a chiedere se lì abitava una vedova Rossi, presso la quale doveva alloggiare un individuo così e così. I connotati di questo sconosciuto non corrispondono a quelli dell'amico dell'assassino. Si tratta adunque di una terza persona. Chi era?
Ed ora eccoci davanti non più ad una, a due, a tre, ma addirittura a quattro persone.
Un signore —- di cui sono pregato di non fare il nome - che oggi stesso andrà a deporre all'autorità giudiziaria la circostanza che sto per narrare — nel pomeriggio di domenica, al Parco, entrato in un sentiero, si sentì dire da una guardia che il passaggio di lì non era permesso. Nel mentre si allontanava dalla parte opposta, s'imbatté in quattro individui, i quali, seduti sopra una panca, avevano vuotati tre fiaschi di vino, e cantavano a squarciagola. Tre di essi all'accento parevano toscani; uno piemontese; e tutti usavano nel discorso qualche parola inglese. Uno aveva la camicia ed un cravattone rosso; due avevano i capelli un po' brizzolati, e tenevano il cappello tirato sugli occhi ed il quarto si fece incontro al signore e gli disse:
« Che non avrebbe mica uno zolfanello? »
E l'altro, cercando nel taschino, rispose:
«Ne ho uno solo, di legno.»
«Non fa nulla - ripsose l'altro - Non siamo della compagnia della Leggiera [1], non è vero?»
Quel signore si allontanò, anche perché sì vedeva squadrato con sospetto dai

[1] Termine di gergo equivalente a «la mala». (N.d.R.)

due più vecchi; e nell'allontanarsi pensava:
«Come? A me non è permesso passar di qui, e quei quattro possono fare tutto questo chiasso? »
Chi erano quei quattro? Dì tre, non sì può ora dir nulla: ma quel signore quando, dopo il regicidio, vide pubblicato il ritratto ed i connotati del Brescì, riconobbe in lui l'individuo che gli chiese lo zolfanello.
La sera della domenica, il Bresci era nuovamente solo. Circa le 21,15 egli fu visto al caffè Romano — in via Carlo Alberto, dì fronte alla piazzetta di San Piero Martire — e pochi minuti dopo fu visto dalla sua portinaia un duecento metri più avanti, presso la statua di Vittorio Emanuele. Questa circostanza dimostra che egli entrò sul campo di giuochi o poco prima o poco dopo l'ingresso del Re, che vi giunse alle 21,30.
Ed ora aggiungo un mio ricordo personale, che rinfrescai ieri sul campo del delitto, ove si stavano disfacendo il palco e le tribune.
Per dare un'idea della località, bastino queste poche linee.

La lettera «f» indica il palco reale; la lettera «g» la scalinata di cinque gradini che vi adduceva, e dove smontò il Re quando giunse, e rimontò alla partenza; la lettera « a » la porta per la quale entrarono le carrozze di Corte la prima volta, e la lettera «b» la porta per cui entrarono la seconda volta. Il Re fu colpito al punto « d », di fronte alla tribuna a destra di chi guardava il palco reale; e spirò, a quanto qualcuno assicura, al punto «c », cioè là dove la via Dante sbocca nel vialone. Dalla porta «a» sino al cancello della Villa ci potranno essere 450 metri.
Ora si notino le seguenti circostanze.
Come poteva il Bresci sapere che le carrozze, nel venire a riprendere il Re,

avrebbero cambiato itinerario? Non doveva egli logicamente supporre che esse sarebbero rientrate dalla porta «a» per uscire dalla « b »? E perché si pose lì, mentre avrebbe dovuto porsi al punto « e », presso la tribuna a sinistra, per trovarsi a destra della carrozza, cioè dalla parte del Re?
Io credo che la risposta non sia difficile: il Bresci era al punto «d»; il suo compagno era al punto «e »; l'uno o l'altro avrebbe fatto il colpo.
lo ero, sino dalle 20,30, proprio di fronte al punto «e »; ed ho qui ancora davanti alla mente, come se li avessi fotografati nel cervello, tre individui... dei quali uno aveva precisamente il cappello « noisette » oscuro, la giacca « noisette » chiara, In quel posto quei tre nulla potevano vedere: non il campo dei giuochi, perché erano da esso divisi da varie file di persone; non il palco reale, perché gli voltavano le spalle. Da quel cantuccio furono allontanati - da pompieri, da carabinieri, da membri del Comitato — una mezza dozzina di volte, e sempre ritornarono lì. Quella persistenza mi colpì: i miei presentimenti, certi figuri in mezzo ai quali mi trovavo, il disordine che vedevo attorno a me, mi tennero colla schiena rivolta verso il campo e la fronte verso il palco reale; e mi par sempre di vedere quei tre, muti, quieti, indifferenti a quanto avveniva, come stessero attendendo qualche cosa.
Si è già detto che sul campo, oltre a quella dell'assassino, fu trovata una seconda rivoltella. Ebbene; essa fu proprio trovata presso il punto «e », nell'angolo fra la gradinata e la tribuna a sinistra.
[2] Il secondo assassino era lì. Il Re, scendendo dal palco, svoltò a sinistra, e cadde sotto i colpi del Bresci; se fosse svoltato a destra, sarebbe caduto sotto colpi dell'altro infame.
Cercatelo, trovatelo, il proprietario di quel cappello « noisette» oscuro e di quella giacca « noisette » chiara! Egli è — lo giurerei sulla testa di mio figlio — egli è il complice dell'assassino Bresci!
o.b.

ESISTE VERAMENTE IL COMPLOTTO? (Roma, 2 agosto)
Oramai dall'insieme delle notizie che si vanno raccogliendo in varii centri, pare accertato che l'uccisione del Re Umberto sia stata propriamente la conseguenza di un complotto.
Raccogliamo dai diversi giornali le notizie in proposito.
Sì era parlato fin dal primo momento di un individuo biondo che si era presentato col Bresci alla Signora Rossi a Monza, per prendere in affitto una camera a due letti, e che non avendola trovata, si era eclissato.
Ora questo misterioso individuo è tornato in iscena.
In Borgo Milano nella casa Fossati havvi una lattivendola che in questa stagione fa gelati.
La lattivendola è certa Maria Carenzi maritata Bassi; ed èda costei che il Bresci e l'uomo biondo si recavano a prendere il gelato.

[2]Frutto di pura fantasia, questa seconda rivoltella venne minimizzata l'indomani dallo stesso cronista come « una piccola rivoltella da ciclista (?) del tipo Flobert ». Dopodiché non se ne parlò più. (N.d.R.)

A persona che l'ha intervistata, la Bassi ha detto: «Fino da giovedì scorso, nel mio negozio veniva a prendere Il gelato un giovane forestiero sui trentacinque anni, bruno, vestito piuttosto elegantemente di nero. Era costantemente accompagnato da un altro individuo biondo, più attempato di lui, vestito di chiaro, dall'atteggiamento misterioso e taciturno, tanto che ben di rado lo sentii aprir bocca.
«Egli non faceva che assentire a ciò che gli diceva l'individuo bruno. Siccome poi questi due individui avevano destato in me una certa curiosità pel loro aspetto strano, mi avvicinai qualche volta per afferrare qualche parola, ma non vi riuscii perché parlavano sottovoce e con un linguaggio a me incomprensibile.
« Mentre poi l'individuo bruno aveva occhi sfavillanti e mobiissimi, l'altro mi sembrava molto preoccupato tenendo egli sempre la testa bassa appoggiata alle mani.
«Domenica poi i due strani individui vennero due volte a prendere il gelato e più tardi, cioè verso le 6p., venne il solo bruno, il che mi meravigliò non poco, tanto che io gli dissi: "Ma oggi lei vuol gelare addirittura". Egli mi rispose con un sorriso.
« Alla sera avvenne l'assassinio del Re, e all'indomani sentendo quanto i giornali dicevano dell'assassino, mi si presentò alla mente lo strano individuo bruno e tra me dissi: Dev'esser lui! »
Anche al cartolaio Scampopiano ed alla di lui moglie, che abitano nella stessa casa della Carenzi, fece impressione l'atteggiamento dei due esseri misteriosi che essi videro più volte presso la Carenzi mentre prendevano il gelato.
Si è inoltre accertato che venerdì scorso, verso le ore 11,30 il Bresci ed il suo biondo compagno si recarono a far colazione al «Caffè del Vapore». Probabilmente essi allora erano appena arrivati.
Il loro aspetto attrasse subito gli sguardi del proprietario del caffè ed anche l'attenzione degli avventori, specialmente il misterioso uomo biondo, il quale produsse sul proprietario del « Caffè del Vapore » la stessa impressione che fece sulla signora Rossi e sulla signora Carenzi.
I due individui fecero un conto di L. 4,50 circa, mangiando una pastina in brodo, due porzioni di vitello con zucchette, formaggio e frutta e bevendo mezzo litro ciascuno. Solo di frutta ne mangiarono tante per una lira. Diedero dieci centesimi di mancia al cameriere.
L'oste dice:
«I due vennero nel mio ristorante e sedettero nell'interno presso la vetrinata che dà sulla strada.
«Il biondo, vestito di chiaro, teneva il cappello abbassato sugli occhi. Guardava sempre in atteggiamento di chi teme di essere osservato, parlava e stava attentamente ascoltando il compagno.»
Anche il signor Ermenegildo Cozzi, che si trovava in caffè, poco lungi dai due individui, osservò subito il loro atteggiamento misterioso.
Di questo misterioso personaggio si ha traccia anche nella casa Ramella, ove per prima dimorò il Bresci.
La signorina Cesira, che sulle prime fu arrestata e poi fu rilasciata, asserisce che martedì 24 corrente il Bresci prese in affitto una vasta camera in casa sua, e uscì

per pranzare; il mercoledì ritornò con un giovanotto basso, tarchiato, con baffi castani che parlava stentatamente italiano intercalando il discorso con vocaboli del dialetto piemontese e milanese.
Il Bresci domandò, alla Ramella madre, il permesso di ospitare anche il di lui amico ch'egli aveva trovato alla Stazione di passaggio in Italia. La signora Ramella non trovò da ridire. Il prezzo della camera fu così raddoppiato e portato a 3 lire.
L'indomani, giovedì, alle 13,30, la Cesira s'intrattenne coi due ospiti. D'un tratto, il secondo venuto disse all'altro d'aver 35 minuti disponibili prima di partire e si mise a scrivere una lettera.
I due amici uscirono alla 4 pom.; pare infatti che il Bresci dovesse accompagnar l'altro alla Stazione e tornò poco più di mezz'ora dopo nella sua camera.
Se ne andò poi, alle 10 del mattino di venerdì dall'abitazione del Ramella, e non vi fece più ritorno.
Del resto da voci raccolte da fonte attendibilissima, risulta che nelle sfere ufficiali si ha la convinzione che l'assassinio di Re Umberto fu deciso in una conventicola anarchica negli Stati-Uniti d'America.
Varie sezioni anarchiche, sparse in tutta Europa e in America, farebbero capo alla sezione centrale residente a Londra. Questa terrebbe le file dei diversi complotti, e da essa partirebbero gli ordini per le esecuzioni.
Si crede anche che gli anarchici giunti in Italia col mandato di uccidere Umberto fossero parecchi.
Essi aspettavano, cercavano le occasioni, i momenti più propizi.
Anche l'ufficiosa Agenzia Stefani, comunica qualche cosa in proposito.
Essa dice infatti che la scorsa settimana a Paterson sarebbero circolate delle voci circa un complotto per l'assassinio di Re Umberto. A Paterson ci sono circa duecento operai italiani, impiegati in vari stabilimenti, specie di tessuti e di tintorie. Tra costoro si troverebbero alcuni, veri criminali, il rifiuto della società europea.
La Tribuna poi riferisce che alcuni mesi fa un operaio italiano, certo Sperandio Carbonari, assassinò il sorvegliante di una tintoria, accusato di trattate con durezza i lavoratori. Il Carbonari, arrestato, si uccise in prigione, lasciando una lettera indirizzata ai compatrioti, suoi amici. Nella lettera egli dichiarava che in un'adunanza del gruppo anarchico, al quale apparteneva, tenuta nel febbraio di quest'anno era stato tratto a sorte il suo nome, quale indicato a uccidere Re Umberto, ma che egli non aveva potuto compiere l'obbligo suo. Decise di morire, ma prima volle uccidere quel bruto di Pessina. Per l'uccisione di Umberto lo si sarebbe sostituito con altra persona.
Il *Secolo XIX* ha un telegramma da Buenos-Ayres così concepito: « Certa signora Annone racconta di essersi trovata domenica mattina su un tramway della linea del Belgiraldo, mentre due individui discutevano animatamente di politica; ad un certo momento, uno scattò con violenza in queste parole: Vedrai che presto Umberto I scomparirà dalla scena del mondo: dispiacerà a tutti, ma assolutamente sarà ammazzato. »
La polizia locale ha urgentemente iniziato delle pratiche.
Il *Giorno* poi ha dal suo corrispondente di Sant'Arpino: «Domenica 29 luglio

alle 11,30 in Pozzuoli stando in un caffè il signor Gennaro Allegrezza di Succivo (Caserta) udì due giovani proferir queste parole: *Ora è morto il Re.* La gentilissima signora Laurentiis e una sua parente, dal balcone prospiciente sul caffè avrebbero (secondo l'Allegrezza) intese le stesse parole. »
Questa notizia a me pubblicamente riferita dal reverendo Angelo D'Ettore di Succivo è motivo di mille fantastiche, strane congetture.
Del Bresci intanto e delle sue gesta si conosceva all'estero parecchio.
Da Budapest infatti si ha:
« L'assassino del Re Umberto è qui conosciuto. Egli venne espulso da Vienna or sono quattro anni, insieme con altri anarchici: allora si trattenne a Budapest da dove, tre settimane dopo, fu pure espulso. Ma quando la polizia si recò al suo domicilio per condurlo al confine, lo trovò già partito. Il Bresci disponeva di molto denaro e viveva allegramente. Le sue tracce si ebbero poi a Fiume, dove visse tre giorni in un albergo e cinque in casa di un altro italiano, in via Lonyey 17, poscia anche da Fiume scomparve. » E da Madrid si ha che la polizia Spagnola possiede il ritratto del Bresci, che dimorò a Barcellona nella primavera scorsa, durante la visita del Ministro degli Interni, che voleva, dicesi, assassinare. Venne dissuaso dagli anarchici catalani, la cui principale cura era la commutazione di pena dei loro correligionari.
Un'altra conferma del complotto che si organizzava, si ha dal Tageblatt, il quale ci dà questa notizia: «Un abitante di Klagenfurt, nel giugno ricevette una lettera dal figlio, il quale gli comunicava che, scelto dagli anarchici per commettere un attentato, partiva alla volta d'Italia.
«La lettera fu consegnata alla Polizia, che avviò attive ricerche. Il giovane, autore della lettera, fu arrestato a Pontafel e trovasi presentemente nelle carceri di Klagenfurt. »
In relazione a questo complotto, continuando attivissime le indagini della polizia, si sono già operati parecchi arresti.[3]
(« L'Osservatore Romano »)

UN DEGENERATO ALL'AQUILA
L'ANARCHICO DEFUSCO Aquila, 5. - (Dionisio.)
Gli arresti si succedono agli arresti.
Ieri, anche per apologia del regicidio, vennero arrestati e condotti subito in Aquila: Coco Francesco fu Serafino, di anni 42, commerciante da Canistro e tal Trionfi Giacinto fu Giandomenico, da Tione, ventiduenne, rivenditore di sali e tabacchi. Questi, in piazza, mentre il sindaco, cav. Leli, leggeva ai contadini il telegramma sul nefando assassinio, interruppe il sindaco stesso con aria provocante, dicendo: « Hanno fatto bene ad ammazzare il Re; dovrebbero distruggere tutta Casa Savoja. Avrei piacere che uccidessero anche il figlio. Io non posso vedere il partito monarchico, amo quello anarchico ».

[3] Le notizie sulla presenza del Bresci in Austria, in Spagna ecc. non avevano il minimo fondamento. Quanto ai « parecchi arresti », venivano operati a due titoli: sospetto di complicità e apologia di reato con facile passaggio, però, dalla seconda al primo. Abbiamo raccolto prima degli esempi più o meno caratterizzati di « apologia », e poi le altre voci e notizie più propriamente relative al « complotto ». (N. d. R.)

Il sindaco lo rimproverò acerbamente; ma il degenerato soggiunse: « Il Re non faceva che approvare quello che facevano le porche Camere, mettendo schifose tasse ».
I due saranno giudicati per direttissima.
Caserta, 5, ore 4,45 pom. — (D. L.) Il noto anarchico Defusco fu oggi tradotto alle carceri di Cassino, a disposizione del procuratore del Re.
Allorché il Defusco lasciò Marsano Appio per andare in America a fine di trovare lavoro, non aveva anche abbracciato le teorie anarchiche. Ciò avvenne a Paterson, in seguito alla propaganda che ivi si esercitava.
In questi giorni, pervertito all'anarchia, egli non ha esitato dichiararsi del partito del Bresci; aggiunse che nutre fiducia che presto avverrà uno sconvolgimento sociale.
(« La Tribuna »)

UN ALTRO REDUCE DALL'AMERICA Napoli, 5, ore 11,10 ant. (Bellezza).
Ieri sera, verso le 9 e mezzo, presso l'Acquarium alla Villa, alcuni agenti della squadra politica scorsero un individuo dal contegno sospetto che vagabondava per quei viali lungo il mare. Gli agenti lo seguirono. Poco dopo lo videro adagiarsi su uno di quei poggiuoli. Era un giovane alto, robusto, coi baffi a pizzo biondi, In testa avea un berretto da viaggio, di seta, a scacchi bianchi e neri. Vestiva un abito oscuro piuttosto malandato, con una camicia che rivelava il lungo uso. Gli agenti gli si accostarono e lo interrogarono. Dalle sue risposte, apparve un uomo intelligente, dai modi signorili. Rispondeva con franchezza. Disse di non aver domicilio, che andava girovagando da vari giorni per Napoli, mangiando come poteva, dormendo all'aria aperta. Gli agenti lo invitarono a seguirli in questura. Quivi il misterioso individuo subì un lungo interrogatorio. Raccontò una storia lunga e arruffata. Disse di essere di Benevento, di dove nel 1897 si allontanò, recandosi in America, nel Connecticut, ove esercitò il mestiere di tessitore in seta. Strana coincidenza! Di là passò in altri paesi americani.
L'individuo — di cui la questura non volle assolutamente dare il nome — fu rinchiuso in camera di sicurezza.
(« La Tribuna »)

GRAVISSIMI INDIZI CONTRO L'ANARCHICO DEFUSCO Caserta, 6, ore 11,24 ant. - (de Leonardis).
L'anarchico Giuseppe Defusco, che ieri, secondo vi telegrafai, fu tradotto alle carceri di Cassino, venne arrestato a Marzano Appio, suo paese natìo, perché pubblicamente andava inneggiando al truce misfatto del Bresci.
Abilmente interrogato dalle autorità, fece le importanti rivelazioni, di cui vi ho già informato.
Il Defusco è sarto. Emigrò per l'America cinque anni addietro; rimpatriò da Paterson il 19 luglio ultimo.
Ora, considerate la data del ritorno del Defusco; abbiate presente ch'ei confessò che già sapea da tempo che il regicidio dovea essere consumato e che attendea,

dopo l'assassinio del magnanimo Re Umberto, che fosse scoppiata la rivoluzione; notate che presso il Defusco furono trovate duemila lire, una rivoltella americana e gravissimi documenti, e traete voi la conseguenza se esisteva o no il complotto. («La Tribuna »)

PARTICOLARI SUL FARMACISTA TARLAZZI
ALTRI ARRESTI Perugia, 4, ore 11,45 ant. — (Grifo.)
Vi ho telegrafato dell'arresto del farmacista Luigi Tarlazzi, avvenuto a Bettona, un tranquillo Comune presso il Tevere, a causa del grido ch'egli aveva ripetutamente elevato inneggiante all'anarchia.
Ora sono in grado, per informazioni assunte sul luogo, di aggiungere qualche interessante particolare.
Il Tarlazzi, due o tre giorni prima l'assassinio del Re unito ad una modesta refezione in campagna alcuni giovanotti del paese, ignari delle intenzioni del farmacista, e dopo aver loro distribuiti degli opuscoli anarchici, li aveva altresì invitati a gridare con lui « Viva l'anarchia! »
Il grido rimase senza eco, ed allora non fece grande impressione; ma egualmente non avvenne quando, il giorno dopo dell'orribile misfatto, il Tarlazzi lo andò ripetendo pubblicamente ed in presenza anche di qualche autorità amministrativa del luogo.
Il fatto però non rimase occulto e il prefetto di Perugia, comm. Tittoni, appena avuto sentore della cosa, con quella intelligente energia che gli è propria, inviò sul luogo il tenente dei carabinieri Pezzatini, il quale dopo aver proceduto ad una accurata perquisizione in casa del Tarlazzi, sequestrandogli gran copia di pubblicazioni anarchiche e rivoluzionarie, lo trasse in arresto, traducendolo poi in queste carceri.
L'arresto non è privo d'importanza per il fatto che il Tarlazzi, che da poco tempo aveva lasciato Bologna ove sembra abbia aggiornato il Bresci prima dell'assassinio del Re, nel suo interrogatorio ha lasciato quasi supporre di essere consapevole dell'attentato prima della sua consumazione.
Il Tarlazzi, che era sottotenente di artiglieria in congedo, fu rimosso dal grado per cattiva condotta.
Siracusa, 3, ore 11,15 pom. - È stato arrestato Sicco Giovanni, spazzino, d'anni 34, che protestandosi anarchico inneggiava al regicida dichiarando di di conoscerlo. Benché siracusano trovasi qui da pochi mesi avendo dimorato più di venti anni in Verceli.
Aquila, 3 - (Dionisio.) Ieri, in Acciano, fu arrestato certo Ricci Filippo, da Montegramano, per oltraggio al sindaco Domenico Amicarella e per avere gridato, in una osteria, « Viva l'anarchia!»
Il Ricci fu condotto alle carceri di Castelvecchio Subequo e di lì sarà tradotto in Aquila per essere giudicato da questo tribunale.
Firenze, 4, ore 1 pom. - A Sesto Fiorentino furono affisse di notte alcune striscie con la scritta: « 6 maggio 1898 — 29 luglio 1900 » e ciò per ricordare che il 6 maggio del '98 avvennero a Sesto i moti tumultuosi, nei quali rimasero uccise e ferite alcune persone. Tali striscie furono strappate e sequestrate dalla questura,

che sta cercando i responsabili.
Trieste, 4, ore 8,35 ant. - Dalla polizia austriaca è stato arrestato Mariano Janni, nativo di Scrofano, portiere dell'Albergo della Ville, come sospetto anarchico.
Padova 4, ore 6,15 pom. — In un albergo di second'ordine in via Codalunga, è stato arrestato certo Scovena Antonio, domiciliato a Milano in via Aldo Manuzio n. 7. Egli dichiarò di essere sprovvisto di mezzi.
(« La Tribuna »)

UN BANCHETTO PER FESTEGGIARE IL REGICIDIO! (Siena, 3, ore 4 pom.)
Nella scorsa notte l'autorità di P. S. procedeva all'arresto di 15 individui notoriamente anarchici, fra cui una donna sequestrando anche una quantità di carte interessanti.
Alcuni degli arrestati sono gente pregiudicata e sorvegliata.
Pare che la questura abbia le prove che avant'ieri si tenne un banchetto per festeggiare (orribile a dirsi) il nefando eccidio di Monza, che fece fremere di raccapriccio e di pietà tutto il mondo civile.
L'orrenda notizia diffusasi produce impressione enorme.
Proseguono le perquisizioni e sono imminenti altri arresti.
(« La Tribuna »)

ALTRI ARRESTI IN ITALIA Fondi (Caserta), 2, ore 6 pom.
Ieri da questi carabinieri fu arrestato tal Bussana Gaetano arrotino nato in Trento. Diceva in pubblico di conoscere l'assassino Gaetano Bresci per essere stato sei anni in Prato. Portato in caserma e perquisito era sfornito di passaporto.
È stato tradotto alla sottoprefettura di Formia a disposizione dell'autorità di P.S.
Rieti, 2, ore 8 pom. - Nella vicina Contigliano alle 4 pom. è stato arrestato il socialista Niccoli, da poco ritornato dagli Stati Uniti di America.
Firenze, 2. — L'arrestato per apologia del regicidio è il negoziante di cappelli di paglia, Anchise Torrigiani, in via Val di Lamona presso piazza San Biagio.
Egli la sera del 31 stando nella piazza prese a dire che avrebbe volentieri bevuto un bicchiere col Bresci, a gridare *Viva Prato* perché il Bresci vi è nato e altre cose consimili presenti parecchie persone.
Ieri mattina alle 5 l'ispettore Frosali lo faceva arrestare in sua casa dal vice-ispettore Brucci; venne fatta una perquisizione nella casa, riuscita a quanto pare infruttuosa.
È stato deferito al procuratore del Re per apologia di reato.
Peerugia, 3, ore 4 pomeridiane. — Fu arrestato nel vicino Conune di Bettona, certo Tarlazzi Luigi, bolognese, farmacista di quel luogo, che dopo l'assassinio del Re gridò ripetutamente: *Viva l'anarchia!* e distribuì opuscoli anarchici. L'arresto è importante, perché ritiensi che il Tarlazzi fosse consapevole del complotto.
(«La Tribuna»)

UN FORSENNATO A SAVONA Si telegrafano da Savona, 2 agosto, mattina:
Un giovanotto, certo Vierci rag. Donato, oggi preso da esaltazione antidinastica strappava coi denti un lembo della bandiera abbrunata ch'era stata esposta al Caffè Nazionale, stracciandola a metà.
Il pubblico s'indignò per l'atto sconveniente. Le autorità accorsero ed arrestarono quel forsennato; ma egli riuscì a fuggire di mezzo alle guardie, cosicché verrà processato in contumacia per citazione direttissima.
Dalla Spezia si ha poi che questa notte sono stati arrestati gli anarchici Donati Enrico di Bagnone Massa e Sarti Pasquino di Licciana, ritornati da pochi giorni dall'America del Sud per avere il Sarti detto in pubblico: « hanno fatto bene ad ammazzare il Re, dovevano ammazzarlo prima!».
Ad entrambi furono sequestrate indosso lire duemila. Saranno processati per apologia di reato.
(« Corriere della Sera »)

UN ANARCHICO A MAL PARTITO Ci telegrafano da Palermo, 2 agosto, notte:
Ieri, mentre la popolazione dell'Isola di Favignana, costernata, percorreva le vie del paese a segno di protesta contro l'assassinio di Umberto, un anarchico coatto appartenente a quella colonia gridò: « Viva l'anarchia! ». La folla esasperata, gli fu addosso tempestandolo di pugni, calci, schiaffi e lo avrebbe certamente linciato se non fosse accorsa prontamente la forza, che trasse in salvo quel tristo.
(« Corriere della Sera »)

SEQUESTRO ED ARRESTO Padova, 2, ore 2,10 pom.
Si sequestrò il supplemento dell'*Eco dei Lavoratori*, che recava il discorso del socialista Sartori al Consiglio comunale.
Il generale Tessari, avendo commentato il sequestro, venne arrestato.
(« La Tribuna»)

UN COMPLICE A BRESCIA (Brescia, 1, ore 8 ant.)
La Sentinella Bresciana stampa sotto il titolo: *Una congiura?*
«In uno di quei pubblici esercizi nei quali la qualità del vino che si vende va di pari passo con quella delle persone che lo bevono, prima delle ore 21 di domenica sera, era scoppiata fra alcuni avvinazzati una calorosa contesa, e il pandemonio fu così rumoroso, così insopportabile che molti vicini di casa uscirono per protestare. E fu allora che gli avvinazzati vennero cacciati fuori dall'esercizio dal proprietario.
« Uno di essi, nel salutare i compagni, avrebbe detto, in modo da poter essere sentito da molti, queste parole:
«— *Buona sera amici; speriamo di vedere domattina qualche bandiera abbrunata!*
«Si noti che l'assassinio del nostro amatissimo Re è avvenuto alle 22,3/4.
«Quale può adunque essere il significato delle parole pronunciate dall'avvinazzato?
«Carabinieri e questura hanno già iniziato attivissime indagini per sapere come

stiano realmente le cose. »
(«La Tribuna »)

ARRESTI DI PERSONE SOSPETTE (Monza, 30 luglio, mattina)
Durante la notte furono eseguiti vari arresti di persone sospette: di un tale Luigi Beduschi, trentenne, da Crema, per esempio, che si oppose altamente e stranamente alla dimostrazione che i monzesi fecero presso la Villa Reale allorché si sparse la notizia dell'efferato delitto.
(« Corriere della Sera »)

UNA BUONA LEZIONE AD UN PRETE (Roma, 30 luglio, notte)
II proprietario di un negozio in piazza Venezia non voleva chiudere; qualcuno gli osservò la convenienza di fare come gli altri. Un prete, che trovavasi in negozio, ebbe parole sconvenienti verso le persone officianti per la chiusura, cosicché ne nacque una colluttazione e il prete si rifugiò nell'interno del negozio, che fu subito chiuso.
(« Corriere della Sera »)

ALTRI ARRESTI A MONZA Ci telefonano da Monza, 1 agosto, notte:
Oggi, durante il percorso del corteo reale dalla stazione ferroviaria alla Villa, per il loro contegno vennero arrestati due individui di sinistro aspetto. Uno si chiama Erminio Annoni di Antonio, senza mestiere fisso, e si proclamò anarchico; abita a Milano in via Panfilo Castaldi, 19, 4 piano. Venne perquisito, ma non gli si trovarono né carte, né armi.
L'altro arrestato è noto nel mondo giornalaio milanese col nomignolo di « Ravacholit », che era attualmente occupato nel riparto spedizione di un giornale di Milano.
- L'anarchico Carlo Colombo, che figura fra gli arrestati e che è portinaio della casa n. 16 in via S. Pietro all'Orto, non va confuso col gerente del giornale « La Lotta ».
(« Corriere della Sera »)

GLI APOLOGISTI DEL REGICIDIO Ci telegrafano da Roma, 2 agosto, mattina:
A Tivoli è stato arrestato il socialista Edoardo Garofoli, di 28 anni, il quale diceva che di omicidi nella persona dei Re avrebbero dovuto essercene uno al giorno per fare festa continuamente. Di questi reati di apologia del regicidio ne furono segnalati parecchi da varie regioni d'Italia, e denotano una perversità di animo più diffusa di quanto si supponeva. Purtroppo la continua propaganda di odio fatta da alcuni dei partiti estremi dà i suoi frutti. Il Guardasigilli ha ordinato che i processi di apologia siano sollecitamente discussi.
(« Corriere della sera»)

LE FILA DEL COMPLOTTO SI STRINGONO *Compagni del Bresci arrestati*

Ci telegrafano da Portoferraio (Isola d'Elba), 1° agosto, notte:
A Capo Liveri venne arrestato e tradotto alle carceri di Portoferraio certo Nicola Quintavalle, reduce testé dall'America in compagnia del Bresci. Perquisita la sua abitazione, si trovarono recenti corrispondenze sue col regicida.
— Ci telegrafano da Ivrea, 31 luglio, notte:
Oggi il delegato De Santis arrestava a Viglino in prossimità di Ivrea, l'anarchico Laner Antonio, da Trento, partito il 17 maggio da Nuova York ed accompagnatosi prima a Parigi e poscia in Italia all'anarchico Bresci, assassino. Il Laner viene tradotto alla questura di Torino.
L'anarchico arrestato ad Ivrea
L'avv. Carlo Nasi ci telegrafa da Torino, 2 agosto, mattina:
Vi mando le seguenti notizie personalmente raccolte viaggiando ieri notte da S. Vincent a Torino. Ieri — come saprete — il delegato di pubblica sicurezza ad Ivrea arrestò colà in una osteria suburbana certo Laner Antonio, sospetto anarchico, nativo di Trento. Costui confessò e confessa di essere partito da New York il 17 maggio e di essere sbarcato all'Havre sempre (col Bresci, nonché un 'altro di cui tace il nome, ed una ragazza allegra, la quale sarebbe tale Coazze di Mosso Biellese.
Il Laner protesta di averli lasciati a Modane e di aver sempre i compagni suoi taciuto l'esecrando proposito.
Il Laner fu stanotte tradotto a Torino soto buona scorta dal delegato. L'età sua è di 45 anni; è alto, tarchiato, dai baffi bioindi brizzolati e dal colorito bruno; veste di chiaro come un agiato contadino e parla piemontese con accento forestiero.
Essendo io sceso alla stazione di Chivasso per vedere l'arrestato - il quale viaggiava in un comparto di seconda classe — costui mi vide e mi apostrofò. Il delegato allora mi permise un brevissimo dialogo con lui sotto la sua rigorosa sorveglianza. Il Laner disse d'avermi veduto alla Corte d'assise di Ivrea il giorno 12 giugno, circostanza questa vera. Esortato da me a confessare tutta la verità, egli rispose calmo, sorridente e naturale, confermando le circostanze sopra riferite e dicendosi vittima di casuali coincidenze di viaggio.
Arresto d'un'amica del Bresci
Ci telegrafano da Bologna, 2 agosto, notte:
D'ordine della nostra questura, venne arrestata la scorsa notte in Castel San Pietro certa Brugnoli Teresa, la quale aveva convissuto colà col Bresci per alcuni giorni. Ella venne subito tradotta alle carceri di Bologna ed interrogata dal Procuratore generale. La Brugnoli era stata con lui ad un albergo in Bologna dal 25 al 27.
(« Corriere della Sera »)

ALTRI PARTICOLARI SUI COMPAGNI DEL BRESCI (2 agosto)
I giornali di New-York continuano a raccogliere rivelazioni vere oppure proteste sul complotto. Ora si afferma che siano implicati 27 anarchici partiti per l'Europa a varie riprese nelle ultime settimane.
Umberto sarebbe solamente la prima vittima delle loro congiure, per le quali

tutti i Sovrani europei dovrebbero essere colpiti. Non bisogna però dimenticare il debole dei giornali americani per le notizie *à sensation*.
Quanto alla Teresa Brugnoli — la ninfa egeria del covo anarchico di Paterson — si sa anche che nel Quartiere Latino era chiamata con il nome di « Bella Teresa » e viveva con il Sassi, lavoratore di penne. Poi abbandonò il Sassi per il Bresci.
Quelli che conobbero la Rizzòuna dicono che aveva imparato un certo catechismo anarchico, in cui figuravano i soliti sfruttamenti, lotte di classe, capitalismo borghese, necessità di uccidere i capi degli Stati, ecc.
(« La Tribuna »)

L'ANARCHICO MALATESTA E L'ORGANIZZAZIONE DEGLI ANARCHICI DI NEW YORK Ci telegrafano da Roma, 2 agosto, notte:
Notizie particolari da fonte superiore ad ogni dubbio, mi affermano essere constato al Governo che l'anarchico Malatesta — non si sa bene ancora se recandosi personalmente a New York o semplicemente col mezzo di lettere - si occupò attivamente della organizzazione dei circoli anarchici italiani di New York e d'altri centri operai dell'America del Nord.
Si aggiunge, inoltre, che egli s'interessò per far espellere dagli Stati Uniti un anarchico, il quale si era mostrato molto tepido e che era caduto in sospetto.
Vi ripeto poi che il Bresci era affatto sconosciuto alla nostra polizia come anarchico pericoloso, mentre era noto come tale in Spagna, in Austria-Ungheria, in America e altrove.
Ciò dipende dal fatto — tanto strano da parere incomprensibile — che il Governo italiano non ha una polizia politica all'estero.
(« Corriere della Sera »)

IL VIVAIO ANARCHICO DI PATERSON Togliamo dalla « Gazzetta di Torino » del 2 agosto:
Quando le prime, ancora confuse, notizie sul regicida, lo diedero come proveniente dall' America, tosto affermammo, senza tema di errare, che il Bresci doveva venire da Paterson, il grande focolare dell'anarchia italiana.
A Paterson N. Y., negli Stati Uniti, si pubblica da molti anni la « Questione Sociale ». - Questo foglio violento era prima diretto da un nucleo di anarchici; poi, alla fine del 1898, ne assunse la direzione Giuseppe Ciancabilla.
Il noto Ciancabilla, già socialista e redattore dell'« Avanti », nato a Roma nel 1871, è un giovane bruno, con baffetti arricciati, dall'aspetto fiero e risoluto, vestito sempre con ricercata eleganza. Fu in Grecia e combatté, crediamo, a Domokos.
Ritornato in Italia prese parte come pubblicista al Congresso anarchico di Parigi e d'allora le sue idee si modificarono e dal socialismo egli passò nel campo dell'anarchia più violenta.
Nel maggio 1898 il Ciancabilla scomparve da Roma d'un tratto, manifestando l'intenzione di recarsi a Milano per uccidere il generale Bava-Beccaris.
Sulle sue traccie furono tosto slanciati i più svelti agenti, ma a Milano il Ciancabilla non andò. Fu invece a Torino e di qui prese la via dell'estero, passò prima

a Londra e di là agli Stati Uniti.
Recatosi a Paterson entrò nella «Questione Sociale» ed in breve ne fu l'anima.
Nel mattino 1899 il famoso anarchico Errico Malatesta, che trovavasi all'isola di Lampedusa (Sicilia) a scontarvi cinque anni di domicilio coatto, riusciva a fuggire con altri coatti anarchici, e si rifugiava prima a Londra e poi a Paterson.
Giunto il Malatesta a Paterson non vide di buon occhio che un novellino avesse assunta la direzione del partito, cercando di imprimervi un altro indirizzo, quando lui, Malatesta, aveva al suo attivo un passato di circa trent'anni di lotta e di carcere da quando si era affiliato all'« Internazionale », all'ultima condanna inflittagli ad Ancona dove dirigeva l'« Agitazione ».
Ne sorse fra i due una lotta vivace, ch'ebbe termine con un duello all'americana a colpi di rivoltella. Malatesta rimase ferito, ma la direzione della « Questione Sociale » venne affidata a lui dal gruppo più numeroso di anarchici che seguiva le sue idee.
Un altro nucleo, quello d'azione, seguì Ciancabilla che fondò l'«Aurora », periodico anarchico, che usciva prima a Paterson ed ora si pubblica in una piccola città vicina, West-Hoboken N. Y.
I due giornali pubblicano in ogni numero il bilancio settimanale, le offerte ricevute che non son tanto indifferenti, le spese, il residuo in cassa.
I dollari piovono nelle casse dalla colonia italiana anarchica. Le « compagne » vendono fiori pro' della stampa anarchica, si dànno feste, conferenze per aumentarne i fondi.
I due giornali venivano spediti in Italia sotto fascia e settimanalmente a Modane ed a Torino ne venivano fermati e sequestrati dei grossi fasci.
Allora si incominciò a giuocar d'astuzia, ed i fogli incendiari erano spediti nascosti in colli, mercanzie. Ciò malgrado i sequestri continuarono ed alla nostra Questura si vedevano quintali di « Aurore » e di « Questioni Sociali ».
Il tempo ci manca per dare qualche esempio degli appelli alla rivoluzione ed al regicidio che si contengono specialmente in ogni numero dell'« Aurora ».
Dopo ogni grave avvenimento, gli anarchici di Paterson ed il comitato dei «Moti rivoluzionari» di Boston, inviano proclami d'una violenza inaudita al popolo d'Italia.
Basterà, per darne un'idea, questa frase del proclama che esaltava e commentava l'attentato di Acciarito: «... l'esperienza dimostra che la pistola a due canne è preferibile al pugnale. Viva l'anarchia! »
Pur troppo il perfido consiglio non è caduto nel vuoto!
(« Corriere della Sera »)

LE INDAGINI È LE SCOPERTE DELL'AUTORITÀ AMERICANA

Per la sicurezza di MacKinley

Ci telegrafano da Londra, 3 agosto, mattina: Il « Daily Mail» ha da New York che il barone Fava, ambasciatore d'Italia, chiese al dipartimento di Stato di provocare l'arresto e la punizione dei cospiratori dimoranti negli Stati Uniti. Accedendo alla richiesta, il dipartimento di Stato e le autorità di New Jersey fanno investigazioni. I proprietari di fabbriche di seterie a Paterson furono

minacciati nella vita con lettere anonime, qualora licenziassero operai italiani sospetti d'anarchia. Si prevedono grandi precauzioni per proteggere MacKinley [4], che arriva a Washington oggi. Le guardie alla Casa Bianca sono raddoppiate. Agenti segreti sono incaricati di garantire la sicurezza del presidente.
Lo stesso « Daily Mail » ha da New York: Si continua a scoprire fatti concernenti la cospirazione per assassinare Re Umberto. I complici di Bresci vivono a, o presso New York. Teresa Brugnoli, venuta dalle Indie Occidentali l'inverno scorso, abita in una pensione italiana al numero 68, Macdougall Street, New York, è conosciuta popolarmente col nome di « bella Teresa». Sassi, operaio in piume, vive nel medesimo luogo. Bresci vi rimase qualche tempo. Quintavalli era barbiere a Hoboken; sua moglie era impiegata in una fabbrica di sigari a New York. Laner era impiegato a Paterson. Questi cinque anarchici, grandi amici, sarebbero partiti sopra un bastimento francese lo scorso maggio. Dicesi che il Bresci fosse invaghito della Brugnoli, che gli avrebbe ispirato l'assasinio di Umberto I. Errico Malatesta, che sarebbe l'anima del comblotto, trovavasi a New York l'inverno scorso; attualmente è a Londra.

IL COMPLOTTO *La figlia della «Rizzòuna»*
La polizia americana sta ricercando la figlia di Teresa Brugnoli, l'amante del Bresci. Si crede che essa servirà a scoprire parecchi punti rimasti oscuri del complotto.
Sia figlia della Brugnoli è una bella ragazza di diciassette anni. È abbastanza nota, perché seguiva spesso la madre nei *meetings* anarchici ed era a detta al servizio di propaganda tra i novellini.
Gli anarchici vanno diffondendo la voce che il Bresci sia torturato nelle prigioni di Milano, cercando di commuovere gli americani.
Questo nostro telegramma rivela un altro lato di quel covo di delinquenti, che è il gruppo anarchico di Paterson. Si direbbe che i caporioni abbiano studiato profondamente la formazione di una società di criminali. Infatti vi troviamo tutti gli elementi necessari: la suggestione continuata a base di prediche, di opuscoli e di giornali imbevuti dell'odio più selvaggio, l'incitamento delle passioni più basse e quindi più prontamente sentite dai nostri emigrati operai o contadini ignoranti, e gli allettamenti materiali, specie quelli dei sensi.
E a quest'ultima arte servono i vezzi di una Venere da strapazzo come la Teresa Brugnoli, o quelli di una sventurata fanciulla avviata per il vizio come l'avvenente figliuola della Rizzòuna.
A compiere il quadro non mancano le perfide arti della calunnia con la storia della tortura, che si infligge al regicida nel Carcere di Milano.
Il «meeting» di Paterson
Gli anarchici di Paterson tennero il meeting annunciato a onore e gloria del regicida. Erano però presenti numerosi policemen armati di grosse mazze e in attitudine minacciosa.

[4] Il presidente McKinley, com'è noto, fu ucciso l'anno dopo dall'immigrato polacco Czolgosz. (N, d. R.)

Ciò produsse buon effetto. Vi furono i soliti discorsi, qualche evviva al regicida e finalmente votarono un ordine del giorno in cui si dice che vogliono distruggere tutta la società presente, per impedire che possa esistere la violenza!
(«La Tribuna»)

LA PROPAGANDA ANARCHICA ALL'ESTERO (4 agosto)
Molti si meravigliarono che a New York siasi potuto complottare l'uccisione di Umberto I. Costoro ignorano che in quella città gli anarchici vivono indisturbati, formano dei gruppi, ognuno dei quali stampa dei giornali che vengono poi diffusi per il mondo.
Coloro che non ebbero fra mani qualche esemplare di tali giornali, non possono farsi un'idea del linguaggio di cui si servono. L'apologia dell'assassinio politico è fatta in esso nella forma la più sfacciata: i nomi di Vaillant, di Henty, di Caserio, di Angiolillo e di tutti gli apostoli sanguinari dell'anarchia sono in ogni numero esaltati, come quelli dei martiri di una grande causa.
Di questi fogli se ne stampano in tutte le lingue, ma quelli italiani sono pur troppo fra i più diffusi. Essi vengono spediti in patria di nascosto e sono avidamente letti dai compagni; stante però l'attiva vigilanza della polizia, essi sono riservati a coloro che li ricevono in busta chiusa.
Tali giornali si vendono invece, quasi pubblicamente, all'estero, nei luoghi frequentati dai nostri operai. L'ignoranza della nostra lingua da parte delle autorità straniere è sufficiente salvaguardia contro le repressioni poliziesche. In passato, il nostro Governo manteneva qualche suo agente all'estero, ma la poca felice scelta di essi causò scandali che persuase ad abolirli.
Ricordiamo che a Ginevra, proprio nei giorni in cui si svolgeva il processo contro l'uccisore di Elisabetta d'Austria, si vendeva pubblicamente « Il grido del popolo », giornale anarchico di Nuova York, in cui il vile assassino di una donna veniva consacrato come martire dell'anarchia.
Ciò spiega come i regicidi fioriscano tutti — da Caserio a Luccheni, da Angiolillo al Bresci — fra i nostri emigranti.
(« Corriere della Sera »)

UN COGNATO DEL BRESCI A BUENOS AYRES? Londra, 6, ore 11 ant. (M.)
II corrispondente del Times scrive da Buenos Ayres che trovasi ivi l'anarchico Giuseppe Castagni, cognato del Bresci. Alcune settimane or sono aveva preso un biglietto per New York ed ora voleva farsi rifondere le spese dicendo che non aveva più bisogno di partire. Ebbe anche l'impudenza di esaltare l'assassino Bresci e di avvertire che anche la regina Vittoria sarebbe tra poco colpita.
Alcuni inglesi presenti a questi sconci discorsi lo picchiarono di santa ragione.
(«La Tribuna »)

IL SOGGIORNO DI BRESCI A PRATO (Firenze, 6, ore 2 pom.)
Appena avvenuto l'attentato vi telegrafai come il Bresci, durante il suo soggiorno ultimo a Prato, si esercitava a tirare al bersaglio, nel podere attiguo alla casa del

suo fratello Lorenzo. Tale circostanza si assicura accertata per l'interrogatorio di costui che avrebbe dichiarato come il regicida ponesse a distanza di venti metri due tavolette, una sopra l'altra, onde colpendo col proiettile avere il piacere di veder cadere qualche cosa. Sembra che le tavolette siano state sequestrate dall'autorità.
Lorenzo Bresci, il cognato Augusto Marocci, Gabriele Livi e l'anarchico Giulio Braga, arrestati, saranno inviati a Monza per un confronto dubitandosi che conoscessero gli intendimenti del regicida. Infatti l'inchiesta ancora non avrebbe potuto assodare il giorno preciso della partenza di Bresci per Bologna e Monza, confondendosi con altra sua gita a Bologna e a Castel San Pietro. Il fratello e il cognato, che meglio d'ognuno dovrebbero saperlo, sono caduti in contraddizioni gravissime.
In quanto al Livi e al Braga sarebbero stati a cena insieme col Bresci prima che partisse da Prato.
(« La Tribuna »)

LA «RIZZONA » RILASCIATA *Commento di un funzionario*
(Milano, 7, ore 1,20 pomeridiane. — (Mos.)
Quella tal Brugnoli detta la Rizzona, che fu arrestata per ordine dell'autorità inquirente, essendo stata per alcuni giorni la amante del Bresci, fu fatta rimpatriare a Castel S. Pietro, nulla di concreto essendo emerso a suo carico.
Da un funzionario di polizia ora a riposo, che ebbe già ad occuparsi del caso Acciarito, abbiamo ricevuto questa dichiarazione in proposito:
«È inutile farsi illusioni: malgrado l'impotenza delle polizie di scoprirli, tutti questi attentati sono sempre effetto di un complotto; azione veramente individuale non esiste. È polvere pei gonzi. Un solo individualista ci fu, e quello era un vero pazzo: Passanante!»
(«La Tribuna»)
Nota. Da questo punto e fino al processo - di cui il «Corriere» riporta per intero il resoconto stenografico — la cronaca spicciola non offre altri spunti di interesse. Scarso anche l'interesse per il suicidio, al quale lo stesso « Corriere » (23-24/5/1901) dedica il breve articolo che riportiamo qui di seguito.

IL SUICIDIO DEL BRESCI Ci telegrafano da Napoli, 23 maggio, mattina:
Ecco i particolari che si conoscono finora attorno al suicidio del regicida Gaetano Bresci, il quale si trovava rinchiuso in una cella segregata nell'ergastolo di Santo Stefano.
Erano le 14,55 quand'egli fu trovato appiccato all'inferriata della sua segreta.
La notizia del suicidio venne immediatamente telegrafata da direttore dell'ergastolo al Ministero dell'interno ed al prefetto di Napoli.
Stamane il pretore dell'isola di Ventotene si reca a Santo Stefano per constatare la morte ed ordinare la rimozione del cadavere.
Da quando Gaetano Bresci giunse a Santo Stefano — e fu sul finire di novembre

— trasportatovi a bordo del « Messaggero » si era mostrato sempre irrequieto e nervoso. Durante la traversata aveva molto sofferto e però quelli che lo videro dopo lo sbarco credettero che lo stato di prostrazione in cui era, fosse causato da sofferenza di mare, ma chi lo vide dopo passata qualche settimana, notò che il suo stato di salute non era migliorato. Era agitatissimo sempre come per una sovreccitazione nervosa; non sapeva acconciarsi al tormento della reclusione muta e voleva attaccare discorso continuamente con le guardie carcerarie, le quali erano state messe in una cella prossima alla sua segreta per custodirlo notte e giorno.
Poiché le guardie rispondevano appena con qualche monosillabo, il Bresci si irritava, sbuffava e sgranava gli occhi in un modo tutto suo particolare che era divenuto come un tic.
La segreta in cui Bresci si trovava era stata costruita appositamente nella parte più remota della casa di pena, dov'era la cella in cui era stato chiuso Acciarito.
Nel breve spazio della segreta v'erano un letto con un materasso, un guanciale e un piccolo sgabello di legno su cui il recluso sedeva durante la giornata, venendo il letto ogni mattina sollevato e legato solidamente ad una delle pareti laterali di questa cella.
Quanto alle due guardie, incaricate di vigilare il regicida, esse potevano spiare i movimenti del recluso da un foro praticato all'uscio d'ingresso.
Fu da questo foro, infatti, che una delle guardie di servizio si è accorta ieri che Gaetano Bresci, senza dare un gemito e senza fare alcun rumore, si era strangolato stringendosi alla gola un fazzoletto di color bleu,.
Come si suicidò il regicida Bresci
Le guardie entrarono subito nella cella e cercarono di sciogliere il nodo strettissimo nel quale il Bresci aveva concentrato il suo ultimo sforzo disperato; ma era tardi, il recluso spirava.
Furono chiamati subito il direttore del penitenziario, il medico, il cappellano, ma costoro non poterono che constatare la morte dello sciagurato.
Il sottotenente Orazio Carola, comandante il plotone del reggimento 49 di fanteria, fu distaccato per il servizio di sicurezza all'esterno del penitenziario. Si aumentò la vigilanza onde evitare degli agglomeramenti di curiosi nei pressi della casa di pena.
La prima impressione a Roma Ci telegrafano da Roma, 23 maggio, mattina:
La notizia del suicidio di Bresci sparsasi a tardissima ora della notte in qualche circolo e raccolta stamane soltanto in forma dubitativa da due soli giornali, destò impressione di viva curiosità; null'altro, almeno fino all'ora in cui vi telegrafo.
Il « Popolo Romano » scrive:
« Iersera si affermava fosse giunta notizia essersi il regicida Bresci impiccato ieri nella sua cella con una corda composta coi pantaloni. Diamo la notizia con riserva, essendoci mancato, per l'ora tarda, il tempo di verificarla.»
Stamane il Ministero dell'interno non fece che dar la conferma del suicidio senza dar particolari. Venne inviato a Santo Stefano il comm. Doria per fare un'inchiesta e stabilire le eventuali responsabilità di poca sorveglianza.
La direzione delle carceri non faceva che raccomandare la sorveglianza non solo nel senso d'impedire l'evasione, ma anche la violenza contro se stesso. E si era

accordato tutto ciò che s'era chiesto. La sorveglianza speciale del Bresci costava 30 lire il giorno. Di qui tanto più grave l'impressione ricevuta dall'autorità pel fatto accaduto.

A.3 Dalla «Domenica del Corriere»

Poiché l'attentato è avvenuto di domenica, il settimanale del « Corriere » manca per così dire la sua grande occasione; e un'eco di questo rammarico, il 5 agosto, si può forse cogliere nel crepuscolare inizio del suo resoconto (« Verso il tramonto di domenica scorsa, Re Umberto... »), come pure nel ferocissimo finale, dove si deplora apertamente che il regicida sia stato sottratto al linciaggio:

> ...colpito al cuore, Umberto cadde riverso portandosi una mano al petto: la carrozza partì al galoppo, ma quando superava i dorati cancelli del parco, il Re era anche spirato.
> Nella terribile confusione di quel momento la folla, vinto l'improvviso sbigottimento, agguantò l'assassino e lo avrebbe messo a brani, se la nostra civiltà non vietasse la forma di giustizia più naturale, più umana, più sbrigativa!
> Così il Bresci avrà un processo, dei difensori, e magari dei glorificatori...

Il resoconto comincia nella prima pagina interna (dopo la copertina del pittore Beltrame, che riproduciamo a parte), ma non nella prima colonna. Questa è infatti occupata innanzitutto dalla rituale offerta agli abbonati:

> Ogni abbonato alla Domenica od al Corriere della Sera potrà ottenere il proprio ritratto, formato gabinetto , gratuitamente, presentandosi ogni giorno (esclusi i lunedì e venerdì) nello Stabilimento L. Pirotta (Corso P. Vittoria, 50). Bastera mostrare la bolletta d'abbonamento. Gli abbonati fuori Milano otterranno invece un ingrandimento di qualche loro ritratto mandando allo Stabilimento stesso la fotografia da ingrandire, una fascetta stampata con cui ricevono uno o l'altro dei due giornali e Cent. 50 per l'invio del piego raccomandato.

Vengono poi alcune « cartoline del pubblico », di cui ecco le più piccanti:

> La moglie: — Caro mio non essere così brusco con la cuoca, altrimenti temo finisca col licenziarsi. — Come, sono stato brusco? — E in che modo! Se qualcuno ti avesse udito avrebbe creduto che parlassi con me. —

Fra amiche: — Non ti ho ancora raccontato come andò la cosa quando mio marito mi ha domandato.... — Ah! E' dunque stato lui a domandarti?....

Lei: — Presto! Svegliati: ho sentito qualcuno che russa sotto il letto; dev'essere un ladro. — Lui: — Zitto; non far rumore. Lascialo dormire: domattina gli farò pagare due lire per l'alloggio. —

E alle cartoline segue quest'annuncio per « signore sole »,

PER LE SIGNORE SOLE
Gita speciale a Parigi
con partenza da Milano alle ore 7.28 del giorno 20 Agosto. Chiedere programma all'Agenzia Chiari di G. Sommariva e C.
Casa fondata nel 1878.
Milano, Galleria Vittorio Emanuele, 88
che verrà spedito gratis dietro semplice invio del biglietto di visita coll'aggiunta delle parole
— Programma signore sole —

Non viene invece ripetuto, essendo ormai troppo tardi, quest'altro annuncio della stessa agenzia, comparso sul «Corriere» di due giorni prima:

Pellegrinaggio a Roma pei Funerali a S.M. Umberto I Inscriversi subito o Mandare biglietto da visita alla
AGENZIA CHIARI
di G. SOMMARIVA e C. MILANO Galleria Vittorio Emanuele, 88
che manderà programma «gratis».

Il resto del numero del 5 agosto, come pure quello del 12, è squisitamente poetico o devozionale, se si eccettua questa spigliata « presentazione » della Regina Elena:

LA REGINA ELENA
Il 21 ottobre 1896, la principessa Elena del Montenegro, dopo avere abiurato nella basilica di Bari alla religione ortodossa per abbracciare il cattolicismo, partiva per Roma, ove il 24 andava sposa al Principe ereditario d'Italia.
E fu matrimonio lietissimo perché matrimonio d'amore. Un anno avanti Vittorio Emanuele III l'aveva avvicinata, ed erasene invaghito subito per la sua avvenenza, per la innata modestia, per la cortesia dei modi, per un singolare suo profumo di bontà e di freschezza e forse più specialmente per il fascino che esercitano quei suoi occhi neri, profondi, luminosissimi...
Il fascino subìto dal figlio fu tosto condiviso dagli augusti suoi genitori. Fin da allora il matrimonio venne deciso sebbene non annunciato.

> È vero: la futura Regina d'Italia proveniva dalla modesta famiglia di un microscopico paese, ma se il riverbero del piccolo trono bastava a far tacere i diritti dinastici e di casta, la passione nata liberamente sotto il sole era tanta da colmare le eguaglianze.
> E fu, ripetiamo, unione lieta. Non più tardi di due mesi addietro Vittorio Emanuele III raccontava nell'intimità d'una serata di festa, di sentirsi appieno felice, e diceva godere di aver dato ascolto al suo cuore. - Caro conte ** — concluse — il cuore non inganna.

Alla regina Margherita (che strappò lacrime ai più induriti, firmandosi « Margherita povera donna » nella sua lettera a un religioso) sono invece dedicati due lunghi componimenti poetici. Il primo — in quattro parti — è del poeta Bruno Oreti, e comincia:

> MORTIS HORA!
> *A Colei che piange*
> I
> - Salvatelo, ahimè! non fu il buono
> fra i buoni, quest'angelo mio? —
> e stette, né diede altro suono
>
> ravvolta ne l'abito bianco
> la bionda regina — gran Dio! —
> che mute preghiere lì a fianco
>
> del cereo consorte. Aveva tese
> le braccia al dottore, ma assorto
> ne 'l duolo ei taceva. Comprese
>
> Lei, tutto: il suo caro era motto.
> ...

L'altra poesia è di Bocchi Giuseppe (Casalmonferrato):

> A MARGHERITA DI SAVOIA
> In morte del suo Signore e Re.
> Come una fosca sinfonia dolente
> Salgon le preci al Cielo: Oh date pace,
> Al morto Re, gran Dio! Spiriti date
> Fiori e rimpianto,
> ...
> E Tu, — Regìna del dolor, — che sali
> Il Golgota Fatal de la tristezza,
> Deh Ti rammenta... (eccelera).

Segue immediatamente, e con adeguato rilievo tipografico, « La parola d'un santo »:

> LA PAROLA D'UN SANTO
> Fra le molte e svariate manifestazioni di dolore cui tutti assistemmo nei giorni andati, la più alta, la più ispirata, la più commovente parve a noi quella contenuta in una circolare che il vescovo di Cremona, monsignor Bonomelli, diresse ai fedeli ed ai parroci della sua diocesi. Così scrive soltanto chi sotto la veste talate, che onora, sente battere il cuore d'italiano, chi sa associare nella propria mente Iddio e il Re, la Religione e la Patria, due cose che in Italia sembrano sventuratamente disgiunte!
> «Io vi esorto e supplico — dice Monsignore rivolto più specialmente ai primi — a stringervi intorno alla bandiera dell'autorità... »
> Poscia indirizzandosi ai secondi continua:
> «I tempi sono tristi, ma voi possedete ancora la confidenza e il cuore del popolo; perciò il vostro esempio e la vostra parola in privato e in pubblico possono riuscire di grandissima efficacia. Adoperatevi adunque a mantenere alto il prestigio dell'autorità in tutti i modi che vi sono conferiti dalla vostra condizione. Il Vangelo, concorde anche in questo coi principî della ragione umana, ve lo impone... Valetevi adunque della forza morale, che va congiunta col vostro carattere, e con le relazioni speciali che vi legano al popolo, per difendere e sostenere l'autorità. »

Poi una breve parentesi di ilarità:

> Una signora chiama un uomo incaricato di lucidare i pavimenti e gli chiede se conosce veramente bene il mestiere. — Altro, signora, — risponde lui. — Ho servito il colonnello qui al secondo piano e solo questo inverno quattro persone si sono slogate una gamba od un braccio in casa sua, scivolando sull'impiantito. —

Dopodiché, il lettore viene familiarmente informato che:

> ... il primo atto di Margherita nostra, dopo il maledetto delitto, fu una preghiera a suffragio del suo « Signore e amatissimo Consorte »: preghiera che tutte le donne italiane vorranno or mai recitare, e che riproduciamo di contro.

La preghiera in questione (non approvata dall'autorità ecclesiastica) figura peraltro in fondo ad altra pagina e a sinistra di una réclame degli OLI SASSO (« Gli unici perfetti»), mentre, a destra, la poesia riprende i suoi diritti:

> Non guasta il fren Carloni —la gomma ed il budello
> Non impedisce s'applichi— la borsa ed il fardello.
> Chiedeteci l'opuscolo 1900 — Bender & Martiny, Milano.

Appendix B

Altra documentazione

B.1 La commemorazione di Umberto I alla Camera dei Deputati

(Dal verbale della seduta del 6 agosto 1900)
La seduta comincia alle ore 14.30.
Entra il Presidente [Villa], seguìto dall'Ufficio di Presidenza, e sale al suo seggio.
Tutti i deputati si alzano. Il Presidente in piedi così si esprime, commosso, fra il profondo silenzio della Camera:
Onorevoli colleghi, Umberto I, l'amato nostro Re, non è più!...
[*omissis*]
Non la mia povera parola varrebbe oggi a dirvi della immane sventura che ci ha colpiti; non io saprei degnamente evocare...
[*omissis*]
No!... Ma io sento che echeggia qui nel cuore di tutti noi la voce immensa di tutto il mondo civile che, piangendo desolato e concorde la caduta di un Eroe vilmente fulminato da un assassino, solleva un grido di esecrazione e di allarme contro quel cosmopolitismo feroce e sanguinario che, calpestando ogni alta idealità della vita umana e ponendosi in aperta rivolta contro ogni santa manifestazione della carità e dell'amore, non si arresta neppure dinnanzi al parricidio. (*Vivissime approvazioni.*)
No, io sento raccolta qui negli animi nostri la parola dolcissima di quella grande Addolorata che, dopo di aver portato nella Reggia il fascino della grazia e della bontà, dà oggi nelle veglie del dolore l'esempio di una forza e di una virtù ammirande; (*Vivissime approvazioni — Prolungati e generali applausi*) non dimentica mai, fra le angosce dell'anima, né dei doveri di madre, né di quelli che la stringono alla nazione che essa ama, e dalla quale è riamata, non invocando da Dio che la grazia suprema della rassegnazione. (*Benissimo!*)
Era buono... non fece mai male a nessuno. È il più gran delitto del secolo! E in queste parole, che proruppero dal cuore della donna e della Regina, è la sintesi

dolorosa e solenne di quella terribile tragedia, che ebbe il suo epilogo nella notte fatale del 29 luglio. (*Bravo!*) *Era buono.* Sì, buono di quella bontà che...
[*omissis*]
Non fece mai del male a nessuno. E come lo avrebbe potuto? Egli passò beneficando...
[*omissis*]
È il più grande delitto del secolo. Sì; è la brutale malvagità che, mentre sfoga il suo istinto di sangue distruggendo la più nobile delle esistenze conculca nel tempo stesso la più alta personificazione dell'autorità della legge; della maestà della nazione, del diritto sociale, della giustizia, e insulta ad un tempo il sentimento popolare nella sua più elevata sua manifestazione. (*Vivi e prolungati applausi.*
È la brutale malvagità alimentata ed ordinata a sistema contro ogni ordine sociale: distruggere per distruggere. Lusingansi forse i dissennati, di poter con le loro opere di sangue attentare a quella grande espressione di forza che è la Monarchia italiana; ed offendere quel prezioso coacervo di volontà, di aspirazioni, di energie che è rappresentanto dalla Dinastia di Savoia. (*Vive approvazioni.*)
No; il Re non muore (*Prolungati applausi e grida ripetute di*: Viva il Re!) e il sangue dei martiri...
[omissis]
«Grandi doverti però c'incombono, ai quali la nostra coscienza non può mancare. Noi sentiamo che: la vita morale della Nazione è turbata da dissesti morbosi; noi sentiamo che vi è nell'organismo sociale qualche cosa che fallisce alla regolarità e sincerità delle sue funzioni. Al più grande dei delitti del secolo, perpetrato su di una pubblica piazza assiepata di popolo e contro la più nobile delle vite, si collegano responsabilità morali più o meno dirette, più o meno prossime che possono dipendere dagli imperfetti organismi della nostra vita giuridica ed amministrativa. (*Vive approvazioni*).
Bisogna richiamare il paese all'osservanza rigorosa della legge. (*Vive approvazioni — Applausi*). Bisogna modificare, correggere i nostri istituti educativi, far penetrare nelle masse il sentimento del dovere; richiamarle agli alti ideali della patria e della famiglia; dare a tutti e in tutto quella giustizia che è il supremo bisogno dei popoli. (*Applausi unanimi e prolungati.*)
Con questi intendimenti raccogliamoci attorno al giovine Re...
[omissis]
(*Applausi generali e prolungati - Grida ripetute di*: Viva il Re!)
Ha facoltà di parlare il presidente del Consiglio.
Saracco (presidente del Consiglio, ministro dell'interno). Signori deputati! Mi onoro di annunziare alla Camera che S. M. il Re, con decreti del 2 agosto, ha confermato me nell'ufficio di presidente del Consiglio, ministro dell'interno, e i miei colleghi nelle loro rispettive funzioni. Spetta perciò a me di compiere il mestissimo ufficio di associarmi, in nome del Governo, ai sentimenti d'indignazione e di dolore, espressi con rara eloquenza dal vostro degno presidente.
Mi associo a questi sentimenti coll'animo più che con le parole; le quali non bastano a significare la commozione profonda e il cordoglio che mi strazia.
Io, che vidi le origini del nuovo Regno, e presi patte a tutte le vicende fortunate,

per cui il piccolo Piemonte si trasformò nella Grande Patria Italiana, non avrei mai creduto di viver tanto per assistere alla strage del mio Re. (*Bravo! Bene!*)
Ciò che più mi cruccia è il pensiero che la sua vita preziosissima fu troncata dalla mano d'un italiano. (*Bravo! — Approazioni.*)
Se la maledizione del popolo non avesse raggiunto il parricida, se non gli pendesse inesorabile sul capo la maledizione di Dio e di tutto il mondo civile, vorrei anch'io, con le lagrime negli occhi e con lo sdegno nel cuore, esecrare e maledire questa belva in figura d'uomo. (*Benissimo! — Vive approvazioni.*)
[omissis]
La fine crudele toccata al più giusto, al più umano dei Sovrani deve ispirarci gravi riflessioni e suscitare virili propositi. Di fronte alla frequenza di così mostruosi e brutali delitti che, senza odio e senza motivo, prendono di mira le più innocenti e le più elevate esistenze; di fronte alle minaccie incalzanti e feroci di una classe di degenerati senza patria, senza umanità e senza Dio; (*Benissimo! — Vivissime approvazioni*) che sognano di rinnovare la società seppellendola sotto le sue rovine; in mezzo a tanto agitarsi di malsane passioni e di appetiti sfrenati, che avvelenano l'ambiente e turbano la pubblica coscienza, non è lecito al Governo rimanere impassibile; (*Benissimo! — Bravo!*) non potete restare impassibili voi, onorevoli deputati, cui sono commesse le sorti di una così nobile e civile nazione, grande nei suoi slanci patriottici, generosa e cavalleresca nei suoi sentimenti. (*Bene!*)
Non è possibile che nel seno di questo bel paese continui a fecondarsi il reo seme che ha dato frutti così funesti e ne prepara di peggiori per l'avvenire. (*Benissimo!*)
[omissis]
L'immensa sventura che ci strappa così amare lacrime, sia per noi salutare lavacro che purifichi gli spiriti e unisca gli animi alla comune difesa.
[omissis]
I vecchi vi hanno dato una Patria e un glorioso retaggio da custodire; spetta a voi giovani di conservarlo ed accrescerlo con fede robusta, con lo spirito di sacrificio e col sentimento di solidarietà, che levarono l'Italia alla presente fortuna.
(*Benissimo! — Vive approvazioni - Vivi e prolungati applausi.*)
Presidente. A nome dell'Ufficio di Presidenza propongo:
che la Camera sia parata a lutto per sei mesi;
che l'Ufficio di Presidenza formuli un indirizzo di condoglianza alle LL. MM. il Re Vittorio Emanuele III e la Regina Elena, e che un altro indirizzo sia dalla Presidenza medesima formulato a S. M. la Regina Margherita; (*Vivissimi e prolungati applausi.*)
che sia invitato il Governo a proporre un disegno di legge per la erezione di un ricordo permanente alla memoria di Umberto I;
che alla presentazione degli indirizzi abbiano parte quanti deputati crederanno di associarsi all'Ufficio di Presidenza.
Voci. Tutti! Tutti!
Presidente. L'onorevole Turati ha facoltà di parlare.
Turati. Onorevoli colleghi, (*Segni d'attenzione*) siamo qui per protestare, concordi insieme con voi, contro un fatto che ha sollevato la coscienza pubblica, che

solleva la nostra.
Il fatto che tutti riproviamo non è soltanto deplorevole come offesa al rispetto dovuto alla vita umana, (*Mormorio a destra e al centro*) alla vita di tutti, principi o popolari, potenti od umili, rispetto che è il fondo e l'anima di tutta quanta la nostra dottrina, di tutta quanta la nostra predicazione.
L'omicidio politico, nelle presenti condizioni dei paesi civili, colpisca un Re, un Presidente di Repubblica, un qualsiasi legittimo rappresentante d'interessi collettivi, od anche un semplice portabandiera d'un ideale novatore (e i fatti dimostrano che il fanatismo non distingue), è anche più altamente riprovevole, perché rispecchia un concetto antiquato, barbarico della evoluzione sociale; esso suppone che la distruzione di uno, o di più uomini, muti qualcosa alla sostanza di un assetto politico o sociale.
Questo concetto noi oppugnamo con tutte le nostre forze; noi che, nella lotta civile, non vediamo lotta d'individui, ma lotta di classi, (*Vivi rumori a destra e al centro*) e che sappiamo gli individui irresponsabili delle situazioni e dei conflitti sociali.
Associandoci al vostro cordoglio, noi qui rinnoviamo quindi l'augurio, che dal delitto d'un forsennato o d'un illuso nessun pregiudizio debba patire la libertà del paese; (*Rumori a destra e al centro*) e che questo lutto induca in tutti il convincimento della necessità di recare opera concorde a togliere alle ribellioni del fanatismo ogni scusa, ogni appiglio, col farci tutti più che mai solleciti del bene dei miseri che attendono dalla civiltà nuova la loro parte di sodisfazioni umane e civili. (*Applausi all'estrema sinistra.*)
Molte voci a destra e al centro. Basta! basta!
Turati. Queste dichiarazioni erano necessarie, perché all'astensione, che pur ci s'impone nel voto... (*Rumori a destra e al centro.*)
Presidente. Prego di far silenzio!
Turati. ...di fronte ad onoranze dalle quali non è scindibile un carattere politico disforme dai principii politici nostri, non si presti da nessuno un significato che andrebbe lungi dal vero.
(*Interruzioni a destra.*)
Noi abbiamo così la certezza di avere obbedito al nostro dovere di partito, manifestando, senza restrizioni, il nostro consenso nel generale compianto, senza venir meno a quella sincerità politica che è bisogno nostro e che deve meritarci il rispetto degli stessi nostri avversari. (*Applausi dal gruppo socialista.*)
Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pantano. (*Rumori a destra e al centro.*)
Abbiano pazienza! Lascino parlare!
Pantano. Dopo le precedenti dichiarazioni, poche parole a nome degli amici del gruppo cui mi onoro di appartenere...
(*Vivi rumori e interruzioni a destra e al centro*) perché dal nostro silenzio non si abbiano a trarre deduzioni inesatte.
Associandoci alle manifestazioni di profondo cordoglio...
Voci. Non ci crediamo.
Una voce a destra. Coccodrilli!
Pantano. Noi non speculiamo sui delitti come voi! (*Clamori altissimi — Vivis-*

sima agitazione — Molti deputati scendono nell'emiciclo.)
Moltissime voci. Fuori! Fuori!
Presidente. Onorevole Pantano, Ella ha insultato la Camera!
Ritiri quella frase. (*Approvazioni vivissime — Continuano i rumori e le grida di:* Fuori! Basta!)
Presidente (con forza). Ritiri la frase!
Pantano. Se permette, una semplice dichiarazione...
Presidente. No! Ritiri!
Pantano. Onorevole presidente, la parola: coccodrilli, che ho udita, è stata quella che ha provocato la mia esclamazione.
(*Rumori vivissimi.*)
Moltissime voci. Fuori! Fuori!
Presidente. Onorevole Pantano, Ella non ha facoltà di parlare se non ritira prima l'espressione...
Voci. Si applichi il regolamento!
Pantano (pronunzia alcune parole tra i vivissimi rumori dell'Assemblea).
Leali, Prampolini ed altri. Ha dichiarato di ritirare quella frase. Lasciatelo parlare.
Presidente. Quella frase essendo stata ritirata, andiamo avanti.
Voci. No! no! Basta! basta!
Presidente. Andiamo avanti!
Pantano (tra i continui rumori della Camera prosegue leggendo la sua dichiarazione).
Associandoci alle manifestazioni di cordoglio e di viva protesta contro l'atroce delitto che ha suscitato l'unanime sdegno del paese, oltreché ad uno scatto spontaneo ed irresistibile dell'animo abbiamo inteso rispondere alle costanti tradizioni della parte nostra che condannò sempre l'assassinio politico, come contrario ad ogni principio di umanità e di civiltà.
Le proposte della Presidenza non possono avere per noi che questo alto significato superiore ad ogni ragione di parte.
Quale che sia per essere la forma che agl'indirizzi di cordoglio possa dare la Presidenza; quale che sia il disegno di legge che verrà innanzi alla Camera e che discuteremo, nulla può e deve vulnerare la fede politica di ciascuno di noi; perché questo solo, alto, unico significato noi diamo alla solenne manifestazione di oggi: la concorde espressione, cioè, della Camera nello stimmatizzare un delitto contro cui sì ribella unanime la coscienza del popolo italiano.
Ed in questo senso voteremo le proposte con animo cosciente e sereno.
Presidente. Metterò ora a partito le proposte che ho testè lette.
Saracco, presidente del Consiglio. Chiedo di parlare.
Presidente. Ne ha facoltà.
Saracco, presidente del Consiglio. (*Segni di attenzione.*) Il Governo dichiara di associarsi di gran cuore alle proposte fatte dall'onorevole presidente della Camera; ed io dichiaro in nome suo che noi saremo lieti di poter presentare al Parlamento quel disegno di legge che tenderà ad onorare eternamente la memoria di Re Umberto. (*Applausi e grida di*: Viva il Re!)
Presidente. Coloro che approvano le proposte della Presidenza sorgano.
(*Quasi tutti i deputati sorgono plaudendo — Grida di*: Viva il Re!)

[omissis]
Levo la seduta e la levo al grido di Viva il Re! (*Scoppio di applausi generali e grida prolungate di*: Viva il Re!)
La Camera sarà convocata a domicilio.
La seduta termina alle 15,20.

B.2 Il primo arresto e l'ultima registrazione

Comunità di Prato in Toscana
ISPEZIONE DI POLIZIA MUNICIPALE
Processo Verbale n. 25

Oggetto: Denunzia per ingiurie e violenza agli agenti della pubblica Forza di Bresci Gaetano, Nardini Augusto, Beccani Altavante, Fiorelli Antonio.

L'anno milleottocentonovantadue e questo dì 3 del mese di Ottobre in Prato.
Noi sottoscritti Bellocci Enrico e Rughi Augusto guardie Municipali del Comune suddetto: dichiariamo e riportiamo a chi di ragione quanto in appresso.
Circa le ore 10 $\frac{1}{2}$ pom. del 2 corrente, mentre eravamo di servizio in Città, giunti in Via Ricasoli osservammo che all'esterno della bottega del Signor Lombardi Luigi fu Tommaso eravi esposta una quantità di carne macellata, ed essendovi presente il suo garzone certo Materuozzoli Guido gli dichiarammo la contravvenzione e lo pregammo di parteciparlo al suo padrone.
In quel momento transitavano di colà un gruppo di Anarchici in circa venti, solo da noi conosciuti di vista, ed uno di essi facendosi avanti ci rivolgeva con mal garbo queste parole: *Sarebbe meglio che andaste per il vostro viaggio e lasciaste stare quel povero operaio, non siete stati anche voialtri operai? già oggi appartenete agli sfruttatori e siete una massa di ladri spie e vagabondi*, e così fiancheggiato dal gruppo dei suoi colleghi, urlavano tutti sfruttatori, ladri, e spie e vagabondi, e per il gran numero cui erano non fu possibile poterlo identificare unitamente agli altri.
. Dopo circa mezz'ora il medesimo gruppo, ma un poco diminuito, percorreva la solita via, e nuovamente con parole e con atti motteggiavano i sottoscritti; fu allora che riconosciuto l'individuo che prima erasi permesso di ingiuriarci e quale promotore di tutto ciò che era accaduto, gli facemmo richiesta di declinare le sue generalità.
Ma egli si rifiutò recisamente di dare le sue generalità dicendo: *il mio nome non lo dico nemmeno a Dio*, e tutti unitamente compreso egli per il primo continuarono ad ingiuriarci con gli epiteti di sfruttatori, di spie, di ladri, di vagabondi ed altre parole, cercando contemporaneamente di circondarci poiché si serravano attorno a noi, pronunziando le parole *tiriamoli, ammazziamoli.*
In detto frattempo era sopraggiunta la guardia Municipale Vannucchi Adolfo in abito borghese, il quale era autorizzato dai suoi superiori, il quale rimase in aiuto dei suoi colleghi e conoscendo che essi erano male intenzionati poiché cercavano ogni mezzo di circondarli, la guardia Bellocci Enrico pose la mano in

tasca facendo atto di estrarre la Rivoltella, intimando di far largo. In questo frattempo giungeva il Signor Vinattieri Avv. Arcangiolo che si intromise e pregò l'individuo che ci declinasse le sue generalità; fu allora che detto individuo promotore di tutto quello che era avvenuto che fu identificato per l'anarchico Brescì Gaetano fu Gaspero di anni 23, calzolaio dimorante a Coiano via delle Girandole N. 58; ed in unione a questi potemmo conoscere certi Nardini Augusto di Torello, tipografo abitante via del Prezzemolo N. 230, Beccani Altavante di Pietro di anni 19, calzolaio, dimorante via Bucaia N. 261 e Fiorelli Antonio di Gaetano di anni 24 tessitore dimorante via Puccetti N. 184; i quali furono i più riottosi e quelli che maggiormente proferivano le ingiurie sopra descritte.
Fa prudenziale non procedere a nessuno arresto, perché incompetenti di forze, poiché sarebbero avvenute serie conseguenze.
Per cui a senso dell'Art. 190 del Codice Penale Italiano denunziamo all'Ill.mo Signor Pretore del Mandamento di Prato, Bresci Gaetano, Nardini Augusto, Beccani Altavante e Fiorelli Antonio per ingiurie e violenza usata agli agenti della pubblica forza nell'adempimento delle sue attribuzioni; nonché senza continuare l'indagini per lo scoprimento degli altri e relazionarne la prefata Autorità in caso di esito favorevole; aggiungendo che il Bresci Gaetano deve rispondere del rifiuto di obbedienza a senso dell'Art. 436 del succitato Codice, per non volere declinare le sue generalità agli agenti suddetti.
Fatto, letto, chiuso e da noi confermato e sottoscritto.
Bellocci Enrico
Rughi Augusto
Vannucchi Adolfo
(Dai registro del penitenziario di Santo Stefano, Anno 1901)
FOGLIO DI MATRICOLA N. 515 .
Nome del condannato: Bresci Gaetano
Entrata: 23 ponnaio 1901
Provenienza: Milano
Data di uscita: mai

Generalità del soggetto: Bresci Gaetano fu Gaspero e fu Godi Maddalena, nato a Chiesanuova di Prato il 10 ottobre [1] 1869.
Professione, tessitore di seta.
Stato Civile, celibe.
Precedenti penali: con sentenza del 27 dicembre 1892 per oltraggio alla Forza Pubblica e rifiuto di obbedienza, 15 giorni di reclusione e 20 lire di multa.
Titolo e data del delitto commesso: Regicidio. 29 luglio 1900.
Data della sentenza: 29 agosto 1900. Assise di Milano.
Condanna: Ergastolo con la segregazione cellulare per anni 7.
Occupazione nello stabilimento: oziato.
Note sulla persona: Anarchico militante. Confessò il delitto in ogni suo minuto

[1] Gaetano Bresci era nato In realtà I'1 novembre 1869, lo stesso giorno in cui veniva alla luce Vittorio Emanuele III, Inspiegabilmente, dopo il suo arresto la sua nascita venne retrodatata al 10 ottobre 1869 in tutti gli atti giudiziari. All'anagrafe di Prato, però, è ancora registrata la data giusta. (N.d.R.)

particolare. In questo ergastolo serbò regolare condotta.

Deceduto il 22 maggio 1901.

B.3 Tre canzoni sul Bresci

LA CANZONE DI BRESCI
(di anonimo)
È morto Umberto Primo,
quel malfattore.
Viva Gaetano Bresci, vendicatore!
Pria di morir sul fango della via
imiteremo Bresci e Ravachol;
chi stende a te la mano, o borghesia,
è un uomo indegno di guardare il sol.

IL PENTIMENTO DEL BRESCI
(Nuova canzone sul motivo del Ferrari)
In questo tetro carcere
io sconto il fallo mio,
chiedo perdono a Dio
se perdonar mi può.
Non ho più pace all'anima
son da rimorsi ucciso,
vedo di sangue intriso
il più gentil fra i Re.
O mio rimorso eterno,
ho ucciso un Re si buono
io chiedo a Dio perdono
ma perdonar non può,
Io vedo il suo cadavere,
vedo la mano alzata
con mossa disperata
che maledice me.
Vedo nei sogni miei
l'ombra del buon Sovrano
che con la scarna mano
m'accenna il suo bel cuor.
O figli o miei fratelli
o donna da me amata
qual vita desolata
dovrò condurre ognor.
Tu pure, o donna mia,
di me pietà non hai,

e ripensando vai
all'empio mio furor.
Perdona o eterno Iddio
perdona a me o Regina
questa mano assassina
io me la mozzerò.
Ti resi sventurata,
martire del dolore,
Mi spinse un reo furore
a tanta crudeltà.
Mi scaverò la fossa
in questa cella oscura
la morte assai men dura
del viver mi parrà.
Se perdonarmi puoi
Tu pure nobil Regina,
la vita mia felina
men tetra mi parrà.
Per ridonar la vita
al re che ho assassinato
sarei ben fortunato
s'io potessi morir.
Or maledico i giorni
di tutta la mia vita,
perdona o Margherita,
perdona il mio furor.
Non piango se ho perduto
la libertà gradita,
piango l'orribil vita
pien di rimorsi al cor.
Prostrato sulla terra
di questa oscura cella
piango l'azion mia fella
mi si dilania il cuor.
Perdona o gran Regina,
perdona all'infelice,
ma il cuor risponde e dice
che perdonar non può.

LA MORTE DI GAETANO BRESCI
avvenuta all'Ergastolo di Santo Stefano il 22 Maggio 1901
(foglio di « Musica tascabile », Milano 1901)
1.
È già trascorso un anno
che esecrabil fatto
provocò si grave affanno

ad ogni italiano nato:
che Bresci, il regicida
stanco del suo soffrire
e della vita infida
volle esso pur morire.

Del gran delitto
il rimorso provò
l'ombra d'Umberto
mai l'abbandonò.
2.
Al ventidue Maggio,
quasi vicino a sera,
il regicida malvagio,
dal cor triste di fiera,
nella sua oscura cella
si volle strangolare,
stanca l'alma sua fella
ognora di penare.

Del gran ecc.
3.
Pari ad un parricida
triste fu il suo delitto,
quando la sua mano infida
volle il buon Re trafitto,
lasciando nel dolore
Margherita e il popol tutto,
imprimendo in ogni buon core
Incancellabil lutto.

Del gran ecc. 4.
Ed ora che un grande evento
la famiglia Real rese felice
cessi il risentimento
contro quell'infelice:
che fanatismo insano
lo rese regicida,
uccidendo il buon sovrano
e morì da suicida.

Del gran ecc.